

Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati

Master biennale in Comunicazione della Scienza

Anno Accademico 2009-2011

COMUNICARE L'INNOVAZIONE IN EUROPA

PROBLEMI E PROSPETTIVE

Tesi di:

Giovanni Blandino

Relatore:

Alberto Silvani

Trieste, Febbraio 2012

INDICE

Introduzione.....	5
I. BREVE STORIA DELLA POLITICA DELLA RICERCA EUROPEA.....	7
1. Introduzione.....	7
2. Dal dopoguerra agli anni Settanta. I primi mattoni dell'architettura europea della ricerca: le collaborazioni interstatali	14
3. Anni Settanta e Ottanta: la ricerca diventa un affare comunitario.....	20
4. Gli anni Novanta: la svolta verso l'innovazione.....	26
5. Il nuovo millennio: la strategia di Lisbona e la costruzione dello Spazio Europeo della Ricerca.....	31
6. Conclusione.....	37
II. INNOVAZIONE, SOCIETÀ, COMUNICAZIONE NELL'EUROPA DEL NUOVO MILLENNIO.....	39
1. Innovazione e società.....	39
2. Cittadini e innovazione.....	43
3. Comunicazione e innovazione.....	52
4. L'Unione Europea e la comunicazione scientifica.....	58
5. Conclusioni: un nuovo ruolo della comunicazione nelle strategie europee.....	62
III. RACCOMANDAZIONI FINALI.....	65
APPENDICE: LE INTERVISTE.....	71
Bibliografia.....	103

INTRODUZIONE

“Innovazione” è il concetto che negli ultimi quindici anni ha incrementato sempre più il suo ruolo all’interno del linguaggio politico europeo. Su obiettivi legati all’innovazione e alla scienza è stata costruita nel 2000 la strategia di Lisbona, la prima strategia di sviluppo a medio termine comune per i paesi dell’Unione. L’obiettivo della strategia di Lisbona (fare dell’Europa l’area geografica più sviluppata nel confronto e nella competizione internazionale, senza per questo sacrificare la coesione sociale anche attraverso un investimento pari almeno al 3% del PIL in ricerca e sviluppo) entro il termine previsto, il 2010, non è stato raggiunto. Ma non per questo il peso politico, e l’attenzione al concetto di innovazione non è di certo diminuito. Infatti, l’erede della strategia di Lisbona, Europa2020, pone ai paesi europei l’obiettivo di costruire, attraverso l’innovazione, una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Tra i mezzi messi in campo c’è una migliore definizione del processo di costruzione dello Spazio Europeo della Ricerca, una sorta di mercato unico della scienza dove ricercatori e imprese possano circolare e lavorare senza frontiere.

Alcuni commentatori hanno individuato la mancata comunicazione come uno dei problemi nodali della strategia di Lisbona. Per mancata comunicazione si intende la scarsa diffusione dei vantaggi di una ricerca comunitaria, l’assente dialogo con i governi nazionali, la scarsa partecipazione dei cittadini. In una parola la mancanza di una visione condivisa che supportasse la creazione di un sistema di ricerca europeo. Archiviata Lisbona, si avvia l’era di Europa2020. Lecito è domandarsi se questa strategia possa segnare una svolta nella comunicazione. Ha gli strumenti comunicativi adatti per coinvolgere i cittadini e spingere i governi nazionali verso un maggior impegno nei confronti degli obiettivi europei?

Per rispondere a questa e altre domande, la tesi analizza il fragile punto di incontro tra innovazione, comunicazione e società all’interno della cornice europea. Fragile è infatti questa intersezione, perché costituita da concetti non ben definiti (innovazione), azioni mancate (comunicazione) e entità non ancora completamente formate (il cittadino europeo) e, in molti casi, difettosa di una regia che faccia allo stesso tempo emergere esigenze e aspettative e le conduca verso una possibile soluzione. La tesi mostrerà infatti come, all’idea di un’innovazione pervasiva che serva da motore per una società della conoscenza, si contrappone, nei fatti, non solo uno scarso interesse dei cittadini europei, ma un mancato coinvolgimento della stessa società nel processo innovativo, o meglio nei potenziali benefici che ne derivano. Pur essendo fragile, questo nodo è quello che può portare a delle politiche europee che possano essere condivise e sentite vicine dai cittadini e seguite dai governi nazionali. È questo il momento storico in cui si dovrebbero fare dei passi decisivi affinché il cittadino possa essere coinvolto nelle politiche europee, anche in quelle scientifiche. In questo senso la comunicazione della scienza e la

creazione di una cultura scientifica hanno un peso sorprendentemente rilevante nella formazione dell'Europa di domani.

Il primo capitolo della tesi raccoglie un excursus storico della formazione di una ricerca europea dal dopoguerra ad oggi. Seguendo il punto di vista delle idee che hanno modellato le politiche della scienza europea, vedremo come la società assuma nel tempo un peso sempre più importante nell'orientare la macchina scientifica del "paese" Europa. D'altra parte, nel secondo capitolo, verrà descritto come la società, che dovrebbe orientare gli obiettivi scientifici della ricerca europea, non sia minimamente coinvolta e informata su queste tematiche. Quello che dovrebbe essere il protagonista dell'innovazione, il cittadino, è in realtà un soggetto distante e passivo verso decisioni prese altrove. Alle raccomandazioni su come migliorare la comunicazione della ricerca europea nel terzo capitolo seguiranno, in appendice, delle interviste a importanti attori nel campo dell'innovazione europea, a sociologi e comunicatori. Le loro opinioni andranno così ad arricchire il quadro presentato nel mio lavoro, sviluppando, confermando, approfondendo e talvolta smentendo gli spunti presenti in queste pagine.

I.

BREVE STORIA DELLA POLITICA DELL'INNOVAZIONE EUROPEA

1. INTRODUZIONE

La scienza e la tecnologia hanno avuto un ruolo fondamentale nella trasformazione del contesto economico, politico e sociale del XX secolo. Dall'altro lato, la scienza, nella definizione delle sue priorità e nella sua organizzazione, è stata essa stessa modellata da esigenze politiche, condizioni storiche e bisogni economici. Spesso, come simbolo di questo rapporto tra la scienza e il potere, gli storici e sociologi della scienza hanno indicato il progetto Manhattan che, con la costruzione della bomba atomica, ha mostrato al mondo come il potere fosse in grado di dare una nuova forma organizzativa alla scienza e quali fossero i risultati di questo processo. Non sarà stato il primo incontro della scienza con il "peccato"¹, ma la Seconda Guerra Mondiale segna comunque un punto di svolta: gli Stati nazionali legano alla scienza e alla tecnologia la propria sicurezza e il proprio benessere. Anche gli storici che nel dopoguerra hanno puntato il loro obiettivo sull'Europa, hanno potuto osservare un complesso rapporto tra il potere e la scienza e hanno descritto come questo legame abbia contribuito a una maggiore unità tra gli Stati del vecchio continente. I primi passi verso l'integrazione scientifica europea sono stati compiuti infatti in ambiti in cui la competenza scientifica era una componente fondamentale. Questi ambiti erano inoltre legati all'obiettivo strategico del controllo delle risorse energetiche: si pensi alla CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), al CERN (Organizzazione Europea per la Ricerca Nucleare) e all'EURATOM (Comunità Europea dell'Energia Atomica)². Anche se sembra difficile poter affermare che la costruzione di una politica della ricerca comune abbia aperto la strada all'integrazione europea, si può comunque ragionevolmente parlare di una coevoluzione, di un cammino parallelo tra la costruzione di un'Europa unita e la messa appunto di un sistema europeo della ricerca.³

Ma più che il contributo della scienza e della politica della ricerca al processo di integrazione europea, qui ci interessa seguire il filo delle idee che hanno innervato la costruzione di un'architettura della ricerca di stampo comunitario. Le decisioni che hanno portato alla costruzione di una ricerca europea sono state infatti condizionate di volta in volta da concetti economici e obiettivi politici (la sicurezza militare, il *welfare State*, la competitività e lo sviluppo sostenibile per citarne solo alcuni). Inoltre alla base

¹ "Oggi la scienza ha conosciuto il peccato" è il commento di Robert Oppenheimer all'indomani di Hiroshima. In realtà il rapporto tra scienza e potere è vecchio quanto la scienza stessa.

² Guzzetti 1995.

³ Caracostas e Muldur 2001.

delle politiche scientifiche e tecnologiche si sono susseguiti nei decenni differenti comprensioni del modello di innovazione (modello lineare, modello sistemico), schemi teorici in cui gli attori in gioco (come lo Stato, l'industria, la società civile) hanno avuto di volta in volta un ruolo e un peso diversi.

Seguire e descrivere la storia delle idee, o per meglio dire delle cornici concettuali all'interno delle quali hanno operato i *decision-maker* europei, è lo scopo principale di questo capitolo. Obiettivo secondario, ma pur sempre importante per il lettore a digiuno dell'argomento, è invece quello di presentare priorità, programmi, istituzioni e teorie che troviamo nel panorama odierno della politica della scienza comunitaria. A questo scopo si seguirà una prospettiva storica, che metta in luce non solo le idee fondanti di queste politiche, ma anche i problemi che, storicamente, si sono manifestati.

La storia delle idee dipanata in questo capitolo ci svelerà come, a partire dagli anni Novanta, il peso della società sia diventato essenziale nella costruzione di una nuova politica della ricerca europea. Nel corso degli ultimi venti anni, il soddisfacimento delle domande e dei bisogni dei cittadini d'Europa è progressivamente diventato, nell'idea dei *policy-maker*, la direzione verso cui orientare la scienza europea. Obiettivi "sociali", come lo sviluppo sostenibile e l'occupazione, hanno preso il posto della spinte trainanti dei decenni precedenti: la sicurezza militare (fino agli anni Settanta) e la competitività nei mercati (anni Ottanta).

La descrizione dell'importanza che la società ha storicamente acquisito per la politica della scienza ci permetterà di capire, nel secondo capitolo di questa tesi, il ruolo fondamentale che la comunicazione dovrebbe avere nella costruzione di una solida architettura della ricerca europea.

Due tematiche, l'innovazione e l'attuale stato della ricerca europea, verranno presentate immediatamente di seguito. Terminato tale *excursus* si passerà a ricostruire l'evoluzione nella storia della politica della scienza nell'Unione Europea.

L'innovazione, da diverse prospettive⁴

Nei decenni che vanno dalla fine della Seconda Guerra Mondiale fino al 2011 diverse idee caratterizzanti di volta in volta hanno influenzato il modo in cui i governi nazionali e gli organi europei hanno pensato e attuato la politica della ricerca. Questi concetti sono di natura economica (il *welfare State*, il neoliberismo, la globalizzazione) o politica (la sicurezza militare durante la Guerra Fredda, la competitività nei mercati, il benessere sociale). Alcune di queste cornici concettuali sono infine di natura prettamente teorica e riguardano la modalità con cui è descritto il processo di innovazione. Ad una descrizione lineare o sistemica dell'innovazione (schemi teorici che verranno presentati in questo breve paragrafo) corrispondono diversi ruoli degli attori in gioco in questo processo: lo Stato,

⁴ Per la stesura di questo paragrafo si è fatto ampio riferimento al volumetto di Giorgio Sirilli "Ricerca e Sviluppo (Bologna: Il Mulino, 2005).

l'industria, la società, la comunità scientifica. Queste diverse comprensioni di come funziona il lavoro scientifico all'interno dello Stato e il flusso che porta dalla ricerca all'innovazione ha di volta in volta influenzato il peso e il ruolo che i *policy-maker* nel campo della ricerca hanno dato ai diversi attori in gioco.

Scienza? La gallina dalle uova d'oro: come detto, la Seconda Guerra Mondiale rappresenta un punto di svolta per l'organizzazione della scienza e per i benefici che ne può trarre lo Stato nazionale. Non che la forte crescita tecnologica e scientifica favorita dalle spese militari e dalla competizione per fini bellici fosse una completa novità. Ma il conflitto mondiale aveva reso tutto più evidente anche per la forte componente scientifica e tecnologica (non solo la bomba nucleare, ma anche i calcolatori elettronici, i radar, i missili a lungo raggio).

E questa logica, con l'inizio della Guerra Fredda, si rafforza e si arricchisce di un nuovo elemento: la competizione tra i due blocchi, basata su principi ideologici, che alimenta la competizione scientifica in nuovi settori, si pensi ad esempio alla corsa allo spazio.

È chiaro per i governi che per mantenere e migliorare il livello di benessere dei propri paesi è importante finanziare il lavoro degli scienziati. In questo senso, il rapporto presentato da Vannevar Bush al presidente Roosevelt, *Science: the Endless Frontier* (1945), è considerato uno dei documenti programmatici tra i più significativi per la politica della ricerca. Qui si sostiene che “la ricerca scientifica ha ampiamente dimostrato di produrre positivi effetti per la società nel suo complesso e che quindi vi sia la necessità di finanziare con abbondanti risorse pubbliche la ricerca svolta nei laboratori delle grandi agenzie pubbliche come pure quelli delle imprese.”

Forse un po' ingenuamente, la scienza è quindi vista come la *gallina dalle uova d'oro* che basta alimentare con finanziamenti statali per avere dei risultati. All'input (il finanziamento pubblico alla ricerca) corrisponde un output (benessere, crescita) senza che questo processo debba essere in qualche modo controllato o favorito, come se avvenisse all'interno di una scatola nera. Il cambiamento tecnologico, la trasformazione delle conoscenze in invenzioni e nuovi prodotti, è lasciato alla cura di scienziati e ingegneri. Come sintetizzato dalla precedente citazione dal *rapporto Bush*, l'unico momento del flusso innovativo in cui si può intervenire è il primo: il finanziamento. Mentre il passaggio dalla ricerca scientifica (ovvero l'accumulo di conoscenze) alla invenzione, diffusione e commercializzazione dei nuovi prodotti o processi è considerato completamente non problematico. O almeno fuori dal raggio di azione delle politiche degli Stati.

Il modello lineare di innovazione: il modello lineare (vedi grafico1) concettualizza l'innovazione come un processo che si articola secondo una progressione temporale che va dalla ricerca scientifica, all'invenzione, all'innovazione, fino alla diffusione delle nuove tecnologie, e che prevede una separazione, anche fisica e istituzionale, tra produttori e utilizzatori di nuove conoscenze. Questo modello, seppur valido in alcuni specifici settori, è stato più volte criticato perché pone un'eccessiva

enfasi sulla R&S mettendo in secondo piano gli altri elementi che concorrono alla realizzazione dell'innovazione.

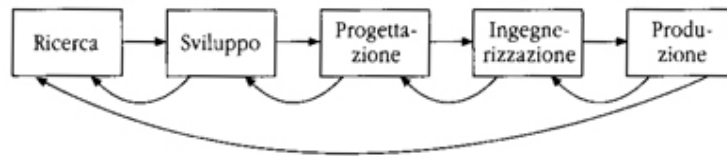


Grafico 1: modello lineare dell' innovazione. Fonte: Sirilli 2005.

Un'innovazione sistemica. All'inizio degli anni Novanta fa il suo ingresso in letteratura il concetto di "sistema nazionale di innovazione"⁵ volto ad analizzare tutti gli elementi esterni al puro passaggio dalla ricerca all'introduzione di un oggetto innovativo nel mercato. Una domanda ampia e in crescita, un contesto macroeconomico favorevole all'innovazione e all'investimento, acquirenti "pionieri" che facciano da battistrada agli altri e che siano disponibili a pagare per l'innovazione, un efficiente sistema di proprietà intellettuale, mercati caratterizzati da un sufficiente grado di concorrenza, sono tutti elementi che contribuiscono al processo innovativo in uno Stato. Inoltre si inizia a sottolineare l'importanza della presenza di una fitta rete di relazioni che interconnetta gli attori del sistema d'innovazione (i ricercatori, le imprese, i governi, etc...) che, sola, può consentire che le nuove idee si diffondano nell'intera economia.

All'interno di questa prospettiva è stato proposto ad esempio un modello a catena di innovazione (vedi grafico 2) in cui la progettazione è al centro ed è effettuata dall'impresa. Quando l'impresa si trova di fronte a problemi fuori dalle proprie capacità si fa ricorso a un "giacimento" di conoscenza tra quelli disponibili (letteratura tecnica e scientifica, brevetti, consulenti, esperti, etc...).

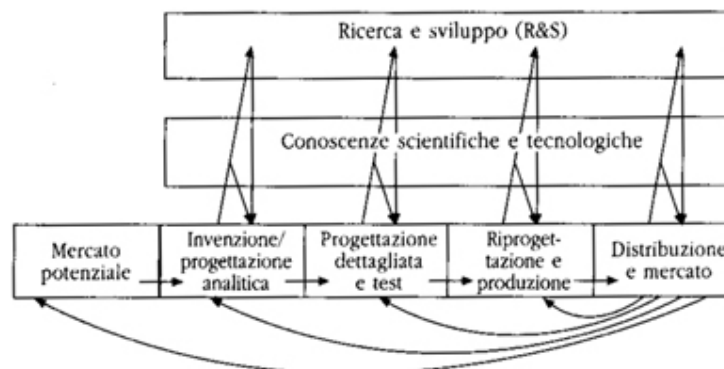


Grafico 2: modello a catena dell' innovazione. Fonte: Sirilli 2005.

⁵ Quattro lavori fondamentali sono quelli di Lundvall, 1992; Nelson, 1993; Edquist, 1997; Amable, Barré e Boyer 1997.

Solo quando le conoscenze necessarie per la soluzione del problema non siano disponibili nel “giacimento” viene attivata la R&S. Si capisce che secondo questa prospettiva la quantità di nuova conoscenza che si rende necessaria per essere utilizzata nelle innovazioni è ridimensionata.

Altri studiosi⁶ hanno posto l'accento sulla nozione di “territorio”, intesa non solo spazialmente, ma come sistema di relazioni tra attori politici, economici, sociali e culturali.

Come si vede, in tutte queste teorie viene ad assumere molta più importanza l'interazione tra la ricerca e l'ambiente socio-economico all'interno del quale avviene il processo innovativo. Queste, come vedremo, sono le teorie che stanno alla base della politica della ricerca europea degli ultimi venti anni (vedi grafico 3).

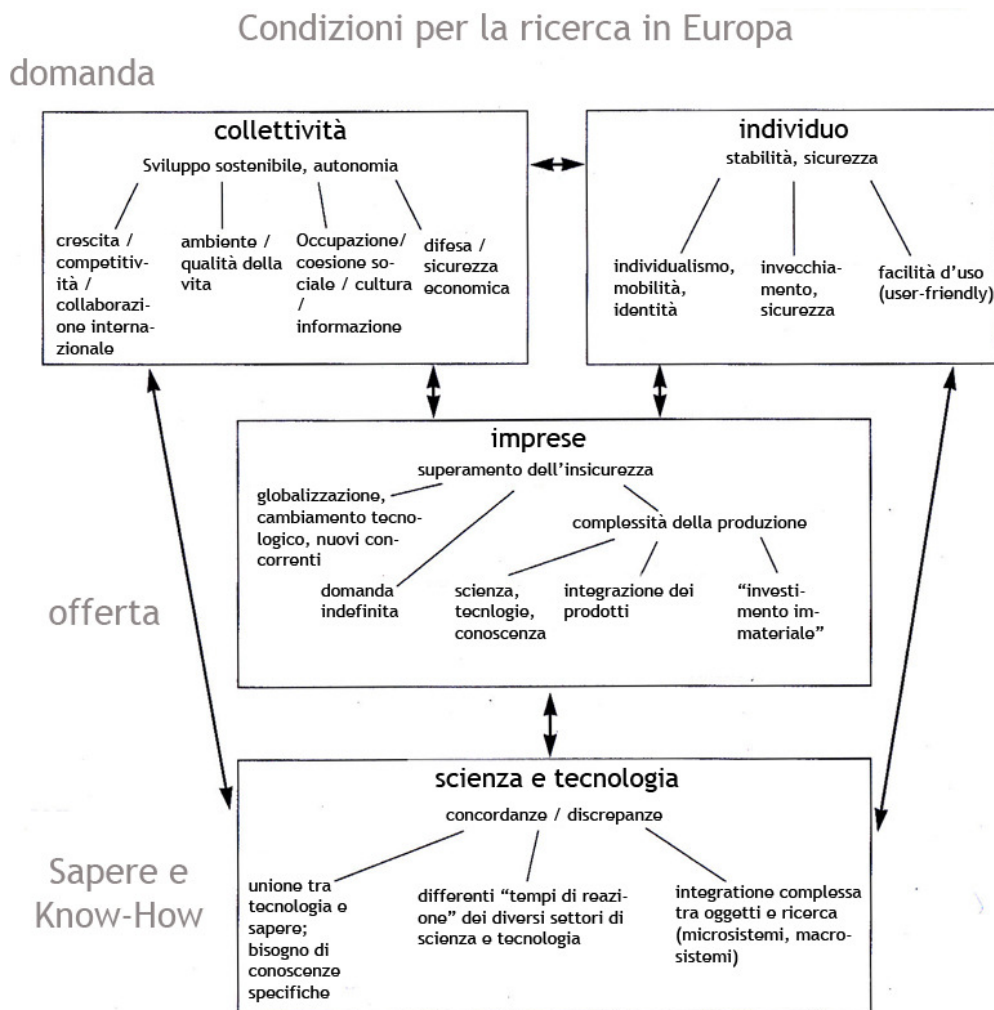


Grafico 3: Condizioni di contorno per la ricerca in Europa basata sul modello sistemico di innovazione. Fonte: Muldur 2001.

⁶De Bresson e Amessee, 1991; Holbrook e Wolfe, 2002

Dalla domanda d'innovazione all'innovazione della domanda: infine, alcune teorie stanno ridisegnando il ruolo che la domanda, ovvero gli utenti che usufruiscono del prodotto, assume nel processo innovativo. Prima relegata al mero compito passivo di costituire la domanda per beni di consumo innovativi, la società ora ha sempre più un ruolo attivo, di indirizzo e orientamento, in questo processo. Classicamente, la società influisce sul processo spingendo verso la creazione di nuovi prodotti e servizi (*demand pull*). Ora si inizia a descrivere come l'innovazione può essere creata dagli stessi utenti, si pensi ad esempio all'open source, a esempi di innovazione nel design o a nuovi modi di organizzazione all'interno delle aziende. Inoltre, come vedremo nell'ultima parte di questo capitolo, i bisogni e i desideri della società (crescita sostenibile, occupazione, competitività, stabilità economica) e dell'individuo (sicurezza, salute, mobilità, etc...) sono dagli anni Novanta in poi l'orizzonte verso cui è orientata l'organizzazione della scienza in Europa.⁷

Che cos'è la ricerca europea?

Di che cosa si parla quando si discute di una “ricerca comunitaria”? Probabilmente il primo concetto che un ricercatore associa a questa parola sono i finanziamenti. In effetti le possibilità di sovvenzioni offerte dall'Europa sono molteplici (vedi grafico 4⁸). I fondi europei si possono dividere in fondi diretti, ovvero gestiti e amministrati a livello comunitario che richiedono in ogni caso un co-finanziamento da parte dei beneficiari, e indiretti, ovvero gestiti dai singoli Stati membri che concorrono comunque a influenzare il processo europeo, se non altro determinando le capacità e le competenze per poter accedere ai finanziamenti europei. Nel campo della ricerca e dell'innovazione, lo strumento principale di finanziamento diretto oggi operante è il Settimo Programma Quadro. Questo è fiancheggiato, fino al 2013, dal Programma Quadro per la Competitività e l'Innovazione (CIP) che supporta le PMI nelle loro attività legate all'innovazione.

Anche i fondi strutturali possono rappresentare una fonte di finanziamento alla ricerca; questa volta però si tratta di fondi indiretti, ovvero amministrati a livello statale/regionale in accordo con gli obiettivi europei. Infine ci sono finanziamenti non esplicitamente legati alla Comunità, ma ad accordi interstatali. Un esempio importante è l'EUREKA che, come si vedrà, è un accordo di cooperazione scientifica internazionale di cui fanno parte 40 stati, tra cui l'Unione Europea insieme a tutti i 27 stati membri.

⁷Muldur 1997.

⁸NB: nel grafico sono elencate tutte le modalità di finanziamento, non solo quelle legate alla ricerca e innovazione.

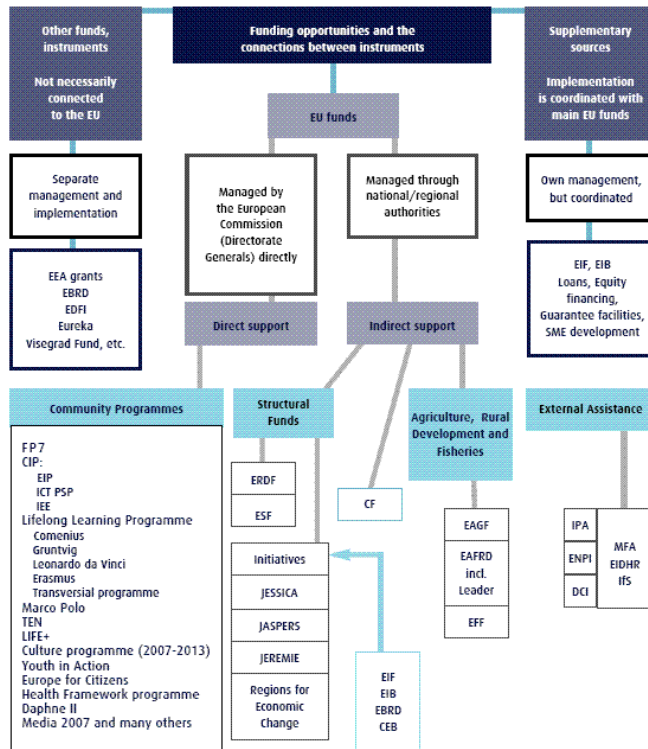


Grafico 4: schema generale dei finanziamenti comunitari.

Un confronto tra l'origine delle varie sovvenzioni alla ricerca mostra quanto i fondi nazionali abbiano un ruolo di netto primato in questo settore, se non altro nel garantire, attraverso gli stipendi, il sistema delle competenze necessarie per le diverse attività. In media, solo il 6% della ricerca di uno Stato membro è finanziato tramite i Programmi quadro, questa cifra raggiunge il 14% se si considerano anche varie forme di cooperazione interstatale come il CERN o l'ESA (vedi grafico 5).

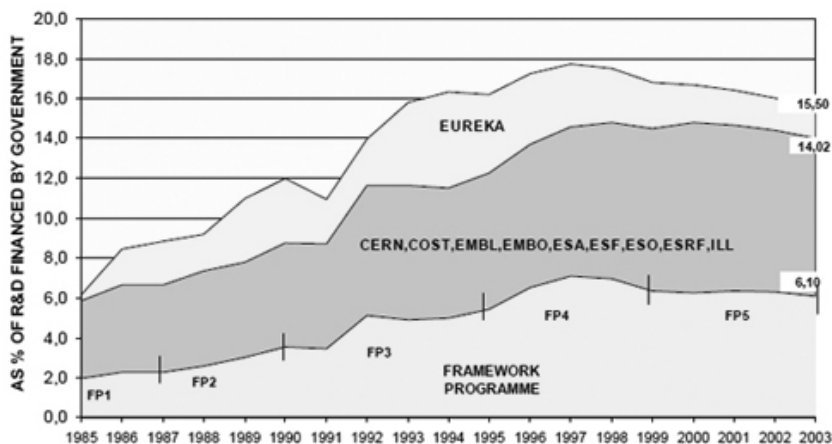


Grafico 5: percentuale del contributo comunitario e proveniente da progetti di collaborazione europei in relazione alla spesa statale in Ricerca & Sviluppo (aggiornato al 2003). Fonte: Commissione Europea, DG Ricerca.

Evidentemente lo scopo della politica della ricerca europea non si esaurisce solo nell'elargire fondi. Tra le priorità dell'Unione Europea c'è quella di costruire uno Spazio Europeo della Ricerca, una sorta di mercato unico della ricerca e della tecnologia, in cui ricercatori, tecnologie e conoscenza possano circolare liberamente e che offra un coordinamento comunitario delle attività, dei programmi e delle politiche nazionali e regionali. Scopo principale di un'architettura della ricerca europea è quindi quello di fornire un ambiente adatto all'innovazione, in cui le capacità e risorse dei singoli Stati possano essere potenziate, beneficiando della cooperazione con gli altri Stati dell'Unione.

Le forme di finanziamento e la costruzione dello Spazio Europeo della Ricerca sono integrate all'interno di una strategia decennale di sviluppo per l'Unione Europea: Europa2020. Tra le priorità di Europa2020 c'è quella di promuovere una crescita intelligente, il che, tradotto in termini di obiettivi, vuol dire raggiungere entro il 2020 l'investimento del 3% del PIL in ricerca e trasformare l'Europa in un'Unione dell'Innovazione (questo il titolo di una delle sette iniziative prioritarie della strategia).

2. DAL DOPOGUERRA AGLI ANNI SETTANTA. I PRIMI MATTONI DELL'ARCHITETTURA EUROPEA DELLA RICERCA: LE COLLABORAZIONI INTERSTATALI.

In un'Europa moralmente e fisicamente devastata dalla guerra, due forze spingono i paesi del continente verso una maggiore unità. Da un lato gli Stati Uniti auspicano un rafforzamento politico e militare dell'Europa occidentale che possa contrastare le mire espansionistiche dell'Unione Sovietica. Dall'altro lato molti europei iniziano a vedere nel superamento dei nazionalismi un futuro di pace e prosperità, in cui i totalitarismi nazionali non avrebbero più potuto trovare spazio.⁹ Da un punto di vista più pragmatico, impegnati nella ricostruzione, gli Stati europei si trovarono ad affrontare due esigenze comuni. Da una parte era pressante la necessità di contrastare le economie emergenti delle due superpotenze e in particolare di riguadagnare il terreno perduto nei confronti degli Stati Uniti. Dall'altra, quella di assicurarsi una stabilità politica e uno sviluppo industriale tramite il controllo delle fonti energetiche¹⁰ (in particolare di quella che era considerata l'energia del futuro: il nucleare).

Per fronteggiare entrambe le esigenze era chiaro che serviva uno sforzo nell'attuare interventi di carattere scientifico e tecnologico. Anche sotto questo aspetto, gli Stati europei erano accomunati dallo stesso ordine di problemi: la fuga di cervelli verso l'America, fenomeno iniziato già durante la guerra, e la mancanza di infrastrutture e laboratori appropriati.¹¹

⁹ Guzzetti 1995, p.2.

¹⁰ Guzzetti 1995, p. 1.

¹¹ Borras 2000, p. 8.

Dagli anni Cinquanta i governi dei diversi Stati europei, con andature decisamente diverse, presero parte attiva nella costruzione dei sistemi nazionali di ricerca e sviluppo¹². Tuttavia, con la sola eccezione della Gran Bretagna che nel dopoguerra attivò importanti progetti scientifici e tecnologici, fino ai primi anni Settanta i governi degli Stati europei non sembrarono avere come preoccupazione prioritaria la scienza e la tecnologia. Un peso più importante assumeva invece la ricerca agli occhi di alcuni europeisti, ai quali la collaborazione scientifica sembrava poter offrire un contributo alla ricostruzione, alla ricorsa verso le nuove superpotenze mondiali e alla costruzione di un'unione sul continente.¹³

Gli anni Cinquanta: le prime collaborazioni nel campo dell'energia nucleare

Negli anni Cinquanta in Europa furono create le prime due organizzazioni scientifiche con caratteri transnazionali, entrambe nel campo dell'energia nucleare: l'EURATOM (Comunità Europea dell'Energia Atomica) e il CERN (Organizzazione Europea per la Ricerca Nucleare). Caratterizzate da strutture, finalità e idee fondanti diverse, queste due organizzazioni hanno avuto destini divergenti.

Il **CERN** nasce nel 1954 come istituzione intergovernativa con finalità esclusive di ricerca pura. Bisogna subito chiarire che fino al 1994, quando fu siglato un accordo amministrativo per la cooperazione scientifica e tecnologica con l'Unione Europea, il CERN non è stato legato in alcun modo alla Comunità¹⁴. Tuttavia in letteratura il CERN è spesso citato come pietra miliare non solo della costruzione della ricerca europea, ma anche del processo stesso di integrazione comunitaria. Tuttavia, a sottolineare la sua finalità puramente scientifica al momento della sua creazione, è il fatto che, durante la ratifica della Convenzione del CERN, il progetto viene svuotato di qualsiasi significato politico e dell'impronta europeista:

“[non si tratta] né di un movimento per l'Europa, né di un movimento politico, né della guerra fredda, né della Comunità Europea di Difesa, né della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, né tanto meno della produzione di bombe atomiche, ma semplicemente della costruzione di un importante laboratorio che la Francia avrebbe difficoltà a costruire da sola.”¹⁵

Per spiegare questa presa di distanza è stato citato il clima di scarso entusiasmo che regnava nei confronti del progetto europeo nei mesi della ratifica, dovuto soprattutto all'opposizione dei governi nazionali alla creazione di un esercito europeo tramite la costruzione di una Comunità Europea di

¹² Borras 2000, p. 8.

¹³ Guzzetti 1995, p.2

¹⁴ Anche se, come fa ben notare Guzzetti, il CERN rappresenta un importante passo nel processo di costruzione europea.

¹⁵ Citazione in Guzzetti 1995, p. 5.

Difesa.¹⁶ Qualsiasi sia la motivazione di tale allontanamento dal progetto politico europeo, preme qui sottolineare che, da un punto di vista funzionale, la nascita del CERN si spiega con la necessità di una collaborazione tra gli Stati per l'avvio di progetti troppo estesi e dispendiosi per essere sostenuti da un singolo paese.

A quasi 60 anni dalla sua nascita, il CERN è oggi parte dello Spazio Europeo della Ricerca, ha un accordo di collaborazione con l'Unione Europea e rappresenta un punto di riferimento per qualsiasi iniziativa di carattere tecnico scientifico presa a livello europeo¹⁷.

L'**EURATOM** nasce nel 1957 con finalità principalmente economiche e dichiaratamente politiche. Dopo gli insuccessi dei tentativi di integrazione militare (Comunità Europea di Difesa) e politica (Comunità Politica Europea) si cerca di rilanciare il progetto comunitario tramite l'integrazione economica. L'EURATOM viene creato ad opera dei sei paesi europei (Belgio, Francia, Germania Occidentale, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) che nel 1952 avevano creato la CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio).¹⁸ L'obiettivo è quello di creare un "mercato comune" in ambito nucleare, che ricordiamo era la chiave su cui molti governi prospettavano negli anni Cinquanta lo sviluppo economico. In questo mercato comune i capitali, le attrezzature, i prodotti e i lavoratori avrebbero dovuto circolare liberamente. Lo scopo dell'EURATOM era quello di sviluppare in Europa un'industria tutta da inventare: l'industria nucleare.

A dieci anni dalla nascita, il bilancio di EURATOM è catastrofico. A fronte dei 15 milioni di kWe di origine nucleare previsti per il 1967, nella Comunità nel 1968 sono in funzione 17 centrali nucleari per una potenza complessiva di solo 2,2 milioni di kWe. Negli anni Settanta l'industrializzazione nucleare avverrà su basi nazionali e la tecnologia privilegiata sarà quella di importazione statunitense: la Comunità non era riuscita a prendere parte in maniera effettiva alla costruzione di un'industria energetica all'epoca considerata punto di accesso al futuro.¹⁹

Con il Trattato di Maastricht del 1993 l'EURATOM diventa uno dei tre pilastri dell'Unione Europea. Oggi, fa parte dello Spazio Europeo della Ricerca con l'obiettivo condividere conoscenza, infrastrutture e finanziamenti per la ricerca in campo nucleare.

Anni Sessanta e Settanta: il boom di collaborazioni interstatali

Tralasciando queste due grandi organizzazioni che hanno operato nello specifico campo del nucleare, i primi accordi di cooperazione scientifica tra gli Stati europei si rintracciano negli anni Sessanta, per poi

¹⁶ Guzzetti 1995.

¹⁷ Guzzetti 1995, p. 5

¹⁸ Guzzetti 1995, p. 7.

¹⁹ Guzzetti 1995, p. 30.

aumentare vertiginosamente nel decennio successivo. In questo periodo la cooperazione toccò una ricca gamma di campi del sapere scientifico come la biologia molecolare, la ricerca spaziale e l'aviazione. La motivazione è la stessa che negli anni Cinquanta aveva innescato la creazione del CERN: è il tempo della *big science*, di progetti a larga scala il cui peso può essere sostenuto solo da governi o da gruppi di governi, dati i costi e la complessità degli apparati di ricerca, si afferma ben presto la necessità per gli Stati nazionali di unire sforzi e risorse collaborando a imprese comuni²⁰. Nel 1962 viene creato l'**ESO** (European Southern Observatory) una collaborazione tra cinque Stati europei per mettere in funzione un osservatorio astronomico a La Silla, Chile. Sempre negli anni Sessanta, nel tentativo di fare l'ingresso in un campo completamente dominato dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, l'Europa vede la creazione di due piccole organizzazioni inter-nazionali nella ricerca spaziale. Si tratta dell'**ELDO** (European Launcher Development Organisation) e dell'**ESRO** (European Space Research Organisation), entrambe confluite nell'**ESA** (Agenzia Spaziale Europea) stabilita nel 1975. Nel campo della biologia, nel 1970 fu creata la **EMBO** (European Molecular Biology Organisation), una sorta di CERN della biologia molecolare, che nel 1975 ha portato alla costruzione a Heidelberg di un laboratorio di vaste dimensioni: l'**EMBL** (European Molecular Biology Laboratory). Due sono le caratteristiche principali di queste iniziative: il loro carattere mono-settoriale e la loro natura interstatale piuttosto che sovranazionale²¹. Inoltre, quattro attributi sono comuni alla quasi totalità dei progetti fin qui elencati:

- il focus sulla ricerca pura, piuttosto che applicata;
- la partecipazione pubblica, piuttosto che privata, al finanziamento di tali progetti;
- la loro natura pacifica e non militare;
- la creazione di grandi infrastrutture e laboratori.

Per spiegare queste caratteristiche è necessario descrivere le cornici concettuali entro cui lavoravano i maggiori paesi europei e che, di conseguenza, influenzavano la natura di queste collaborazioni interstatali. In primo luogo, l'idea del *welfare state* che implicava una forte partecipazione statale. In secondo luogo, un concetto di innovazione diffuso all'epoca che descriveva un adeguato livello di conoscenza scientifica come unico requisito sufficiente a produrre progresso tecnologico.

Entrambe queste cornici concettuali, il *welfare state* e un'interpretazione ingenua del modello di innovazione lineare, possono spiegare il modo in cui gli stati impostarono i propri sistemi di ricerca: allocando in primo luogo ingenti somme di denaro pubblico e, in secondo luogo, destinando i

²⁰ Guzzetti 1995, p. 1.

²¹ Borras 2000, p. 5.

finanziamenti in maniera primaria alla produzione di conoscenza scientifica.²² Con il presupposto implicito (ma non dimostrato), che lo sfruttamento di questa conoscenza scientifica in termini di applicazioni industriali fosse in qualche modo automatico e quindi al di là della gittata delle politiche della ricerca.

Una importante collaborazione scientifica che non rientra in queste categorie è invece l'**Airbus**. Questa fu fondata nel 1970 per raccogliere diverse aziende di tre paesi europei e diventò il secondo produttore mondiale di velivoli commerciali .

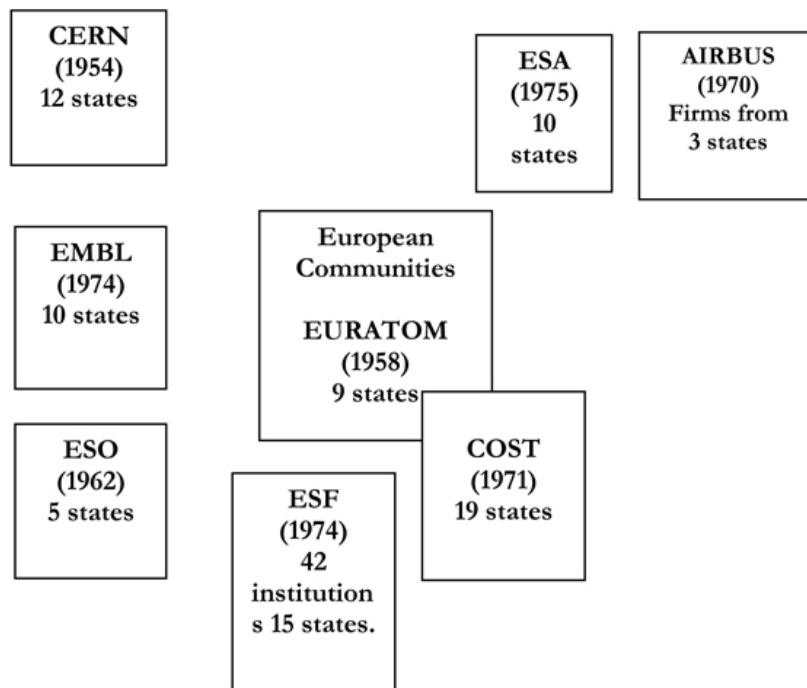


Grafico 6: architettura tecnologica europea alla fine degli anni Settanta. Fonte: Borrás 2000.

A questo punto sorge spontaneo il quesito: cosa ha portato gli stati europei a partecipare a schemi di collaborazione scientifica così densi? La domanda non è scontata in quanto questi progetti richiedevano ai governi, almeno in parte, di rinunciare alla propria sovranità in un campo particolarmente strategico come quello scientifico e tecnologico.

Riassumendo la letteratura pubblicata sul tema, si possono individuare tre elementi che hanno spinto gli stati europei a unire sforzi e risorse in determinati campi del sapere scientifico. Innanzitutto, come accennato precedentemente, ci sono i costi dei progetti di *big science*, talvolta così eccessivi da richiedere il finanziamento di più stati²³. A questa spiegazione, che è la più semplice e ovvia, se ne può aggiungere un'altra di carattere prettamente politico. I singoli stati europei dopo la Seconda Guerra mondiale

²² Borrás 2000, p.8.

²³ Guzzetti 1995, pp. 1-2.

devono fare i conti con una pesante diminuzione della propria capacità scientifica ed economica, che annovera tra gli effetti collaterali anche dalla fuga di cervelli verso gli Stati Uniti. Per contrastare l'egemonia scientifica dell'America i paesi del vecchio continente hanno dunque cercato, fin dagli anni Cinquanta, di unire le proprie forze e creare una somma di interessi nazionali che potesse essere contrapposta ai competitori mondiali dell'Europa. In questa visione, l'architettura di ricerca del vecchio continente è stata costruita come contraltare del sistema scientifico americano²⁴. È interessante notare che nei decenni successivi, in tutti i documenti che auspicano una spinta verso una maggiore integrazione europea in campo scientifico e tecnologico, la "rincorsa" per colmare il divario con i competitori mondiali è citata sempre tra le motivazioni più pressanti.

Terzo elemento è la convergenza di interessi da parte dei paesi europei. Lo sviluppo del potenziale scientifico e tecnologico risulta in questi anni uno dei più importanti temi comuni tra i paesi del vecchio continente. Si può quindi verosimilmente affermare che la collaborazione scientifica abbia in qualche misura trainato il processo di costruzione europea. Difficile è sostenere invece il movimento opposto: ovvero che l'idea europeista abbia favorito la creazione di queste collaborazioni scientifiche. Infatti, dopo il fallimento dei tentativi di integrazione europea su base politica nei primi anni Cinquanta, la costruzione europea è stata avviata sul binario funzionalista, nella convinzione che la creazione di interessi comuni e solidarietà di fatto tra i paesi europei avrebbe portato come conseguenza legami politici più stretti e, potenzialmente, a qualche forma di unità politica.²⁵

Gli anni Ottanta videro poi la nascita di una nuova generazione di organizzazioni e strumenti di *governance* della ricerca europea, come l'Eureka e il Programma Quadro di Ricerca e Sviluppo. Il mutato contesto sociale ed economico poneva all'Europa nuove sfide e necessità, come il bisogno di colmare il divario tecnologico nei confronti di USA e Giappone e l'urgenza di una maggiore attenzione nei confronti di aspetti prima sottovalutati, tra cui le risorse umane e gli standard industriali. L'inizio di una vera e propria politica della ricerca comunitaria, ovvero di natura sovranazionale, negli anni Ottanta affonda le sue radici nel decennio precedente. Negli anni Settanta infatti la ricerca e lo sviluppo tecnologico diventano ufficialmente di competenza comunitaria e la futura architettura europea della ricerca inizia a essere immaginata da due importanti figure europeiste: Altiero Spinelli e Ralf Dahrendorf.

²⁴ Krige 2006.

²⁵ Guzzetti 1995, p.4.

3. ANNI SETTANTA E ANNI OTTANTA: LA RICERCA DIVENTA UN AFFARE COMUNITARIO.

Oltre al boom di cooperazioni scientifiche tra i paesi europei, gli anni Settanta vedono la nascita dei primi embrioni di una politica della ricerca a livello comunitario. Il concetto di una *ricerca europea* nasce dall'idea di coordinare in qualche modo i sistemi, i programmi e le *policy* nazionali. Queste idee inizieranno però a concretizzarsi solo nel decennio successivo. Alcuni autori affermano dunque che, sebbene la Comunità Europea sia stata attiva nel campo della politica della ricerca e dell'innovazione anche negli anni precedenti, le *policy* sulla ricerca e l'innovazione a livello europeo abbiano avuto il loro pieno inizio negli anni Ottanta²⁶, con l'Eureka e il Primo Programma Quadro. Ma allo scopo di tracciare una storia delle idee della politica della ricerca comunitaria, già la prima metà degli anni Settanta assume un'importanza fondamentale per capire gli sviluppi della futura politica europea in campo scientifico. Seguendo la trattazione di un importante storico della ricerca europea, Luca Guzzetti, si può affermare che l'inizio degli anni Settanta è fondamentale per tre ragioni principali. In primo luogo, come è già stato affermato, in questi anni viene fondato il COST, primo organo scientifico multisettoriale con lo scopo di coordinare i diversi progetti di ricerca nazionali. In secondo luogo, in questo periodo viene presa la decisione politica di rendere la ricerca e la tecnologia oggetto di una politica comunitaria. Il 14 gennaio 1974 il Consiglio Europeo presenta infatti le prime quattro risoluzioni nel campo della scienza e della tecnologia e inaugura ufficialmente la prima politica di R&S comunitaria non settoriale. Infine, gli anni Settanta possono essere visti come un "laboratorio teorico" dove numerose bozze di politiche comunitarie per la R&S furono concepite e discusse, anche se per la maggior parte dei casi non implementate.²⁷

Il "laboratorio teorico" sulla politica della ricerca europea degli anni Settanta.

Il 14 gennaio 1974 il Consiglio Europeo adotta la sua prima Risoluzione riguardo la ricerca scientifica e tecnologica europea (con esclusione dei campi del carbone e acciaio e della ricerca nucleare, settori in cui la cooperazione europea era già iniziata negli anni Cinquanta).

La Risoluzione²⁸ può essere considerata il documento fondativo della politica della ricerca europea, in quanto per la prima volta la scienza ricade tra le competenze comunitarie. Tuttavia fino all'Atto Unico del 1986 possono essere applicate delle *policy* in questo campo solo quando favoriscano esplicitamente il raggiungimento degli obiettivi delle Comunità.

Dal documento risulta chiaro come l'obiettivo principale della ricerca comunitaria fosse quello di coordinare attività, programmi e *policy* nazionali.²⁹ Ma come dovevano essere coordinate le attività

²⁶ Caracostas e Muldur 2001, p. 160

²⁷ Guzzetti 1997, pp. 411-412.

²⁸ Consiglio Europeo 1974.

²⁹ Guzzetti 2009, p. 64.

nazionali dei singoli stati? Nella prima metà degli anni Settanta i commissari europei Altiero Spinelli e Ralf Dahrendorf³⁰ proposero due sistemi profondamente diversi, che influenzarono entrambi il modo in cui verrà concepita la politica della ricerca e dell'innovazione nei decenni successivi.³¹ La prospettiva di Spinelli³² si focalizzava soprattutto sulle applicazioni e la ricerca industriale³³, e in particolare mirava a far assumere alla Comunità immediatamente delle nuove competenze nel campo della R&S. Spinelli propose infatti di creare l'EARL (European Agency for Research and Development), un'agenzia comunitaria centralizzata, con delle proprie risorse finanziarie che potessero essere amministrate, sovvenzionando le attività comunitarie in scienza e tecnologia. Il modello proposto da Spinelli era quindi completamente opposto a quello che negli stessi anni stava prendendo piede grazie al COST. Proprio il COST infatti, nell'ottica di Spinelli, rappresentava il prototipo di accordo inter-governamentale che avrebbe bloccato lo sviluppo europeo in quanto, non prevedendo la partecipazione di tutti gli stati membri, non avrebbe risolto il problema del gap tecnologico esistente tra i diversi paesi europei³⁴ (unico vero divario da superare secondo il Commissario europeo).

Le proposte di Ralf Dahrendorf³⁵ si configurarono invece in maniera diametralmente opposta. Il suo interesse si concentrò sullo sviluppo della ricerca di base e su una strategia a medio-lungo termine per il futuro dell'Europa che portasse a uno sviluppo dell'economia e a una migliore qualità di vita per i cittadini europei³⁶. Il suo progetto principale era quello di creare una European Scientific Area che stimolasse una maggiore cooperazione tra gli stati membri, stabilendo contatti e collegamenti e promuovendo la creazione di un *habitus* di collaborazione a livello europeo. Secondo l'ottica funzionalista i comuni interessi scientifici che si sarebbero di conseguenza formati, avrebbero potuto successivamente portare alla domanda di nuovi programmi e istituzioni a livello comunitario.³⁷ Questa fase di intenso dibattito e prolificità nell'organizzazione di una futura politica della ricerca per l'Europa nei primi anni Settanta fu però stroncata dalla Guerra del Kippur (1973) e dalla conseguente crisi del petrolio. In questa situazione la solidarietà politica tra gli stati membri venne inclinata e il progetto di una politica comune in scienza e tecnologia fu destinato a essere ripreso solo negli anni Ottanta.³⁸ Inoltre fin da subito il coordinamento dei diversi interessi e programmi nazionali risultò concretamente difficile. In proposito in una comunicazione della Commissione al Consiglio nel 1977 si legge "Come è possibile una qualsiasi politica di coordinamento, se anche negli Stati membri la pianificazione dei progetti di ricerca e dei programmi rimane parzialmente scoordinata? Come ci può

³⁰ Per un ritratto contemporaneo dei delle due personalità cfr. Segal 1973.

³¹ Guzzetti 1997, p. 412.

³² Per il documento più rappresentativo delle sue proposte cfr. Commissione Europea (1972).

³³ Guzzetti 2009, p. 65.

³⁴ Guzzetti 1997, pp. 415-416.

³⁵ Il documento più significativo e rappresentativo delle sue proposte è Dahrendorf 1973.

³⁶ Dahrendorf 1973

³⁷ Guzzetti 1997, pp. 416-419.

³⁸ Guzzetti 2009, pp. 65-66.

essere una politica di coordinamento, quando gli Stati membri non vogliono impegnarsi in questo campo?”³⁹. Il dibattito teorico degli anni Settanta era servito però a porre le basi per una politica della ricerca non settoriale negli anni Ottanta che si configurerà, attraverso il Programma Quadro e l'Eureka, come una combinazione tra i sistemi prospettati da Spinelli e da Dahrendorf.

Gli anni Ottanta

Alcuni elementi cambiano il panorama mondiale tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta. In primo luogo la fine della Guerra Fredda, con la quale i governi passano da una interpretazione “militare” della sicurezza nazionale a una fondata sulla “sicurezza economica”. In secondo luogo la globalizzazione, che porta numerosi cambiamenti di tipo organizzativo (delocalizzazione, out-sourcing, etc...) e nuovi modelli di produzione, distribuzione e appropriazione della conoscenza. Terzo elemento che cambia il contesto di riferimento è l'accelerazione del processo di innovazione: i prodotti hanno una componente tecnologica sempre maggiore, il loro ciclo di vita si abbrevia e cresce la competizione tra i diversi marchi e prodotti⁴⁰. Inizia dunque a emergere l'urgenza di colmare un altro divario tra l'Europa, da una parte, e gli Stati Uniti e il Giappone, dall'altra: non più un gap scientifico, quanto piuttosto una disparità nel trasformare la conoscenza in sviluppo tecnologico. Il concetto di competitività diventa chiave nel linguaggio politico ed entra prepotentemente nel dibattito sull'architettura politica della ricerca.

Il rapido processo di integrazione europea è stato interpretato come una risposta a questo contesto globale in trasformazione⁴¹, dalla nostra prospettiva possiamo affermare che questi cambiamenti hanno dato un'importante spinta all'attuazione di una politica comunitaria scientifica e tecnologica.⁴² L'enfasi posta nei decenni precedenti solamente sull'aspetto scientifico della ricerca pura, piuttosto che sull'applicazione industriale e lo sviluppo tecnologico, è ora percepita come insufficiente per promuovere la competitività dell'economia. L'azione pubblica, si inizia a pensare, dovrebbe attivamente aiutare a stabilire un collegamento tra la produzione di conoscenza e il prodotto finale ad alta tecnologia. Dal punto di vista concettuale la scienza non è più la gallina dalle uova d'oro da finanziare incondizionatamente e che avrebbe portato in un modo o nell'altro, maggior benessere. Non basta irrorare di fondi le attività di R&S per promuovere lo sviluppo economico dei paesi, bensì bisogna creare un ambiente fertile per la ricerca e perché la conoscenza si trasformi in sviluppo tecnologico e benessere. Il modello d'innovazione inizia lentamente a essere caratterizzato da una più complessa

³⁹ European Commission 1997, Common Policy in the Field of Science and Technology, Communication to the Council (30 June 1977) in Guzzetti 2009, p. 66.

⁴⁰ Borras 2000, pp. 12-13.

⁴¹ Borras 2000, p. 14.

⁴² Per approfondire la prospettiva del contributo della politica della ricerca all'integrazione europea, fuori dagli obiettivi del presente lavoro, vedi Caracostas e Muldur (2001).

relazione tra i centri di ricerca, le imprese e il contesto esterno. Si tratta sempre di un progresso lineare dalla ricerca pura alla produzione di beni ad alto contenuto tecnologico, ma il passaggio tra le diverse fasi non è più visto come non problematico. La politica della ricerca deve fare in modo di favorire il trasferimento dalla produzione di conoscenza alla produzione dell'oggetto innovativo.

In questo contesto due importanti schemi di collaborazione scientifica nascono negli anni Ottanta, l'Eureka e il Programma Quadro di Finanziamento della Ricerca e Sviluppo. Entrambi questi programmi si inseriscono perfettamente nell'atmosfera generale europea, che aveva visto lo stabilirsi del mercato unico che esalta la dimensione transnazionale delle transazioni economiche come mezzo di sfruttamento e allocazione ottimale delle risorse. Inoltre, entrambi possono essere visti come il risultato dell'ansia europea per il crescente gap tecnologico con gli USA e il Giappone⁴³. Nati dallo stesso contesto e per affrontare problemi e paure simili, i due programmi si configurano però in maniera significativamente diversa. Seguendo ciascuno uno dei due binari presi in considerazione nel "laboratorio teorico" degli anni Settanta da Spinelli e Dahrendorf, Eureka opera come cooperazione orientata al mercato e controllata a livello statale mentre il Programma Quadro è progettato e controllato a livello comunitario e indirizzato a un approccio pre-competitivo.

In ogni caso, la costituzione di nuovi e forti schemi di collaborazione nel 1980 non fu un passaggio facile. C'erano in gioco i dubbi sull'estensione e le forme di intervento pubblico nella scienza e nella tecnologia in un'epoca in cui l'ideologia predominante era il neo-liberismo. Inoltre, con l'ingresso in campo di una gestione comunitaria della ricerca si iniziava a intravedere la questione dell'identità europea, in relazione alla nuova europeizzazione del problema della competitività. D'altra parte, quello della rincorsa alla competitività risultò un "problema europeo", che, secondo alcuni osservatori, portò anche a una sostanziale accelerazione del processo di integrazione.

Il Programma Quadro

Tra il 1982 e il 1983 il Commissario europeo Davignon dà avvio a un tentativo di riordinare le singole attività di ricerca e sviluppo. L'idea è quella di inserire i progetti di ricerca in un disegno più complessivo che possa fungere da fondamento per una vera e propria politica della scienza e della tecnologia europea.

Tre sono gli obiettivi che la Commissione intende raggiungere con l'istituzione del Programma Quadro:

- 1) fornire uno strumento di concertazione e di scelta delle priorità scientifiche e tecniche, in funzione di più generali obiettivi socio-economici;

⁴³ Borras 2000, pp. 14-15.

- 2) disporre di uno strumento di programmazione che coordini le attività comunitarie con quelle nazionali;
- 3) creare uno strumento di previsione finanziaria.

Framework Programme	period	budget in billions
First	1984–1988	€3.75
Second	1987–1991	€5.396
Third	1990–1994	€6.6
Fourth	1994–1998	€13.215
Fifth	1998–2002	€14.96
Sixth	2002–2006	€17.883
Seventh	2007–2013	€50.521 over 7 years + €2.7 for Euratom over 5 years ^[9]
Eighth	2014–2020	€80 (estimated) ^[10]

Tabella 1: budget dei programmi quadro. Fonte: Wikipedia

L'idea è quella di dare un nuovo volto alla ricerca europea, all'interno di una cornice in cui le priorità siano concertate e condivise. In questo senso il Programma Quadro non si configura come la somma tra diversi programmi specifici, quanto piuttosto come il punto di intersezione di diversi programmi che insieme cooperano al conseguimento dei fini di una politica comunitaria. All'epoca del Primo Programma Quadro (1984-1987) la situazione giuridica non permetteva l'approvazione di una dotazione finanziaria per la ricerca nel suo insieme. Contrariamente all'idea trainante del progetto dunque, la somma stanziata corrispondeva alla semplice somma degli stanziamenti per i programmi già approvati.

Dal punto di vista dell'immagine di una ricerca europea tuttavia il Programma Quadro rappresenta un passo importante. Vengono scelti a livello europeo degli obiettivi che possano guidare la ricerca degli Stati sul medio periodo, quindi vengono individuate delle priorità scientifiche e tecniche. Si tratta di una spinta importante verso l'uropeizzazione della scienza e tecnologia. Il clima però non è dei migliori. Alcuni paesi membri sono decisamente contrari alla gestione comunitaria delle attività di R&S, un anno dopo l'approvazione del Programma Quadro, la Francia propone e lancia Eureka, anche per segnalare la via intergovernativa come strada maestra per la collaborazione europea.

Solo l'efficacia mostrata dal Programma Quadro come strumento di programmazione pluriennale sarà in grado di trasformare l'atteggiamento dei governi in merito. Oggi il Programma Quadro è il principale strumento di finanziamento diretto alla ricerca e sviluppo dell'Unione Europea ed è disegnato per contribuire in maniera effettiva alla costruzione dello Spazio Europeo della Ricerca.

Eureka

Eureka (oltre il riferimento ad Archimede, Eureka si legge anche così: EU: Europa, RE: ricerca, K: coordinamento, A: azione) viene presentato nell'aprile dell'1985 dal presidente francese Francois Mitterand. Si tratta di un programma di cooperazione tecnologica tra le nazioni europee (ma aperto anche ai paesi extra-europei), che avrebbe dovuto entrare in competizione con analoghe iniziative americane e giapponesi. La struttura avrebbe dovuto essere molto flessibile e poco burocratizzata. Il segnale è chiaro: alcuni governi europei non sono disposti ad affidare all'intervento comunitario la progettazione degli sviluppi tecnologici dell'Europa. Viene ribadita l'importanza della cooperazione intergovernativa perché esistono diverse iniziative a cui ogni paese, anche non comunitario può decidere di partecipare o meno.

La valenza politica di Eureka è chiara per molti commentatori. Eureka associa più o meno gli stessi paesi coinvolti nel COST in settori di ricerca simili a quelli che diventeranno gli ambiti di Eureka. Non sarebbe stato quindi difficile modificare la struttura del COST per facilitare una maggiore partecipazione dell'industria. Evidentemente con Eureka si vuole dichiarare al mondo che l'Europa e i suoi governi vogliono seriamente concorrere alla gara tecnologica a livello mondiale⁴⁴.

Eureka e Programma Quadro rappresentano insieme due anime diverse, ma non necessariamente contrapposte in quanto complementari, della ricerca europea. Il fine di Eureka non è quello di sostituirsi ai programmi comunitari, ma piuttosto quello di estenderli e completarli. In generale si fa notare come la complementarietà si trovi soprattutto nel carattere precompetitivo dei programmi comunitari e in quello competitivo delle iniziative Eureka⁴⁵.

In secondo luogo Eureka e i programmi comunitari di finanziamento differiscono per quanto riguarda la definizione e la selezione dei progetti di ricerca. Eureka ha un'impostazione *bottom-up*: le imprese propongono i temi di ricerca che vengono vagliati dagli appositi organismi nazionali. Mentre i programmi comunitari sono impostati *top-down* per quanto riguarda gli ambiti di ricerca (le priorità) e *bottom-up* per quanto riguarda la candidatura dei singoli progetti, senza alcun filtro a livello nazionale⁴⁶. Oggi Eureka conta 40 membri ufficiali tra cui l'Unione Europea, rappresentata dalla Commissione Europea che ne cura la segreteria, e tutti i 27 Stati membri. Il progetto di cooperazione rappresenta un importante strumento di finanziamento per la ricerca e l'innovazione non necessariamente connesso all'Unione Europea.

Per riassumere, le parole chiave che caratterizzano le cornici concettuali entro cui si muove la politica della ricerca degli anni Ottanta sono: la rincorsa nel tentativo di colmare il gap tecnologico con i

⁴⁴ Guzzetti 1995, p.117

⁴⁵ Guzzetti 1995, p. 117.

⁴⁶ Guzzetti 1995, p. 119.

principali competitori mondiali, la competitività che assume ora le sembianze di un problema europeo e non più statale (europeizzazione della competitività) e l'identità europea.

Gli anni Ottanta sono stati caratterizzati da un'importante espansione dei piani di collaborazione in relazione con l'ambizione politica di colmare il gap tecnologico europeo nei confronti degli altri competitori mondiali. Tuttavia, questi sforzi non furono seguiti da un insieme consistente di ulteriori strumenti di *policy* che mirassero a migliorare e a fornire le condizioni necessarie per i processi di innovazione a livello europeo. Le iniziative prese a livello dell'Unione Europea e a livello pan-europeo (come la standardizzazione, i brevetti e la cornice legale della collaborazione tecnologica tra le imprese) furono passi importanti e interessanti, anche se piuttosto limitati in senso funzionale e operativo⁴⁷. La preoccupazione politica di creare un contesto e condizioni favorevoli all'innovazione è un'idea molto più nuova e recente, che inizia ad affacciarsi nel mondo della politica della ricerca negli anni Novanta.

4. GLI ANNI NOVANTA: LA SVOLTA VERSO L'INNOVAZIONE

Il contesto di riferimento

In che condizione erano gli Stati europei si affacciano al mondo nei primi anni Novanta? Analizzando i dati del periodo che va dall'inizio degli anni Ottanta alla fine degli anni Novanta, si osserva che il ritardo dell'investimento in R&S *pro capite* tra l'Europa da un lato e il Giappone e gli Stati Uniti dall'altro è aumentato. Se le spese per R&S vengono rapportate al PIL si evidenzia lo stesso ritardo: la percentuale era nel 2000 dell'1,9% per l'Europa, del 2,7% per gli Stati Uniti e del 3,0% per il Giappone.

Sotto il profilo delle risorse umane, i dati mostrano che alla fine degli anni novanta il numero di ricercatori per ogni 1.000 persone occupate era di 5,4 in Europa, 8,1 negli Stati Uniti e 9,3 in Giappone⁴⁸. Il gap di investimento, una delle preoccupazioni più pressanti per l'Europa fin dal dopoguerra, non era quindi diminuito.

Un'altra situazione caratterizzava l'Unione, il cosiddetto "paradosso Europeo"⁴⁹. Il paradosso europeo, analizzato per la prima volta nel primo rapporto europeo sugli indicatori di scienza e tecnologia (1994) e definito più precisamente nel Libro Verde sull'Innovazione⁵⁰ (1995), indica la percezione che gli stati membri dell'UE giochino un ruolo di prim'ordine in termini di produzione scientifica di alto livello, pur restando molto indietro nell'abilità di convertire questa forza in innovazioni che possano produrre benessere⁵¹. Si tratta in fondo dello stesso problema che la situazione macro-economica degli anni Ottanta aveva messo in luce. Tra l'Europa e i suoi competitori a livello mondiale c'è una discrepanza tecnologica piuttosto che una di investimento in ricerca.

⁴⁷ Borras 2000, p. 14.

⁴⁸ Sirilli 2005, p. 121.

⁴⁹ Caracostas e Muldur 2001, p. 167.

⁵⁰ Commissione Europea, 2005.

⁵¹ Dosi 2006.

Altri eventi cambiano il contesto mondiale ed europeo. Tra il 1986 e il 1990 il tasso di crescita medio dell'economia europea era 2,2% all'anno e la disoccupazione era stabile o in calo in tutti gli stati membri. Durante la crisi del 1992-1994, nel periodo immediatamente successivo alla guerra del Golfo e alla riunificazione tedesca, periodo marcato dallo scompiglio monetario, la macchina economica europea si inceppò e l'Unione perse qualcosa come 5 milioni e mezzo di posti di lavoro (più di metà del numero di posti creati nei precedenti otto anni). I danni furono tamponati anche grazie agli sforzi degli Stati membri nel rispettare i criteri di convergenza del Trattato di Maastricht. Tuttavia anche le previsioni più ottimistiche per la crescita e l'occupazione non potevano considerare una rapida riduzione dei livelli di disoccupazione. Sembrò così doveroso assicurare un binario per lo sviluppo e la crescita di lungo termine, in modo che le priorità economiche e politiche di breve termine non potessero prevalere sugli imperativi di lungo termine⁵². Così negli anni Novanta compare all'orizzonte un'altra problematica che si va ad aggiungere alla mancanza di competitività: la disoccupazione.

Una risposta politica: l'innovazione

Il contesto socio-economico dell'Unione Europea all'inizio degli anni Novanta era dunque caratterizzato dalla preoccupazione per gli alti tassi di disoccupazione, la crescita lenta e la debolezza competitiva dell'Europa nel mercato mondiale. Tutto questo aveva luogo in una situazione politica che vedeva il compimento del progetto del Mercato Unico e dove l'impegno verso una moneta unica era una realtà. In questa circostanza un concetto nuovo compare nel linguaggio della politica: l'innovazione. Le *policy* per l'innovazione, piuttosto che quelle per lo sviluppo tecnologico, dagli anni Novanta iniziano ad essere percepite dal mondo politico come una soluzione plausibile per affrontare, almeno in parte, i problemi europei. Sotto il cappello dell'innovazione sono state così riarticolate una miriade di iniziative politiche.

Questa svolta è stata anche favorita da una trasformazione nel concetto di innovazione. La sociologia della scienza ha infatti in quel periodo iniziato a enfatizzare l'essenziale coinvolgimento sociale e istituzionale del processo innovativo. Si inizia in questo modo a configurare un modello di innovazione alternativo a quello lineare. Gli studiosi evidenziarono i fattori che determinano la "capacità innovativa nazionale" di un'economia: questa viene definita come l'abilità di un paese di produrre nuove idee e di commercializzare nuove tecnologie in maniera continuativa nel tempo. In questo contesto si è messo in luce come la spesa in R&S, nei laboratori, in ricercatori e progetti sia un requisito necessario, ma non sufficiente per formare un sistema innovativo efficiente⁵³.

⁵² Caracostas e Muldur 2001, p. 163.

⁵³ Sirilli 2005, pp. 95-96.

Il concetto di un “sistema nazionale dell’innovazione”, cominciato a svilupparsi nel mondo accademico nei primi anni Novanta⁵⁴, diventa dunque un centrale strumento analitico all’interno di questa nuova cornice teorica. Questa nozione ha il vantaggio di introdurre un approccio analitico al contesto esterno del processo innovativo e di fornire strumenti interpretativi rispetto ad analisi comparative tra diverse realtà. Le differenze delle performance innovative degli Stati potrebbero essere spiegate sulla base di differenze, determinate storicamente, nell’insieme di accordi istituzionali, formali e non formali, che formano il contesto dove ha luogo il processo innovativo. Così la politica inizia a percepire che il processo di innovazione è profondamente connesso con le istituzioni sociali. E che, di conseguenza, il campo di azione delle *policy* non deve essere meramente ristretto alla Ricerca & Sviluppo e alle procedure di standardizzazione. Ma queste *policy* devono operare in campi come l’educazione, le risorse umane, la natura del sistema finanziario, le leggi che regolano compagnie e affari, la regolazione del mercato del lavoro, *policy* industriali e così via. La nuova teoria interpretativa dell’innovazione dà dunque una maggiore importanza al contesto esterno all’innovazione: la società, il contesto istituzionale, legislativo e fiscale all’interno del quale si può rendere possibile il processo innovativo. Nasce il concetto di società della conoscenza. La performance innovativa si trova all’incrocio tra un ampio insieme di aree funzionali. I *policy-maker* riconoscono quindi non più la natura orizzontale dell’innovazione, ma la sua natura sistemica⁵⁵; la società della conoscenza entra nel linguaggio politico.

Periodo	1950 – 1975	1975 - 1995	Dal 2000
Scopo principale	Politico	Economico	Sociale
Determinante	Sicurezza militare	Competitività delle industrie	Occupazione e qualità della vita
Concetto dell’innovazione	Lineare	Lineare	Interattivo e sistemico
Scelta delle azioni	Dal punto di vista scientifico	Dal punto di vista tecnologico	Dal punto di vista della domanda

Tabella 2: Sviluppo della politica statale della ricerca e innovazione dal 1945 nei paesi OCSE. Fonte: Muldur 2001.

Iniziano le prime politiche europee per l’innovazione

L’importanza che viene ad assumere l’obiettivo di creare nella società humus fertile per l’innovazione si può rintracciare anche analizzando i Programmi Quadro. Come è stato precedentemente illustrato, il Programma Quadro è uno strumento di programmazione a medio termine per la politica di ricerca e sviluppo dell’UE. I programmi quadro determinano le priorità scientifiche e tecnologiche come anche il

⁵⁴ Lundvall 1992; Nelson 1993.

⁵⁵ Borras 2000, p. 17.

campo di azione dei finanziamenti comunitari nelle attività di ricerca e sviluppo. Nel decidere le priorità del Programma Quadro entrano in gioco la Commissione, il Consiglio dei Ministri, il Parlamento Europeo e il Comitato Economico e Sociale. Durante il processo di decisione ha luogo un'ampia consultazione con la comunità scientifica e industriale. I cambiamenti nella struttura di organizzazione e distribuzione del budget riflettono quindi la struttura delle priorità date ai diversi campi di ricerca⁵⁶. Andando ad analizzare la suddivisione del budget del Secondo Programma Quadro (1987-1991) e del Terzo Programma Quadro (1990-1994) è chiaro che il focus sia sulla competitività industriale e che si sia un'enfasi verso le tecnologie generiche come mezzo privilegiato per raggiungere questo obiettivo. Nel Quinto Programma Quadro (1998-2002) si può distinguere invece uno certo rilievo attribuito agli "obiettivi sociali". Ciò può essere spiegato sia con l'adozione di una diversa visione, più contestuale, dell'innovazione, sia come volontà politica per allinearsi ai bisogni della società con la ricerca e l'industria⁵⁷. Non bisogna infatti dimenticare la centralità della cittadinanza europea in un periodo in cui nell'agenda politica dell'Unione era in programma l'allargamento verso l'Europa a 25, l'Unione Monetaria Europea, la pressione verso una politica estera comune.

A livello di discussione politica invece il Libro Verde sull'Innovazione⁵⁸ del 1995, preceduto dal Libro Bianco sulla crescita, competitività e occupazione⁵⁹ del 1993, segna la svolta verso l'innovazione da parte dell'Unione e rappresenta la bozza di un'agenda politica della Commissione Europea verso la costruzione di un vero e proprio sistema europeo dell'innovazione⁶⁰. È importante notare che qui non si sta ancora parlando di azioni, né tantomeno di *policies* ben definite. I Libri verdi, o *Green Papers*, sono infatti documenti che la Commissione Europea pubblica per stimolare la riflessione e a lanciare la consultazione pubblica a livello europeo su temi correlati. Il Libro Verde sull'Innovazione mostra dunque la volontà della Commissione di coinvolgere *stakeholders* e tutta la società civile europea nel ripensamento dell'architettura europea della ricerca e dell'innovazione.

L'obiettivo sembra in parte riuscito. Il documento ha infatti dato il via a un vasto dibattito sulle questioni dell'innovazione in tutti i paesi europei. Sulla base del *paper*, alla fine del 1996, la Commissione europea ha disegnato il primo Piano d'Azione per l'Innovazione in Europa⁶¹ che dispone le misure da prendere a livello nazionale e comunitario.

⁵⁶ Caracostas e Muldur 2001, p. 183.

⁵⁷ Caracostas e Muldur 2001, pp. 160-1.

⁵⁸ Commissione Europea 1995.

⁵⁹ Commissione Europea 1993.

⁶⁰ Borrás 2000.

⁶¹ Commissione Europea 1996.

Il *Green Paper* nel dettaglio: l'innovazione come fenomeno sociale.

Esaminiamo nel dettaglio il testo del Libro Verde sull'Innovazione del 1995, andando a sottolineare l'importanza che assume il contesto sociale nel quale ha luogo il processo innovativo.

Il documento, con un approccio sistematico, andava a identificare i deficit dell'impegno pubblico, a livello europeo, nazionale e regionale, che ostacolavano il raggiungimento di un contesto favorevole all'innovazione.

Innanzitutto, che cosa si intende per innovazione? “L'innovazione è il requisito indispensabile per la crescita, l'occupazione e la competitività”⁶². Si specifica inoltre la nuova prospettiva da cui si dovrebbe guardare il processo innovativo, questo infatti “non è un processo lineare, con sequenze chiaramente delimitate e una successione automatica. Si tratta piuttosto di un sistema di interazioni tra differenti funzioni e differenti attori la cui esperienza, conoscenza e *know-how* si rinforzano mutualmente e sono cumulativi. [...] Le relazioni con gli utenti, il tenere in conto della domanda espressa e l'anticipazione dei bisogni del mercato e della società sono tanto importanti – se non ancor più rilevanti – quanto una specifica padronanza della tecnologia”⁶³.

Importante è di conseguenza anche il contesto sociale entro il quale si svolge il processo d'innovazione e al quale viene presentato l'oggetto innovativo, in quanto questo “è spinto dai cambiamenti nel comportamento sociale e negli stili di vita, che a loro volta sono modificati dal prodotto dell'innovazione”⁶⁴.

Per innovazione si intende qui dunque “non un mero meccanismo economico o un processo tecnico. [Innovazione è] soprattutto un fenomeno sociale, attraverso il quale gli individui e le società esprimono la loro creatività, i loro bisogni e desideri. Riguardo i suoi scopi, effetti e metodi, l'innovazione è di conseguenza intimamente connessa alle condizioni sociali entro le quali è prodotta”⁶⁵.

La rivalutazione del contesto sociale e il bisogno di un investimento “intangibile” come quello legato alla cultura dell'innovazione sono solo una parte dei requisiti da raggiungere, a livello europeo e nazionale, per fornire all'innovazione un terreno fertile.

Il Libro Verde delinea tre macro obiettivi in proposito:

- 1) promuovere una genuina cultura dell'innovazione (formazione, educazione e scambio delle *best practices*);
- 2) stabilire una cornice utile all'innovazione (brevetti europei, facilitazioni per le start-up e accessibilità finanziaria);

⁶² Commissione Europea 1995, p. 5.

⁶³ Commissione Europea 1995, p. 4.

⁶⁴ Commissione Europea 1995, p. 4.

⁶⁵ Commissione Europea 1995, p. 11.

3) articolare più efficacemente la ricerca e l'innovazione (programmi di R&S flessibili, previsione e maggiore collaborazione internazionale).

Questi obiettivi sono stati tradotti in un maggior impegno nella creazione di *policies* in questi determinati campi:

- 1) Sviluppare la cornice regolatoria nelle aree che riguardano l'industria e la tecnologia;
- 2) Trasformare gli aspetti finanziari per le imprese innovative;
- 3) Rafforzare l'aspetto sociale collegato alla produzione della conoscenza e alla sua diffusione nella società;
- 4) Rinnovare il contesto organizzativo e istituzionale.

Verso Lisbona?

Il problema che sembra a questo punto affiorare è quello di amministrare e gestire la complessità emergente di così tanti insiemi diversi di strumenti di *policy* in modo coerente e sinergico. L'obiettivo è quello di affrontare in maniera effettiva i problemi che le imprese innovative si trovarono di fronte nell'Europa che si stava affacciando sul nuovo millennio. Come dare un'immagine univoca all'insieme delle iniziative sulla ricerca e l'innovazione e farle diventare un obiettivo politico, un faro per l'Europa e per i governi degli Stati membri? Una parziale soluzione arriva nel 2000. La strategia di Lisbona, si pone come piano di sviluppo europeo a medio termine (dieci anni) e ingloba in sé l'innovazione nel suo obiettivo principale, così formulato: fare dell'Unione Europea la società della conoscenza più avanzata al mondo.

5. IL NUOVO MILLENNIO: LA STRATEGIA DI LISBONA E LA COSTRUZIONE DELLO SPAZIO EUROPEO DELLA RICERCA

La strategia di Lisbona

Al summit di Lisbona nel marzo 2000, il Consiglio Europeo dichiara la sua intenzione di fare dell'Unione Europea "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale"⁶⁶. Nel summit di Barcellona, nel marzo 2002, viene poi stabilito l'obiettivo principale di quella che da quel momento in poi sarà denominata la Strategia di Lisbona: gli stanziamenti globali in materia di R&S e di innovazione nell'Unione sarebbero dovuti aumentare, con

⁶⁶ Presidenza del Consiglio Europeo 2000.

l'obiettivo di avvicinarsi al 3% del PIL entro il 2010; due terzi di questo nuovo investimento sarebbe dovuto provenire dal settore privato⁶⁷.

La strategia di Lisbona per la crescita e l'occupazione è probabilmente l'iniziativa di più grande rilievo dell'Unione Europea nel primo decennio del nuovo millennio e uno dei più importanti casi di "architettura di *governance*" nella politica comunitaria. Quando fu lanciata nel 2000, la strategia europea di sviluppo copriva con i suoi obiettivi principali la competitività, l'occupazione e la coesione sociale. Durante il meeting di Gothemburg del giugno 2001 fu poi aggiunto l'obiettivo "verde" di diventare "leader mondiale nello sviluppo sostenibile". L'obiettivo, forse fin troppo generico, rimaneva comunque la competitività⁶⁸.

Nel 2004, il primo rapporto di valutazione intermedia della strategia⁶⁹ avvertiva che il piano di sviluppo non stava raggiungendo gli obiettivi proposti. In risposta a questo, nel 2005 la Commissione Barroso rilanciò la strategia di Lisbona, ricalibrandone il focus principale: assicurare posti di lavoro migliori e più abbondanti in Europa⁷⁰. Di ancora maggior rilievo, nello stesso anno, fu la riorganizzazione della procedura in *step*. Ovvero la definizione di un insieme di linee guida europee, la loro implementazione attraverso tre anni di programmi di riforma nazionale e il monitoraggio dei progressi, in prospettiva nazionale e comunitaria⁷¹.

Lo Spazio Europeo della Ricerca

Nel gennaio 2000 la Commissione Europea propose la creazione di uno Spazio Europeo della Ricerca⁷² (European Research Area, ERA d'ora in avanti). L'ERA è una sorta di "mercato unico" per la ricerca e l'innovazione. L'idea che era alla base di uno Spazio Europeo della ricerca incarnava in sé molti dei concetti discussi nel Libro Verde sull'Innovazione del 1995 e fu appoggiato dall'Unione Europea nel Consiglio di Lisbona del marzo 2000, diventando così una delle priorità per il raggiungimento dell'obiettivo strategico proposto.

Negli anni seguenti furono intraprese diverse azioni per progredire nella creazione dell'ERA. Ad esempio il Programma Quadro fu esplicitamente disegnato per supportare la creazione dell'ERA. Inoltre, già al momento della sua presentazione si pose l'accento sull'importanza di coinvolgere la società civile nella consultazione. In quanto "la ricerca ha un impatto sempre più grande nella vita quotidiana, il dibattito doveva essere esteso a tutta la società europea."⁷³

⁶⁷ Sirilli 2005.

⁶⁸ Borras 2000.

⁶⁹ Commissione Europea 2004.

⁷⁰ Commissione Europea 2004.

⁷¹ Borras 2000.

⁷² Commissione Europea 2000b.

⁷³ Commissione Europea 2000b, p.23.

Nello specifico, che cos'è lo Spazio Europeo della Ricerca? L'ERA accoglie in sé lo sforzo di vedere l'innovazione da una prospettiva più ampia, tentando di creare l'ambiente migliore possibile affinché centri di ricerca e aziende innovative possano prosperare nel territorio europeo. L'idea che sottostà allo Spazio Europeo della Ricerca combina tre ingredienti: in primo luogo, un "mercato interno" europeo per la ricerca, dove ricercatori, tecnologie e conoscenza possano circolare liberamente; in secondo luogo, un coordinamento comunitario delle attività, dei programmi e delle politiche nazionali e regionali; infine, una serie di iniziative rese effettive e finanziate a livello europeo. Lo Spazio Europeo della Ricerca è composto da tutte le attività, i programmi e le politiche di ricerca e sviluppo che implicano una prospettiva transnazionale. Insieme rendono possibile ai ricercatori, gli enti di ricerca e le imprese di circolare, competere e co-operare sempre più spesso oltre i confini nazionali. Lo scopo è quello di dar loro accesso a uno spazio aperto a livello europeo per la conoscenza e la tecnologia.

Ci sono numerose strutture e programmi completamente integrati a livello europeo: i Programmi Quadro, agenzie europee e imprese ad essi collegati, come anche infrastrutture intergovernamentali e organizzazioni di ricerca. Alcune di esse esistono, come abbiamo visto, da più di cinquanta anni, ad esempio il CERN (European Organisation for Nuclear Research) e le attività di ricerca dell'Euratom (European Atomic Energy Community). Molte sono state create negli anni Settanta e Ottanta, come l'ESA (European Space Agency). Ma ci sono anche nuove organizzazioni: l'European Research Council, organizzazione indipendente fondata nel 2007 con il compito di finanziare la ricerca di frontiera, ovvero quella economicamente più rischiosa, le Joint Technology Initiatives, partenariati pubblici-privati a lungo termine in settori cruciali per la crescita e la competitività, e l'European Institute for Innovation and Technology, istituzione nata nel 2008 con l'obiettivo esplicito di far fronte al "gap di innovazione" promuovendo sovvenzioni per centri di ricerca e reti di aziende innovative⁷⁴.

Stato di avanzamento dei lavori: valutazioni non lusinghiere

A sette anni dalla proposta della Commissione, ancora molto lavoro di base doveva essere fatto per la costruzione dell'ERA. Dopo il rilancio della strategia di Lisbona nel 2005, nel 2007 la Commissione procede a una valutazione dei progressi fatti nella costruzione di uno degli elementi cardini della strategia di Lisbona: lo Spazio Europeo della Ricerca. La situazione non appare positiva: lo Spazio Europeo della Ricerca è sì diventato un riferimento chiave per la politica della ricerca europea, ma non si è riusciti a superare la frammentazione di attività, programmi e politiche tra gli stati membri. Sempre nel 2007 la Commissione decide di dare un nuovo impulso alla costruzione dell'ERA e pubblica un

⁷⁴ European Research Area, sito web: http://ec.europa.eu/research/era/index_en.htm

Libro Verde che richiamava alla fine della frammentazione nel panorama scientifico europeo.⁷⁵
In particolare si individuano le seguenti problematiche⁷⁶:

- troppe barriere, pratiche e legali, alla mobilità dei ricercatori attraverso istituzioni, settori e paesi;
- difficoltà delle imprese nel cooperare con centri di ricerca, in particolare tra paesi diversi;
- assenza di coordinamento tra fondi comunitari, nazionali e regionali che porta alla dispersione di risorse, alla duplicazione dei progetti e al fallimento nel raggiungere un genuino protagonismo nello scenario internazionale;
- carenza di una prospettiva veramente europea e di una coerenza transnazionale delle riforme portate avanti a livello nazionale.

Un'ampia consultazione, i cui risultati furono pubblicati nell'aprile del 2008⁷⁷ ha confermato i principali orientamenti proposti nel *Green Paper*. A seguito di questo, nel 2008 gli Stati Membri e la Commissione lanciarono una rivisitazione della collaborazione politica connessa al disegno di Lisbona e, dalla sede dell'iniziativa che corrispondeva alla nazionalità del Commissario alla Ricerca, fu denominata Processo di Lubiana, per superare la frammentazione e costruire uno Spazio Europeo della Ricerca più forte. Come primo passo, gli Stati membri e la Commissione definirono una visione condivisa per il 2020, "ERA Vision 2020", e gli strumenti necessari al suo perseguimento, "ERA Governance". Questa visione fu adottata dal consiglio nel dicembre 2008 e può essere vista come un primo passo per la definizione di una nuova strategia di sviluppo per l'Europa.

Il fallimento della strategia di Lisbona

"Anche se sono stati fatti dei progressi, bisogna dire che l'Agenda di Lisbona, a un anno dalla sua valutazione finale, è stata un fallimento"⁷⁸, così, il 2 giugno 2009, il primo ministro svedese Fredrik Reinfeldt dichiarò la crisi della prima strategia decennale comunitaria, poco prima di accedere alla carica di Presidente del Consiglio dell'Unione Europea. Va detto che lo scenario non risultò sorprendente, dato che questo naufragio era già stato previsto abbondantemente negli anni precedenti. Nel 2010 l'Unione Europea non solo non era la società della conoscenza più dinamica e competitiva del mondo, ma non era nemmeno riuscita a centrare gli obiettivi che si era imposta. Dei paesi europei solo la Svezia e la Finlandia investivano più del 3% del PIL in ricerca e sviluppo (cosa che facevano già prima del 2000⁷⁹), mentre la media europea si aggirava intorno al 1,8%. Qual è stato il problema che ha afflitto la

⁷⁵ Commissione Europea 2007c.

⁷⁶ Commissione Europea 2007c, p. 7.

⁷⁷ Commissione Europea 2008.

⁷⁸ "Sweden admits Lisbon Agenda 'failure'", Euractiv, 3 giugno 2009. Disponibile su:
<http://www.euractiv.com/priorities/sweden-admits-lisbon-agenda-failure/article-182797>

⁷⁹ Commissione Europea 2010b, p. 10.

strategia portandola al fallimento? La quasi totalità dei commentatori è concorde nel definire la scarsa *governance* come causa del fallimento. Sotto questo rispetto tre grandi critiche sono state mosse alla strategia. In primo luogo, la carenza di “metodo”⁸⁰ che ha impedito di porre vincoli stretti agli Stati membri affinché orientassero i processi di riforma nazionali verso gli obiettivi europei. In secondo luogo, è stato sottolineato un “deficit comunicativo” che ha impedito la convergenza degli interessi dei singoli Stati sotto un’idea positiva della ricerca europea, portando a un mancato impegno da parte degli Stati. Infine, si è accusato la strategia di aver messo in campo troppi obiettivi, senza dare una chiara definizione di alcuni, ad esempio del concetto di competitività, e di non aver fornito strumenti adatti per raggiungerli⁸¹.

Il prossimo capitolo approfondirà le problematiche della strategia di Lisbona, nella prospettiva di un miglior uso dello strumento comunicativo per affrontarne le criticità. Ciò che qui preme sottolineare è che la totalità dei commentatori ha puntato il dito contro una tematica non nuova per la politica della ricerca europea: il difficile coordinamento delle attività e delle politiche dei diversi stati dell’Unione. Dalle ceneri di Lisbona inizia a nascere dal 2008 il progetto di un’altra strategia decennale per l’Europa.

Europa2020. Dalle ceneri di Lisbona nasce una nuova strategia di sviluppo.

Europa2020 nasce da degli obiettivi falliti, quelli della strategia di Lisbona. Il 3 marzo 2010, la Commissione Europea ha lanciato tale strategia per uscire dalla crisi e preparare l’economia europea al prossimo decennio. Il 26 marzo il Consiglio Europeo ha dato il suo accordo sugli elementi chiave della nuova strategia. Quindi questa è stata infine formalmente adottata il 17 giugno 2010. Europa2020 ha mantenuto il focus sugli obiettivi di Lisbona, ritenuti corretti e condivisi: la crescita e la creazione di posti di lavoro. Mentre si è cercato di affrontare le criticità che avevano contraddistinto il suo predecessore: la *governance* e l’implementazione. In particolare è stata posta più attenzione al monitoraggio degli avanzamenti introducendo il Semestre Europeo, ovvero una valutazione annuale dei programmi di riforma statali nel tentativo di farli convergere verso gli obiettivi europei. Dal punto di vista della narrazione politica e delle idee, Europa 2020 è costruita su tre priorità interconnesse: una crescita intelligente (ovvero lo sviluppo di un’economia basata sulla conoscenza e l’innovazione), una crescita sostenibile (ovvero la promozione di un’economia che sia verde, competitiva e basata su un uso più efficiente delle risorse), una crescita inclusiva (ovvero l’avanzamento verso un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale).⁸²

⁸⁰ “Do Europeans want a dynamic economy?” The Economist, 8 gennaio 2010.

⁸¹ Commissione Europea 2004.

⁸² Commissione Europea 2010a.

Queste priorità si traducono in cinque obiettivi critici da raggiungere entro il 2020:

- 1) Occupazione: innalzamento al 75% del tasso di occupazione (per la fascia di età compresa tra i 20 e i 64 anni);
- 2) R&S / innovazione: aumento degli investimenti in ricerca e sviluppo ed innovazione al 3% del PIL dell'UE (pubblico e privato insieme);
- 3) Cambiamenti climatici /energia: riduzione delle emissioni di gas serra del 20% (o persino del 30%, se le condizioni lo permettono) rispetto al 1990; 20% del fabbisogno di energia ricavato da fonti rinnovabili; aumento del 20% dell'efficienza energetica;
- 4) Istruzione: riduzione degli abbandoni scolastici al di sotto del 10%; aumento al 40% dei 30-34enni con un'istruzione universitaria;
- 5) Povertà / emarginazione: almeno 20 milioni di persone a rischio o in situazione di povertà ed emarginazione in meno.

Per catalizzare le azioni a livello nazionale la Commissione propone sette iniziative prioritarie. Quelle legate alla crescita intelligente sono tre:

- 1) Agenda digitale europea: per velocizzare l'estensione della banda larga in tutta Europa.
- 2) Unione dell'innovazione: per migliorare le condizioni entro cui si svolgono ricerca e innovazione e assicurare accesso ai finanziamenti; inoltre assicurare che le idee innovative possano essere trasformate in prodotti e servizi che creino crescita e occupazione.
- 3) Youth on the move: per migliorare il sistema educativo e facilitare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro.

Queste sono le priorità generali e le idee trainanti di Europe2020. Nel prossimo capitolo si andrà ad analizzare più in dettaglio se le zone grigie della strategia di Lisbona siano state effettivamente affrontate in maniera corretta. In generale, si può anticipare che, sebbene siano stati affrontati alcuni deficit di *governance*, imponendo un monitoraggio degli avanzamenti più effettivo e istituendo il semestre europeo, pochi miglioramenti si vedono nell'uso della strategia come strumento comunicativo per l'inclusione della società nella politica dell'innovazione. Senza il contributo del "cittadino europeo", l'idea di una ricerca europea non può avere quella legittimazione, e dunque la forza necessaria, per imporre ai governi nazionali la convergenza delle proprie riforme verso gli obiettivi europei.

6. CONCLUSIONE

In questo capitolo abbiamo visto come la politica della ricerca europea si sia evoluta nei decenni, dal dopoguerra fino ai giorni nostri. È indubbio che il concetto di innovazione abbia accresciuto il suo ruolo nel discorso politico e sia diventato parte fondamentale della narrazione politica europea del nuovo millennio. Allo stesso tempo abbiamo notato come una problematica sia rimasta costante nei decenni: la difficoltà di coordinare attività e politiche nazionali in campo scientifico e tecnologico sotto una prospettiva europea. In accordo con la letteratura, questa è stata una delle maggiori criticità che hanno frenato l'Europa sulla via verso il raggiungimento degli obiettivi fissati a Lisbona. Tre ordini di motivazioni sono state portati avanti per descrivere le cause del difficile coordinamento sotto la guida della strategia di Lisbona, tutte in qualche modo correlate con la *governance* di questa attività. Alcuni hanno lamentato una mancanza metodologica di un accordo vincolante, che prevedesse sanzioni per gli Stati che non avessero raggiunto gli obiettivi, altri hanno accusato la strategia di essere troppo dispersiva e vaga (soprattutto nella descrizione degli strumenti da utilizzare), altri ancora hanno messo in luce un deficit comunicativo. Mentre le prime due criticità sono state affrontate nel disegnare la strategia erede di Lisbona, Europe 2020 manca degli strumenti adatti per inglobare la società nel processo innovativo e comunicare efficacemente al cittadino e agli *stakeholders* nazionali risultati e potenzialità di una ricerca europea. L'area della politica della ricerca e dell'innovazione riflette le problematiche generali che sta affrontando l'Unione Europea, mentre il dibattito si focalizza nel cercare strumenti che aumentino i vincoli tra gli Stati membri, si dovrebbe allo stesso tempo ragionare sulle potenzialità dell'inglobamento nella politica di una società civile europea degna di questo nome. Infatti, solo il "cittadino europeo" potrebbe dare all'idea di Europa la forza necessaria per trainare le *policy* anche nel campo scientifico e cercare di arginare il problema della mancata coordinazione attraverso una visione comune delle priorità della scienza e dell'innovazione. Il rapporto tra politica della ricerca europea e società verrà indagato più approfonditamente nel capitolo successivo. In particolare, dopo aver attestato il ruolo che, nel futuro, la società dovrà avere all'interno dell'innovazione, si approfondirà da una parte l'opinione che i cittadini europei hanno della scienza e l'idea (lusinghiera o meno) che gli attori in gioco nel processo innovativo hanno rispetto alla possibilità concreta di un coordinamento europeo della ricerca. In conclusione sarà attestata l'importanza della comunicazione come strumento di *governance* per la politica della ricerca europea.

II.

INNOVAZIONE, SOCIETÀ, COMUNICAZIONE NELL'EUROPA DEL NUOVO MILLENNIO

Nel corso del precedente capitolo è stato sottolineato come una delle principali criticità della strategia di Lisbona sia stata un pesante deficit comunicativo. Esempi di questi deficit sono la percezione (mancata) dei vantaggi, la scarsa consapevolezza dei problemi da affrontare, la mancata divulgazione dei benefici, il povero coinvolgimento dei cittadini e il difficile dialogo con i governi nazionali. La tesi che si vuole portare avanti in questo lavoro è che proprio la mancata comunicazione sia uno dei principali problemi che ha impedito di affrontare correttamente una delle problematiche da sempre più presente nella storia della politica della ricerca europea: il coordinamento delle attività nazionali⁸³.

In questo capitolo verrà esaminato il complesso rapporto tra innovazione, società e comunicazione. La corretta gestione delle relazioni tra questi tre elementi viene ipotizzata possa essere la chiave per il successo della strategia di sviluppo proposta dall'Unione per il 2020.

Nella prima sezione si esaminerà il rapporto tra innovazione e società visto alla luce di un nuovo paradigma europeo, che ne mostra criticità e potenzialità. Nella seconda sezione si andrà a saggiare quanto effettivamente i cittadini europei siano a proprio agio con il concetto di innovazione e con le tematiche di politica scientifica comunitaria. Constatato, nella seconda e terza sezione, il grado estremamente basso di informazione dei cittadini su questi temi, si passerà infine all'analisi dei meccanismi di comunicazione della scienza messi in campo dall'Unione Europea. All'ultimo capitolo saranno affidate delle raccomandazioni, frutto del lavoro svolto in questa tesi.

1. INNOVAZIONE E SOCIETÀ

Società e innovazione: verso un nuovo paradigma europeo?

Parallelamente all'incremento dell'importanza del concetto di innovazione nel linguaggio politico comunitario, a partire dal nuovo millennio l'attenzione degli accademici e, in misura minore, dei *policy-maker* si è andata focalizzando sul rapporto tra società e innovazione. Nel 2000 la Commissione pubblica il rapporto "Scienza, società e cittadini in Europa"⁸⁴, cui fanno seguito nei due anni successivi due documenti molto importanti per definire le successive azioni della Commissione in questo campo: il Libro Bianco sulla Governance⁸⁵ e il piano d'azione "Scienza e Società"⁸⁶.

⁸³ Il mancato coordinamento tra le politiche nazionali di ricerca è percepito anche dalla società. Secondo l'eurobarometro del 2005 "Europeans, Science and Technology" l'83% dei cittadini europei è consapevole di questo problema e considera che ci dovrebbe essere un maggiore coordinamento delle attività di ricerca tra gli Stati dell'Unione.

⁸⁴ Commissione Europea 2000.

⁸⁵ Commissione Europea 2001.

⁸⁶ Commissione Europea 2002.

“Scienza, società e cittadini in Europa” si propone come stimolo iniziale per avviare un dibattito di respiro europeo sul tema scienza e società e far scaturire nuove proposte dagli attori in gioco. In particolare si pone il seguente problema: come si potrebbero impennare le politiche di ricerca sulle vere finalità della società e coinvolgere tutta la collettività nella realizzazione delle attività di ricerca? Tra le righe del documento si avverte chiaramente l’esigenza di un nuovo rapporto tra scienza e società, che vada al di là del “tacito accordo” tra le parti, di cui si è avuto esperienza fino a quel momento. Questo accordo vede l’università, l’industria e le pubbliche autorità assumersi in maniera totale l’onere della gestione del mondo scientifico. Un *new deal* invece, si chiarisce nel documento, dovrebbe “farsi carico dei nuovi legami che intercorrono tra scienza, tecnologia e società”⁸⁷. Per “nuovi legami” si intende un contesto in cui “il progresso sociale influenza il programma della ricerca facendo sorgere nuove esigenze; al progresso della conoscenza sono sempre più strettamente legati enormi interessi economici, finanziari e commerciali; il progresso stesso si accelera, costringe la società a stare al passo e continuamente rimette in questione valori e principi fondamentali della società civile”⁸⁸. L’esigenza di questo *new deal* tra scienza e società è esplicitamente legata agli obiettivi che l’Unione Europea si era autoimposta in quello stesso anno: diventare la società della conoscenza più competitiva al mondo e costruire uno Spazio Europeo della Ricerca. Entrambe queste mete sembravano infatti scarsamente raggiungibili senza “un’economia impregnata di innovazione e una società che vi aderisca senza riserve”⁸⁹. Importante è notare che in questo documento viene citato anche un altro obiettivo per il coinvolgimento reciproco tra scienza e società: il raggiungimento di una migliore *governance* delle politiche comunitarie. Secondo la Commissione infatti “il problema del rapporto scienza-società risulta imprescindibile anche nel contesto dello studio delle modalità di governo (o *governance*) per l’Europa”⁹⁰. Citare una migliore *governance* della politica della ricerca come obiettivo per un migliore dialogo tra scienza e società non è usuale. Di solito l’esigenza di politiche per il *public engagement* viene spiegata seguendo due ordini di motivazioni. Da una parte la scienza opera all’interno di una società retta dal potere democratico. Il mondo scientifico è sempre più legato a interessi economici, commerciali e finanziari. Inoltre, gran parte dei finanziamenti alla ricerca in Europa arrivano dal portafoglio pubblico. Di conseguenza i ricercatori e le autorità istituzionali hanno il dovere di spiegare come sono spesi questi soldi e quali benefici possono portare alla società tutta. Dall’altra parte il progresso scientifico e tecnologico influenza in maniera pesante la nostra società, modificandone valori e mettendone spesso in questione principi fondamentali. Spesso dagli avanzamenti tecnologici nascono questioni etiche o nuovi rischi. Il pubblico ha quindi il diritto e dovere di essere informato, coinvolto, ascoltato.

⁸⁷ Commissione Europea 2000, p. 4.

⁸⁸ Commissione Europea 2000, p. 4.

⁸⁹ Commissione Europea 2000, p. 5.

⁹⁰ Commissione Europea 2000, p. 5.

In questa sede è importante notare che si inizia a intravedere un'altra importante motivazione per promuovere un diverso dialogo tra scienza e società: l'esigenza di una nuova *governance* per la ricerca e l'innovazione. Il legame tra questa esigenza e il coinvolgimento reciproco tra scienza e società è reso evidente da un sistema politico di tipo nuovo come quello dell'Unione Europea (che da alcuni è visto come un laboratorio per un nuovo assetto democratico, che supera le democrazie nazionali). Nel momento in cui l'Europa decide di adottare strategie di sviluppo in cui l'innovazione è il motore principale per la crescita, l'occupazione e il benessere di tutta la società europea, la comunicazione e il coinvolgimento dei cittadini nella politica dell'innovazione diventa fondamentale.

Una strategia europea che non preveda una forte impronta comunicativa e un impegno verso il *public engagement* è un gigante con i piedi di argilla. Questo, come si è evidenziato nel precedente capitolo, è stato uno delle principali limiti della strategia di Lisbona. Dal momento che i governi nazionali non hanno compiuto il loro dovere rispetto alle priorità concertate a livello europeo, i cittadini degli Stati membri, completamente distanti dall'idea europea, non hanno saputo esercitare la pressione democratica necessaria. Una società informata sui benefici, lo stato della ricerca e sulle possibilità offerte dalla politica della ricerca europea fornisce il terreno ideale affinché i governi nazionali possano mettere nelle loro agende le azioni necessarie per convergere verso gli obiettivi stabiliti a livello europeo in materia di ricerca e sviluppo. Una società informata è quindi un fondamentale strumento di *governance* della ricerca comunitaria. Dato il carattere pluralistico dell'Europa Unita assumono una connotazione particolare i problemi di *governance*, intendendo con tale termine associato a questo contesto la necessità di promuovere visioni e approcci comuni all'interno del panorama europeo.

Una buona comunicazione può dunque favorire il generarsi di idee condivise a livello europeo e portare, di conseguenza, a una migliore gestione delle politiche comunitarie. Il Libro Bianco sulla Governance, pubblicato nel 2001 dall'Unione Europea a seguito del dibattito iniziato con "Scienza, società e cittadini in Europa", inizia ad abbozzare una riflessione in questo senso. Il documento raccoglie le proposte della Commissione per un miglioramento della *governance* democratica all'interno dell'Unione Europea. Cinque sono gli ingredienti individuati: apertura, partecipazione, accountability, efficacia e coerenza. In più, sono richiesti un miglior coinvolgimento della società civile e un rafforzamento della cultura della consultazione.

In questa nuova ottica l'utilizzatore assume sempre più importanza all'interno del "buon governo". Ad esempio coinvolgere le associazioni dei consumatori, dei pazienti o degli utenti dei trasporti nell'elaborazione e nel controllo delle attività e dei programmi di ricerca vuol dire avvicinare la ricerca alla società e contribuire a garantire la coerenza dei suoi risultati rispetto ai bisogni sociali. In questa ottica alcuni hanno proposto una qualche inclusione della partecipazione della società civile in

determinati momenti del *policy-making*, come ad esempio le attività di finanziamento, attività di valutazione e altre attività che danno forma alla struttura della ricerca e del sistema di innovazione⁹¹.

Tuttavia il dibattito sulla possibilità di riformare la *governance* all'interno dell'Unione Europea, iniziato con il Libro Bianco sulla Governance, ha avuto solo alcune conseguenze significative per la progettazione di linee d'azione nel campo della ricerca e sviluppo. Nel prossimo paragrafo sono analizzate le più importanti.

Un nuovo spazio per la società nella scienza europea

Uno degli effetti più fecondi del dibattito sulla *governance* iniziato nel 2000 è stata l'elaborazione da parte della DG Ricerca del piano d'azione "Scienza e Società" nel 2002. Questo documento mirava a raccogliere gli sforzi a livello europeo per sviluppare una relazione più forte e armoniosa tra scienza e società. Tre erano i pilastri che guidavano l'insieme di azioni proposte. In primo luogo la volontà di costruire una politica della scienza più vicina ai cittadini, che coinvolgesse la società civile e producesse pari opportunità all'interno delle carriere scientifiche. In secondo luogo, l'esigenza di una scienza responsabile che potesse fornire un supporto valido per il *policy-making*: una dimensione etica nella scienza, una *governance* del rischio e un uso delle *expertise* scientifiche. Infine la promozione di una cultura scientifica in Europa che producesse consapevolezza nel pubblico, maggiore appetibilità delle carriere scientifiche e un migliore dialogo con i cittadini. Questi stessi tre pilastri si inseriscono nell'ambizioso progetto della costruzione di uno Spazio Europeo della Ricerca. Questo obiettivo, secondo diversi commentatori⁹², può essere raggiunto con successo solo se le attività di ricerca in Europa trovano un ampio supporto da parte della società e se i cittadini possono avere un contatto più diretto con i *policy-maker*. Si può con buona approssimazione quindi concludere che il ruolo giocato dai cittadini europei è di grande importanza per la trasformazione dell'Unione Europea in una vera e propria economia basata sulla conoscenza.

Anche nella costruzione degli ultimi due Programmi Quadro, disegnati per rispondere all'obiettivo della costruzione dell'ERA, si esprime la volontà di tenere in conto l'esigenza di un più stretto rapporto tra mondo scientifico, autorità politiche e società civile. Sotto questo punto di vista, il Sesto Programma Quadro rappresenta un (timido) tentativo di avviare una nuova era. All'interno del budget totale di 17,5 miliardi di euro, circa 80 milioni sono stati dedicati a progetti di "Scienza e Società". Nel 2006, una dichiarazione della Commissione concernente il nuovo Programma Quadro pronto per l'avvio, il settimo, precisa che " il dialogo fra scienza e società in Europa dovrebbe essere approfondito al fine di elaborare un'apposita agenda della scienza e della ricerca che venga incontro alle preoccupazioni dei cittadini, fra l'altro promuovendo la riflessione critica, e che debba mirare a ripristinare la fiducia

⁹¹ Banthien et al. 2003, p. 24.

⁹² Banthien et al. 2003, p. 1.

dell'opinione pubblica nella scienza"⁹³. "Scienza e società" diventa quindi "Science in Society" nel Settimo Programma Quadro, con un budget di 330 milioni di euro su un totale di oltre 50 miliardi.

Guardando al futuro si constata che nonostante la componente sociale dell'innovazione sia parte fondamentale della visione ERA per il 2020 e della bozza dell'Ottavo Programma Quadro, gli sforzi finora approntati dalla Commissione non sembrano efficaci, viste anche le problematiche che hanno afflitto la strategia di Lisbona. Nelle prossime sezioni vedremo quali sono i maggiori deficit comunicativi e quale attenzione la Commissione Europea dedica alla comunicazione scientifica.

2. CITTADINI E INNOVAZIONE

In questa sezione, analizzando diversi studi portati avanti dalla Commissione Europea negli ultimi dieci anni circa, si tenta di fornire l'immagine che i cittadini europei hanno dell'innovazione e in particolare delle politiche intraprese dall'Unione Europea in questo campo. Gli studi presi in considerazione riguardano il rapporto dei cittadini europei con diversi concetti finora analizzati nel corso di questo lavoro. Innanzitutto sarà esaminato il rapporto del pubblico europeo con l'idea di innovazione attraverso i cosiddetti *innobarometri*, delle indagini promosse dalla Commissione Europea con lo scopo di tastare il livello dell'innovazione in Europa e all'interno dei diversi gruppi di attori sociali coinvolti nel processo innovativo. In secondo luogo, grazie ai dati raccolti dagli ultimi tre *eurobarometri* si esaminerà l'opinione dei cittadini nei confronti della strategia Europa2020. Infine, presenteremo i risultati di uno studio qualitativo sulla percezione della politica della ricerca europea da parte della società civile. In particolare quest'ultimo studio sarà il più rilevante ai fini della tesi perché contiene importanti informazioni sul giudizio che la società europea dà riguardo alla comunicazione. Questi concetti verranno ripresi nelle sezioni successive.

In sintesi questo paragrafo fornisce un'immagine della società europea e del suo rapporto con l'innovazione nel nuovo millennio. Parlando in termini di percezione e giudizi nei confronti dell'Unione Europea, non si può trascurare di menzionare che la gestione della crisi economica negli ultimi mesi ha fortemente minato la fiducia riposta dai cittadini nei confronti delle istituzioni comunitarie, portando a una immagine complessiva dell'Europa decisamente più negativa che in passato (vedi grafico 7 e 8). Gli studi qui presentati quindi, avrebbero probabilmente risultati diversi se eseguiti nuovamente oggi.

⁹³ Commissione Europea 2006.

In general, does the EU conjure up for you a very positive, fairly positive, neutral, fairly negative or very negative image?

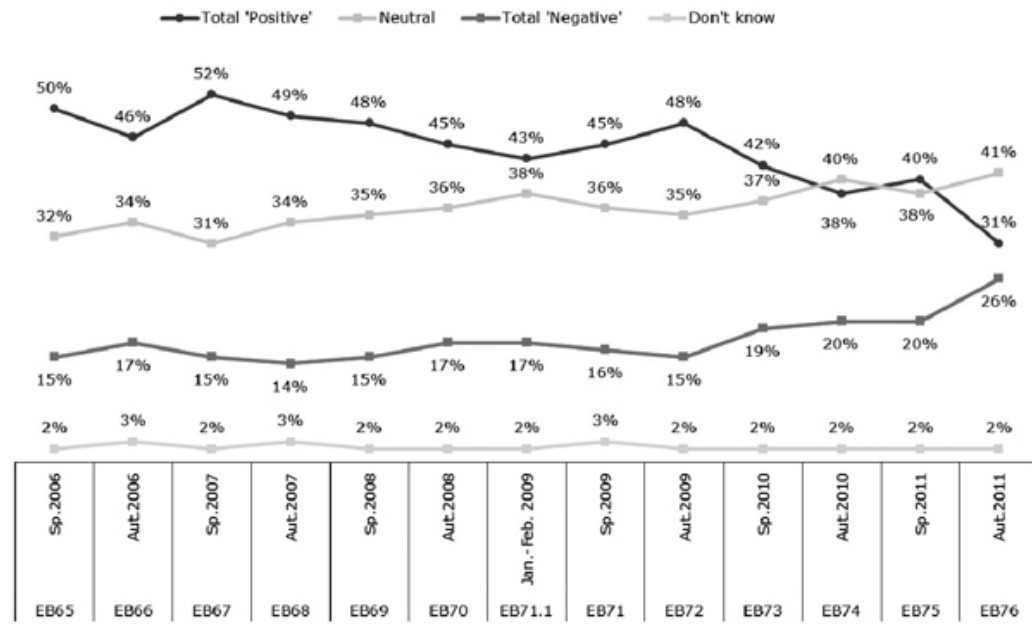


Grafico 7: immagine dell'UE per i cittadini europei (autunno 2011). Fonte: Commissione Europea 2011a.

QA14 For each of the following European bodies, please tell me if you tend to trust it or tend not to trust it.

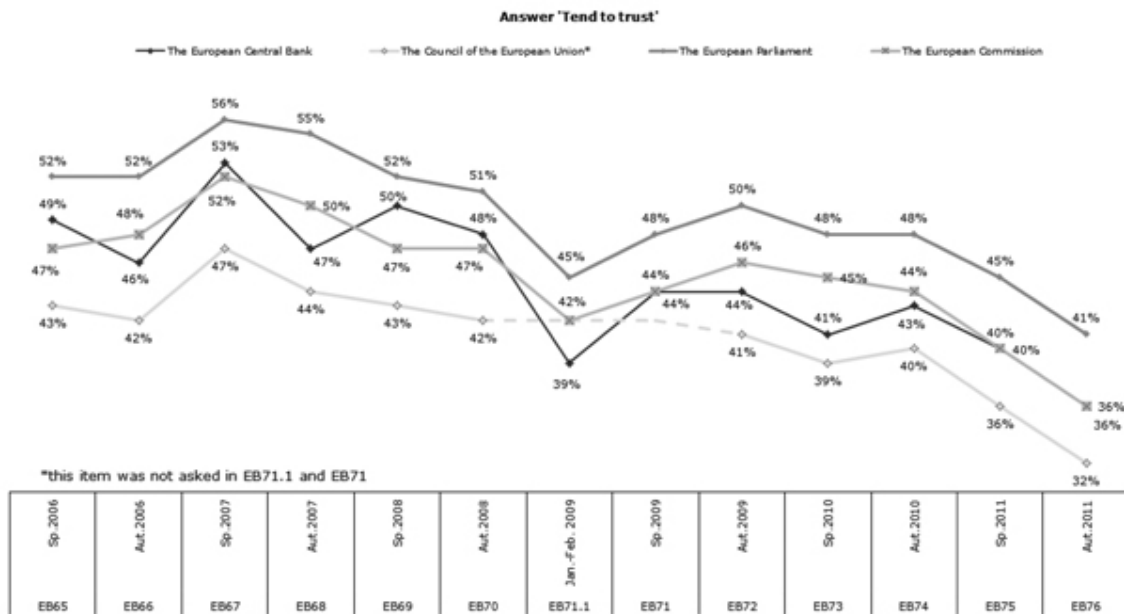


Grafico 8: Andamento della fiducia nelle istituzioni comunitarie da parte dei cittadini europei (autunno 2011). Fonte: Commissione Europea 2011a.

Gli “utenti” europei e l’innovazione

La società europea può essere considerata favorevole all’innovazione? Questa è la domanda che è stata rivolta⁹⁴ nel 2001 a circa tremila manager europei nel corso di uno studio sul ruolo dei clienti nell’innovazione. In questo caso l’85% degli intervistati ha dichiarato che i “clienti” europei hanno un atteggiamento positivo nei confronti dell’innovazione e che costituiscono la spinta principale ad innovare per le imprese.

I paesi in cui la società sembra essere più aperta all’innovazione da parte delle imprese sono Finlandia, Svezia, Danimarca e, anche se in misura minore, Germania e Lussemburgo. Al contrario i paesi in cui i cittadini secondo le imprese non sono così aperti alla novità del mercato sono Grecia, Spagna, Portogallo, Italia e Gran Bretagna.

I cittadini europei e Europa2020

Qual è l’opinione dei cittadini europei nei confronti della strategia di sviluppo Europa2020? Dalla primavera del 2010 la Commissione ha valutato due volte all’anno l’opinione dei cittadini degli Stati membri rispetto alla strategia Europa2020. In particolare la percezione dell’opinione pubblica è stata analizzata rispetto a quattro quesiti principali. Innanzitutto l’importanza per i cittadini delle sette iniziative prioritarie, in secondo luogo la raggiungibilità degli obiettivi, in terzo luogo, le misure a cui dare maggiore importanza all’interno delle iniziative prioritarie. Infine, una volta consapevoli degli obiettivi e delle azioni da intraprendere all’interno della strategia di sviluppo, si chiede al cittadino se la direzione presa dall’Unione Europea per riemergere dalla crisi sia quella giusta.⁹⁵ Se andiamo a vedere l’ultimo *eurobarometro*⁹⁶ di cui sono disponibili i risultati completi, effettuato nella primavera del 2011, le iniziative prioritarie che i cittadini sentono più vicine sono quelle orientate a combattere l’esclusione e a favorire l’occupazione e lo sviluppo sostenibile. Segue l’ottimizzazione della qualità e dell’attrattiva del sistema educativo europeo e il miglioramento della competitività delle imprese europee.

Solo alla sesta posizione, su sette, viene classificata dai cittadini europei l’iniziativa legata più direttamente alla ricerca, quella che mira a “aumentare gli aiuti alla ricerca, a sviluppare politiche che possano permettere la conversione delle invenzioni in prodotti”. Il 60% degli intervistati infatti pensa che questa iniziativa sia importante. Il 24% degli intervistati pensa che sia abbastanza importante, mentre il 12% la ritiene decisamente non importante (vedi grafico 9).

⁹⁴ Commissione Europea 2001b.

⁹⁵ Commissione Europea 2011b, p.3.

⁹⁶ Commissione Europea 2011b.

QB1. For each of the following initiatives, please tell me how important or not you think they are in order for the EU to exit the present financial and economic crisis and prepare for the next decade. Please use a scale from 1 to 10, where '1' means that you think this initiative is "not at all important" and '10' means that it is "very important".

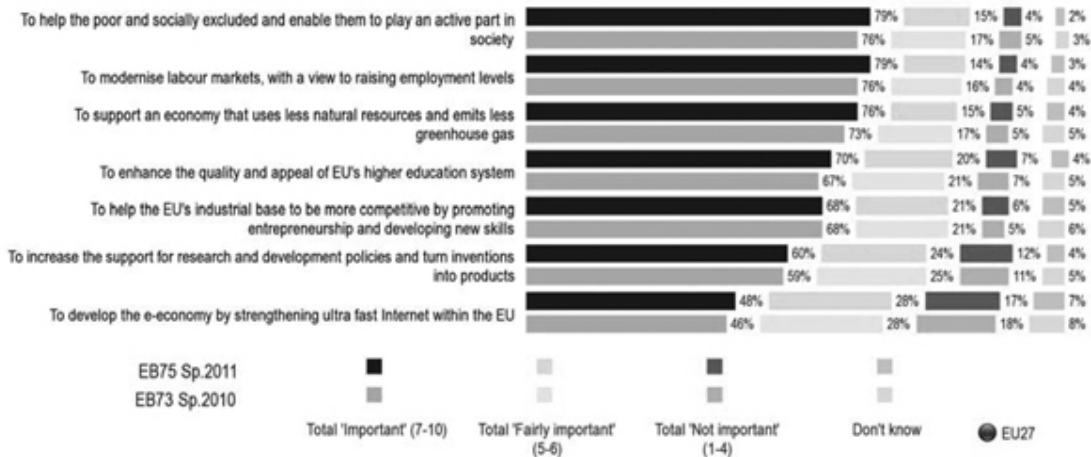


Grafico 9: importanza delle iniziative di Europa2020 per i cittadini europei (primavera 2011). Fonte: Commissione Europea 2011b.

Rispetto al secondo quesito è interessante notare come l'assoluta maggioranza degli europei giudichi tutti gli otto obiettivi di Europa2020 raggiungibili.

QB3a. Thinking about innovation, what do you think should be the EU's priority? Firstly?



QB3T. Priorities of the EU (innovation) - Firstly? And then?



Grafico 10: Priorità per l'innovazione all'interno di Europa2020 secondo i cittadini europei (primavera 2011). Fonte: Commissione Europea 2011b.

Andando ad analizzare più in dettaglio come è stata accolta l'iniziativa prioritaria riguardo alla creazione di una Unione dell'Innovazione, la priorità sentita come più importante riguarda la necessità di "ritarare la ricerca sulle nuove sfide, quali il cambiamento climatico, l'efficienza energetica e l'efficienza nell'uso delle risorse". Questa azione è giudicata dal 40% degli intervistati la prima da intraprendere,

chiaramente più avanti in graduatoria rispetto all'aumentare il finanziamento alla ricerca, con il 28%. e alla promozione della cooperazione tra i ricercatori con il 25% (vedi grafico 10).

I cittadini europei e la politica della ricerca nazionale

Assai utile agli scopi di questa tesi è uno studio qualitativo portato avanti dall'OPTEM per conto della DG Ricerca sull'immagine, per i cittadini europei, della scienza e della politica della ricerca nell'Unione⁹⁷. Lo studio "Qualitative study on the image of science and the research policy of the European Union", condotto nel 2008 attraverso 27 *focus group* negli Stati membri, ha coinvolto uomini e donne, tra i 17 e i 60 anni, di estrazione sociale media la cui professione non fosse legata alla scienza, alla ricerca, alle tematiche comunitarie al marketing o alla comunicazione. Nel proporre lo studio, gli obiettivi della Commissione sono stati i seguenti:

- stimare i giudizi sulla scienza, la tecnologia, la ricerca e identificare i fattori che stanno alla base della visione dei cittadini europei.
- analizzare percezioni e atteggiamenti nei confronti della ricerca in diverse aree oggetto di controversia e dibattito pubblico.
- analizzare il grado di informazione e conoscenza riguardo la scienza e la ricerca e identificare fonti e canali di informazione.
- stimare l'atteggiamento nei confronti, da una parte, delle attività di ricerca a livello nazionale, dall'altra della politica della ricerca a livello europeo e le rispettive aspettative per il futuro a questo riguardo.
- testare alcuni elementi riguardanti l'informazione e la comunicazione forniti dalla DG Ricerca e raccogliere suggerimenti su come le questioni scientifiche possono essere rese più comprensibili e attrattive aumentandone il coinvolgimento dei cittadini.

Data la prospettiva del presente lavoro, quello che a noi preme è riassumere le conclusioni dello studio rispetto all'immagine che i cittadini hanno della ricerca, nazionale e comunitaria.

In generale, il risultato dello studio mostra come i cittadini europei abbiano l'impressione che la ricerca scientifica sia debole e insufficiente nei propri paesi. Questa percezione è relativamente meno forte e meno condivisa (anche se persistente) in alcuni paesi come la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Irlanda e i paesi scandinavi. Nel Benelux, in Estonia e in Romania il giudizio sui sistemi nazionali di

⁹⁷ Commissione europea 2008b.

ricerca rimane buono, con gli intervistati che riferiscono l'esistenza di ricerca, *expertise* scientifica e di settori innovativi ben performanti e competitivi nei propri paesi.

Mentre nel resto degli Stati membri, l'idea di una ricerca debole è predominante. Talvolta però questa visione è accompagnata a riferimenti a particolari campi del sapere che sono riconosciuti dai cittadini europei come assai avanzati nei propri paesi. Questa percezione è spesso unita all'amarezza generata dall'idea che la propria nazione abbia delle grandi menti, ma che questo potenziale non sia valutato, e quindi coerentemente sfruttato, o che addirittura si traduca con un esilio volontario all'estero. Per quantificare lo stato dello sviluppo della ricerca spesso vengono prese a paragone nazioni straniere, il riferimento a queste varia da paese a paese. Ad esempio i paesi europei in cui lo sforzo scientifico è percepito positivamente misurano le proprie capacità in rapporto agli USA e al Giappone. Mentre negli altri, quelli in cui la ricerca è vista come insoddisfacente, il termine di paragone diventano i più avanzati tra gli stati dell'Unione.

Per quanto riguarda le cause della debolezza della ricerca i cittadini europei, in maniera estremamente omogenea, ritengono che esse siano da cercare in primo luogo nel *budget* insufficiente (riferendosi principalmente ai finanziamenti pubblici). Il secondo colpevole è l'assenza di una visione politica chiara e di una altrettanto netta volontà da parte dello Stato, questa carenza è anche all'origine della cattiva organizzazione dell'apparato di ricerca pubblico. Infine, a contribuire alla pessima situazione della ricerca c'è il basso grado di attrattività delle carriere scientifiche, problematica che porta all'ormai noto fenomeno della fuga di cervelli.

In generale, la sensazione espressa durante lo studio è che lo sviluppo della ricerca sia essenziale per i propri paesi, con un pieno accordo sull'idea che "qualcosa di più andrebbe fatto".

Un ultimo dato può essere preso in considerazione, e riguarda il fatto che negli Stati membri più piccoli è visto di buon occhio e raccomandato lo sviluppo di collaborazioni (spesso esplicitamente di carattere europeo) per bilanciare la limitazione di risorse disponibili.

I cittadini europei e la politica della ricerca comunitaria

"L'Unione Europea ha davvero una politica in questo campo?", "Non ho alcuna idea di cosa stia accadendo in quest'area" e "Non sembra ci siano grandi progetti di stampo europeo. Non ho mai sentito parlare di qualcosa del genere": queste sono solo alcune delle risposte che i cittadini europei coinvolti nello studio (rispettivamente provenienti dall'Austria, dai Paesi Bassi e dalla Danimarca) hanno espresso per rispondere alle domande che testavano il grado di conoscenza dell'esistenza di una politica della ricerca europea. Lo studio ha quindi confermato che al di là di ogni possibile dubbio il livello di conoscenza della politica della ricerca europea è estremamente basso.

Sempre secondo tale indagine esiste un primo gruppo di Stati membri, composto da Belgio, Irlanda, Cipro, Slovenia, Ungheria e Lituania, che è più certo dell'esistenza di un qualche tipo di politica della ricerca a livello europeo, anche se in realtà mostra una conoscenza assai limitata in questo campo. Qualora l'intervistato sia in grado di citare un campo di ricerca, programmi o istituzioni in cui è coinvolta l'Unione, questo tenderà a riferirsi alle ricerche spaziali, al CERN e all'Airbus (Belgio e Irlanda). Il più delle volte però gli intervistati non riescono a identificare nomi di programmi e istituzioni. Ciò rende esplicito come il contributo europeo alla ricerca sia avvolto nella vaghezza nella mente del cittadino. Esempio di questa mancanza di informazioni è la convinzione dell'esistenza di un gran numero di progetti e istituti legati all'Unione Europea, senza però riuscire a identificarli (Lituania). In un secondo gruppo di Stati membri (Francia, Italia, Spagna, Lussemburgo, Paesi Bassi, Svezia, Grecia e Romania) non c'è niente di più che una mera "supposizione logica" che l'Unione Europea sia attiva nel campo della ricerca come è impegnata in altri campi. In questo caso è ancora più difficile raccogliere il riferimento a specifici campi di azioni, di fatti gli intervistati in questo gruppo sono risultati in gran parte incapaci di citare un singolo progetto specifico.

Infine, il campione rappresentante gli Stati membri rimanenti (quasi la metà del totale) non conosce l'esistenza di una ricerca organizzata a livello europeo, oppure la ritiene altamente incerta. I pochi cittadini che sanno qualcosa rispetto alla ricerca europea (o pensano di saperne qualche accenno) riescono a spiegarne solo qualche frammento.

Ironicamente a questo *gap* comunicativo fa da *pendant* un consenso praticamente totale in favore di un'azione europea nella ricerca scientifica, e in favore di un suo rafforzamento. Per alcuni questo è "l'unica via a disposizione, visto che nessuno dei paesi europei può permettersi di fare ricerca esclusivamente con i propri mezzi" (Irlanda). Si esprime anche la "necessità di formare un quinto blocco, per contrastare il Giappone, la Cina, l'India e gli Stati Uniti" (Francia) e "il pericolo per l'Europa nel rimanere indietro nel campo della ricerca e dello sviluppo tecnologico" (Svezia). Altri paesi sottolineano che una ricerca europea è "una buona cosa, perché potrebbe in qualche modo limitare gli interessi particolari" (Italia) e "potrebbe essere favorevole anche per paesi meno privilegiati e più piccoli come la Grecia" (Grecia).

Le diverse motivazioni per favorire un'idea europea della ricerca si possono sintetizzare nelle seguenti posizioni:

- Il necessario accorpamento di mezzi in termini di *budget*, organizzazione e risorse umane in modo da fornire maggiore efficienza, raggiungere i risultati più rapidamente, permettere lo sviluppo di progetti al di fuori della portata di ogni singolo Stato membro, evitare la dispersione degli sforzi e la duplicazione dei lavori. La consapevolezza del bisogno di combinare le forze in questa area è frequente tanto negli Stati membri più grandi e più economicamente sviluppati, quanto negli altri. Esplicitamente o implicitamente, ciò che è in

gioco è la capacità dell'Europa di inventare e innovare in rapporto ai competitori a livello internazionale, in particolare gli Stati Uniti.

- Interesse nella cooperazione in quanto questa favorisce lo scambio e la miscela di idee ed esperienze. In altre parole, si è più “intelligenti insieme che da soli”, come riferito da uno degli intervistati.

- Qualora le condizioni della ricerca e dei ricercatori migliorassero, grazie ad uno sforzo congiunto a livello europeo allora questo permetterebbe di bloccare il fenomeno della fuga dei cervelli.

L'atteggiamento positivo e ottimista dei cittadini europei nei confronti della creazione di un'idea europea della ricerca è confermato e rafforzato quando un riferimento più puntuale è fatto alla “politica della ricerca comune” all'interno dell'Unione Europea. I più convinti nel domandare questo tipo di rafforzamento provengono da Francia, Italia, Belgio, Slovenia e Slovacchia. Seguiti dall'Irlanda, Portogallo, Grecia, Ungheria e Romania. Qualche riserva è espressa dai cittadini della Gran Bretagna, soprattutto riguardo il metodo di partecipazione e la paura che il finanziamento tolga fondi a ricerche nell'interesse nazionale. Alcuni esponenti dalla Svezia, Finlandia e Lituania temono la natura burocratica dell'organizzazione comunitaria; alcuni dall'Austria e dalla Repubblica Ceca sollevano dubbi riguardo l'efficienza nella cooperazione, probabilmente riflesso di un più generale pregiudizio attuale nei confronti dell'Unione Europea. Altri da Spagna e Polonia esprimono il timore che le proprie nazioni, meno avanzate nell'area della ricerca, non abbiano pari opportunità di accesso ai benefici della ricerca congiunta. In Germania invece viene lamentata una mancanza di ambizione, rappresentata dallo stanziamento di risorse limitate da parte dell'Unione Europea; “il 5% è davvero poco, se vuoi fare qualcosa insieme e competere con i paesi più grandi”.

Ciò che risulta evidente dallo studio è che, malgrado un grande interesse, una percezione e una disposizione quasi totalmente positiva nei confronti di una ricerca di stampo europeo, alla società civile non arriva pressoché alcuna informazione delle azioni intraprese in questo campo. È dunque evidente un deficit di informazione, almeno verso la popolazione non direttamente coinvolta nella ricerca.

I cittadini europei e la comunicazione della ricerca

Prendendo in considerazione ancora una volta lo studio “Qualitative study on the image of science and the research policy of the European Union”, le fonti di informazione e i canali per la scienza più citati dai cittadini sono i media tradizionali. Al primo posto la televisione, un mezzo che ha il vantaggio di non richiedere alcuno sforzo e che si adatta bene a dare una presentazione piacevole e attraente di

tematiche serie. Sono poi menzionati anche una serie di media cartacei e, più raramente, la radio. Si è notato comunque che in molti paesi si esprimono dubbi sulla qualità della trattazione di questioni scientifiche da parte dei media e rammarico per la scarsa quantità dell'informazione disponibile su questi temi. Internet è spesso citato, soprattutto tra i più giovani, ma in maggior misura come mezzo di ottenere informazioni più dettagliate su un particolare soggetto su cui l'attenzione è stata attirata precedentemente da altri canali. Infine scuola ed educazione sono costantemente menzionati.

Sempre da questo studio emerge che i cittadini europei non sono in grado, per la maggior parte, di identificare una singola fonte o canale attraverso cui hanno ricevuto informazioni sulla scienza e la ricerca, mentre solo alcuni sono in grado di citare rari ricordi o supposizioni. Spesso al contrario gli intervistati pensano che questo tipo di informazioni siano assenti dai loro media (e talvolta anche nei discorsi dei loro rappresentanti politici). Non è stato menzionato quasi nessun'intervistato che ricordi di aver fruito di informazioni provenienti dalle istituzioni comunitarie.

Nella cornice dello studio agli intervistati è stato chiesto di fornire anche suggerimenti per migliorare la comunicazione della ricerca comunitaria. Si consiglia in particolar modo di focalizzarsi sui media tradizionali, tra cui in misura maggiore la televisione. La stampa è meno sistematicamente menzionata, o almeno non con lo stesso grado di importanza e in alcuni stati piuttosto che in altri (vedi tabelle). La radio è citata solo occasionalmente, mentre Internet viene spontaneamente in mente ai partecipanti solo in circa un gruppo ogni tre. La rete infatti è giudicata poco appropriata per catturare l'attenzione di un pubblico scarsamente informato.

Un'altra indicazione è quella di immaginare posti e circostanze per la distribuzione di *brochures* e altri documenti e organizzare eventi (o almeno far sentire la presenza europea collaborando con eventi già esistenti). Infine, la scuola è spesso menzionata come luogo cruciale per la diffusione della conoscenza scientifica.

In conclusione, avendo ora un'immagine più chiara del rapporto fra gli europei e l'innovazione, possiamo ragionevolmente affermare che una parte del deficit comunicativo che ha frenato la strategia di Lisbona è una mancata comunicazione verso la società civile europea. Come si è visto in questa sezione, i cittadini stentano ad avere anche solo l'idea che esista una politica della ricerca comunitaria, mentre sono in parte più consapevoli dell'esistenza di una politica scientifica a livello nazionale.

La scarsa presenza della ricerca europea nell'orizzonte mentale dei cittadini può essere vista allo stesso tempo come causa e conseguenza del deficit comunicativo. Da una parte bisognerebbe aumentare notizie e iniziative legate alla dimensione europea della ricerca. Dall'altra parte, la scarsa conoscenza dei cittadini sembra essere causata dal fatto che la comunicazione europea è costruita su basi sbagliate. Si tratta infatti di una comunicazione (quando è presente) unidirezionale e pensata secondo un assetto *top-down*. Al contrario, solo un maggior coinvolgimento del cittadino come protagonista dell'innovazione

può portare a un maggiore impegno (nel senso di *commitment*) e interesse da parte dei cittadini europei. Entrambi questi punti saranno sviluppati e affrontati nel terzo capitolo di questa tesi, dedicato alle raccomandazioni.

Sta di fatto, come questo paragrafo ha fatto notare, che anche il grado zero di comunicazione (la semplice diffusione di notizie verso il pubblico europeo) è decisamente inadeguato. Soprattutto se confrontato con gli ambiziosi obiettivi europei di fare dell'Unione una progredita economia della conoscenza.

Se la società civile non è non solo coinvolta, ma nemmeno informata sulle principali novità scientifiche e sui possibili benefici dell'innovazione, difficilmente si può immaginare una società della conoscenza dinamica e competitiva, come quella prospettata dalle strategie europee. L'Europa in campo scientifico sembra aver costruito una sorta di paradosso, una situazione in cui nel linguaggio politico la scienza ha come obiettivo i bisogni della società, ma in cui in realtà la società non solo non è minimamente coinvolta né si sente partecipe, ma non è nemmeno informata. Su queste basi sembra difficile poter rendere realtà gli obiettivi europei.

Nella prossima sezione andremo a mostrare quale sforzo è stato fatto da parte degli organi europei per promuovere la comunicazione della scienza all'interno dell'Unione Europea.

3. COMUNICAZIONE E INNOVAZIONE

Nella sezione precedente si è constatato, con l'ausilio di un sondaggio tra i cittadini europei, che la comunicazione della politica della ricerca europea è percepita come totalmente assente dai maggiori media. Purtroppo non ci sono studi precisi sulla copertura mediatica della ricerca di stampo europeo e sulle politiche della ricerca comunitaria. Ai fini del presente studio sarebbe estremamente utile avere a disposizione un'analisi comparata della copertura mediatica della politica della ricerca nazionale ed europea negli Stati membri. Tuttavia mancando questo, per un maggior approfondimento in merito ci possiamo per ora basare su una serie di analisi che indagano la questione da punti di vista solo parziali come quello dei giornalisti o dei ricercatori. In fine si analizzerà che tipo di attenzione ricevono le politiche europee da alcuni giornali degli Stati membri.

Copertura mediatica: il punto di vista dei giornalisti

Nel dicembre 2007 il rapporto pubblicato dalla Commissione "Europe Research in the Media: what do Media Professionals think?"⁹⁸ affronta la questione della comunicazione europea della ricerca dal punto di vista dei giornalisti. Lo studio nasce dalla necessità di cercare un nuovo approccio per comunicare la

⁹⁸ Commissione Europea 2007a.

scienza e la tecnologia europea e dalla convinzione che l'esigenza comunicativa non sia percepita come un impegno pressante né per i media né per i ricercatori.

Nonostante la Commissione Europea e gli Stati Membri stiano supportando il dialogo tra la scienza e i media attraverso una serie di strumenti, è chiaro per gli autori dello studio che per accrescere il profilo della scienza e della ricerca nei media europei c'è bisogno di un vero dibattito che includa i professionisti della comunicazione e la comunità scientifica per focalizzare i problemi e proporre soluzioni reali⁹⁹. In questo contesto, nel dicembre 2008 la DG Ricerca della Commissione ha organizzato a Barcellona il primo Forum Europeo sul Giornalismo Scientifico per facilitare il dialogo su come migliorare la copertura mediatica della ricerca europea.

Dallo "Europe Research in the Media: what do Media Professionals think?" è risultato che gli argomenti della ricerca europea che avevano più *chance* di trovare spazio sui mass media erano in quell'anno l'energia e l'ambiente, seguiti da salute e medicina. Ciò che interessa i lettori, secondo il 90% dei giornalisti intervistati, sono le nuove prove scientifiche e i risultati dei progetti di ricerca. Mentre le notizie legate alla politica della ricerca sono percepite come decisamente meno utili dagli operatori della stampa. Questo influisce anche sul fatto che le organizzazioni di ricerca, le ONG e le istituzioni europee sono molto meno presenti tra le fonti di informazione.

Nonostante la percepita utilità dell'informazione scientifica, il 61% dei rappresentanti dei media credono che ci sia una copertura insufficiente della ricerca europea. Si fa riferimento non alla ricerca finanziata dall'Europa, ma soprattutto alla ricerca che viene portata avanti all'interno dei confini europei da singoli stati o da gruppi multinazionali. La motivazione principale per questa assenza da parte dei giornalisti è la mancanza di tempo per elaborare le informazioni utili a raccontare la notizia (55%) e la mancanza di spazio per le storie di scienza (40%).

Tornando alle fonti dell'informazione, le più usate sono: riviste scientifiche (62%), Internet (54%), agenzie di stampa (39%), contatto con i ricercatori (37%) e giornali (31%). Compagnie, organizzazioni di ricerca, ONG, istituzioni europee e blog sono, come detto, tra le fonti meno selezionate (vedi grafico 11).

⁹⁹ Commissione Europea 2007a, p. 3.

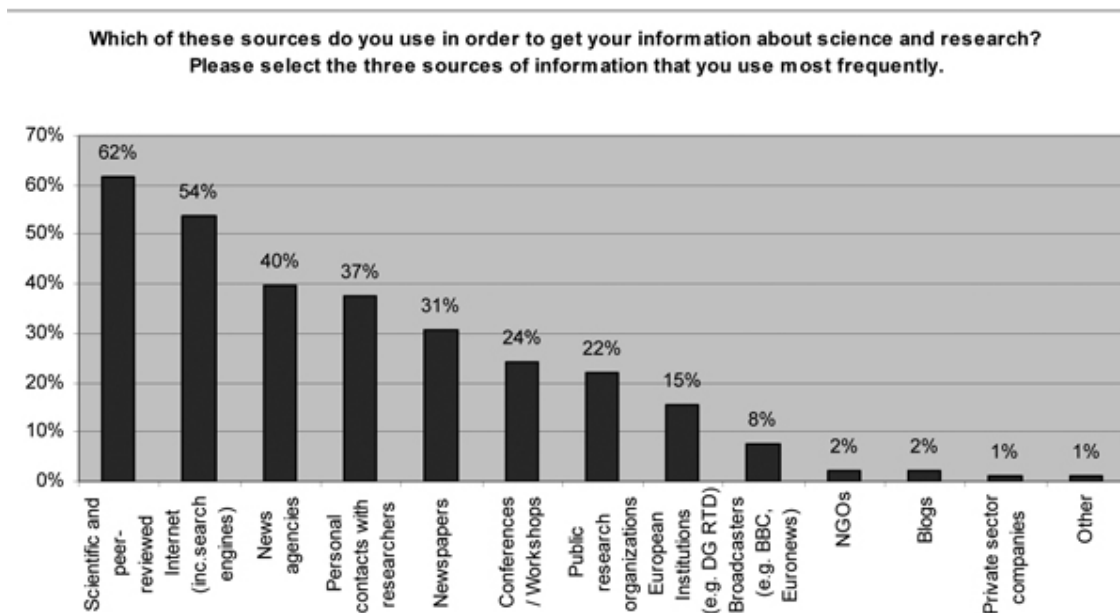


Grafico 11: Fonti usate dai giornalisti scientifici per raccogliere informazioni su scienza e ricerca (2007).
Fonte: Commissione Europea 2007a.

Tra i canali elencati, le agenzie di stampa sono percepite dall'80% dei partecipanti come la fonte di più semplice accesso e comprensione. L'informazione fornita dalla Commissione Europea è percepita da molti (60%) come abbastanza facile da comprendere e di immediato accesso.

Il fatto che il 61% degli intervistati ritenga che la ricerca comunitaria non sia abbastanza coperta dai media, ma che allo stesso tempo le fonti di informazioni istituzionali (organi dell'Unione Europea) siano scarsamente usate dai giornalisti, suggerisce che per migliorare la visibilità della ricerca europea agli occhi dei cittadini bisogna far passare l'informazione attraverso altri canali.

Copertura mediatica: il punto di vista dei ricercatori

Nell'ambito dello stesso studio, si è proceduto a vagliare la percezione dei ricercatori rispetto all'interesse mediatico per la ricerca europea. I risultati sono stati poi pubblicati nel rapporto "European Research in the Media: the Researchers' point of view"¹⁰⁰ nel quale si fa esplicitamente riferimento alla ricerca finanziata dall'Unione Europea.

Sei ricercatori su dieci considerano la relazione tra i ricercatori finanziati dall'UE e i media non diversa dalla normale relazione tra ricercatori e giornalisti. Il rimanente 40% si divide in due gruppi di pressoché identica dimensione: uno che ritiene che la componente comunicativa sia più forte nelle ricerche finanziate dall'Unione Europea, e l'altro che la comunicazione non sia così efficace a livello

¹⁰⁰ Commissione Europea 2007b.

europeo.

Chi considera che i progetti europei abbiano più successo nella comunicazione rispetto a quelli nazionali, circa un ricercatore ogni cinque, dà il merito al ruolo importante che la Commissione assegna alla comunicazione nei propri progetti. La *dissemination* dei risultati, dicono gli intervistati, è centrale e spesso richiesta obbligatoriamente per ciascun progetto. “La divulgazione dei risultati” afferma un intervistato “è parte integrante del contratto di un progetto. Le azioni che si intraprendono in questo senso vanno dalla produzione di volantini, alla costruzione di siti internet e alla pubblicazione sui giornali”. Secondo altri “la relazione tra media e ricercatori è migliore perché l’Unione Europea stimola la comunicazione, questo porta i ricercatori ad essere maggiormente inclini a comunicare”. Infine, secondo altri è “il fatto stesso che i progetti europei richiedano la cooperazione di più paesi, porta in campo molte idee nuove e stimolanti per la comunicazione”.

Gli intervistati che invece non hanno un giudizio positivo sulla comunicazione dei progetti europei, il restante 20%, sono preoccupati dell’efficacia delle azioni proposte dall’Unione Europea. Si lamenta una scarsa correlazione tra gli sforzi comunicativi da parte dei ricercatori e l’effettiva copertura mediatica. “La comunicazione” si fa presente “non è efficace come dovrebbe. La copertura dei progetti europei è effettivamente molto limitata nei media”. O più esplicitamente “anche se i progetti danno un ruolo importante alla comunicazione, i risultati non sono abbastanza convincenti”. Un altro problema evidenziato dai ricercatori è che “il livello europeo è spesso molto distante dalla cultura locale”, dunque spesso l’approccio comunicativo non è misurato in base ai diversi contesti nazionali.

Un’altra domanda posta dagli autori dello studio ai ricercatori riguarda l’interesse dei media nei confronti della ricerca finanziata dall’Unione Europea. Il 50% dei ricercatori pensa che i media siano più interessati alla ricerca targata Europa anche se in questo caso l’attenzione si concentra soprattutto sugli aspetti organizzativi e politici della ricerca ovvero i partner coinvolti e l’estensione del finanziamento europeo. Secondo alcuni la ricerca europea ha un valore aggiunto per i giornalisti in quanto in grado di competere con quella degli Stati Uniti o del Giappone. “Ricevere fondi europei dà prestigio al progetto” affermano alcuni.

Per il restante 50% invece non c’è alcuna differenza per i media tra ricerca EU e ricerca nazionale, infatti “il lavoro è la scienza, indipendentemente dai finanziamenti”.

Le politiche europee e i giornali

Per tracciare un’immagine più completa dell’attenzione mediatica rivolta ai progetti europei, si può adoperare un ulteriore studio, “Media Representation of the European Union”¹⁰¹ che descrive in

¹⁰¹ Menéndez Alarcón 2010.

generale la copertura che le politiche dell'Unione riescono a ricevere dalla carta stampata. La ricerca che andiamo a citare analizza il ruolo dei quotidiani nel definire il profilo dell'Unione Europea e, di conseguenza, contribuire alla produzione e riproduzione della rappresentazione sociale di quest'ultima. Lo studio enfatizza in particolare la visibilità, il tono e gli aspetti che influenzano la copertura mediatica dell'Unione. La ricerca si concentra su tre paesi europei: la Francia, la Spagna e la Gran Bretagna.

Newspaper	Total Articles	Average Words/Article
<i>Le Monde</i>	212	681
<i>Le Figaro</i>	209	537
<i>El País</i>	184	626
<i>ABC</i>	171	598
<i>The Guardian</i>	158	499
<i>The Times</i>	90	381

Tabella 3: numero di articoli riguardo l'UE nei principali quotidiani di Francia, Spagna e Gran Bretagna nel periodo giugno 2005 – febbraio 2007. Fonte: Menéndez Alarcón 2010.

Come vediamo dalla tabella, i quotidiani analizzati hanno riservato all'Unione Europea un numero di articoli considerevolmente alto se li paragoniamo con articoli su temi internazionali. I giornali britannici hanno dedicato il minor numero di articoli e il minor spazio (in termini di parole) per articolo (vedi tabella 3).

Uno dei fattori che influenzano la copertura mediatica delle politiche dell'Unione Europea è la difficoltà nello spiegare l'Europa al pubblico. Ciò che risulta più complesso è rendere accattivante l'Unione Europea tanto da attrarre verso di questa l'attenzione delle testate giornalistiche. Difatti benché l'Unione prenda importanti decisioni politiche che hanno effetti diretti sul pubblico, è difficile per i giornalisti far capire come queste direttive abbiano effetti sulla vita quotidiana. In particolare la macchina europea è percepita dal pubblico come distante e non direttamente connessa con le incalzanti problematiche di ogni giorno.

Inoltre l'UE è un soggetto estremamente difficile da coprire. Il lettore che non sia dotato di una conoscenza specialistica si perde nel dedalo dei meccanismi e delle nomenclature delle istituzioni comunitarie. A complicare il quadro gioca anche la mancanza di chiari riferimenti storici da presentare al lettore.

Per concludere va detto che, secondo lo studio citato, la copertura mediatica delle politiche comunitarie viene infine anche influenzata dalle tematiche portate alla luce dai governi nazionali. Il che vuol dire che solo quando i politici nazionali fanno riferimento, in senso positivo o negativo, alle politiche europee, queste diventano entrano di diritto nel dibattito all'interno dell'opinione pubblica nazionale. Difficilmente avviene il movimento opposto, ovvero che una tematica europea entri nel dibattito pubblico nazionale e di conseguenza sia preso in considerazione dai governi degli Stati membri. In questa tesi si presuppongono gli effetti positivi che questo movimento avrebbe nel far convergere gli Stati nazionali verso gli obiettivi europei. L'opinione pubblica potrebbe infatti essere in grado di far entrare nell'agenda politica del proprio paese gli obiettivi europei. Questa situazione presuppone però l'esistenza di un "cittadino europeo" che sia informato, coinvolto e che sia pronto a discutere, giudicare ed essere attivo nei confronti delle politiche europee. L'esistenza di una tale entità è però ancora tutta da dimostrare.

La comunicazione in una economia basata sulla conoscenza

Se l'Europa vuole diventare un'economia basata sulla conoscenza, i risultati della ricerca europea non possono rimanere prigionieri dei laboratori dove sono stati prodotti. Comunicare la scienza vuol dire creare passione scientifica tra i ragazzi che potranno e dovranno contribuire un domani con il loro lavoro alla costruzione di una futura società che si auspica sia basata sulla conoscenza. Creare una cultura dell'innovazione consentirà inoltre finalmente di strutturare una società aperta che sia il motore delle novità e delle scoperte del futuro, una società in cui le imprese siano sempre più a loro agio nel rapporto con l'innovazione e la ricerca. Per questo la conoscenza dev'essere disponibile per i cittadini, i giovani e le imprese d'Europa.

Abbiamo visto come la principale fonte di informazione per la società civile siano i mass media. Purtroppo ricomponendo i tasselli emersi dagli studi citati si è mostrato come è poco o nullo lo spazio che la ricerca europea si ritaglia nei media e di conseguenza nei dibattiti nazionali e trans-nazionali. Anche lo sforzo da parte delle istituzioni europee nel comparire nell'informazione sembra essere povero.

Il fatto che i mezzi di comunicazione dell'Unione e degli stati non rappresentassero adeguatamente il significato della ricerca europea è stato riconosciuto fin dagli anni Novanta, quando numerose organizzazioni e individui hanno iniziato a sottolineare che il dominio della ricerca nord americana sui media avrebbe potuto arrecare danni di medio-lungo termine alla ricerca europea.¹⁰² Tuttavia ancora oggi non è stata digerita l'idea che senza la conoscenza dei risultati e dei benefici della ricerca europea,

¹⁰² Green 2006.

gli obiettivi dell'Unione Europea di creare competitività, posti di lavoro e un mondo più “verde” grazie all'innovazione sembrano assai difficili da raggiungere.

4. L'UNIONE EUROPEA E LA COMUNICAZIONE SCIENTIFICA

A partire dal nuovo millennio la comunicazione ha ricevuto una certa attenzione da parte dell'Unione Europea, anche se, a giudicare dai dati presentati nei paragrafi precedenti, non in misura sufficiente. In particolare è stato dedicato spazio alla comunicazione all'interno del già menzionato piano d'azione Scienza e Società, in cui la Commissione ha suggerito che fosse necessario migliorare l'interazione tra la ricerca e i media.

Negli anni precedenti l'esigenza di una maggiore attenzione da parte dell'Europa a questo campo era stata espressa “dal basso”, per mezzo di organizzazioni scientifiche. Ad esempio nel 1997 l'ESA creò un gruppo di lavoro che proponesse raccomandazioni per affrontare la scarsa copertura mediatica della ricerca spaziale europea. Nello stesso anno, la pressione da parte della comunità dei ricercatori della fisica delle alte energie, ha portato alla creazione di *AlphaGalileo*, un servizio di notizie che forniva un contatto tra la comunità di ricerca europea e i media¹⁰³.

Da parte della Commissione, come detto, le prime proposte arrivarono nel 2002. Nel piano d'azione Scienza e Società, sotto la categoria “sensibilizzazione del pubblico” si legge: “In cooperazione con gli Stati membri, la Commissione costituirà un gruppo di riflessione che associa giornalisti e rappresentanti degli organi di stampa al fine di riflettere sul modo migliore di garantire un'efficace diffusione delle informazioni scientifiche a livello europeo, incentivando ad esempio la creazione di un'agenzia di stampa europea o favorendo la creazione di una rete tra i professionisti del settore di scambio di informazioni destinate al grande pubblico”¹⁰⁴. Più in generale il piano supporta attività che mettono insieme *policy-maker*, ricercatori e cittadini, con il triplice obiettivo di aiutare la società a contribuire in maniera più informata alla creazione di *policy*, di incoraggiare una comunicazione rapida e aperta delle opinioni scientifiche e di promuovere attraverso i media e la società le azioni della comunità scientifica. L'esigenza di una comunicazione più efficace viene già espressa nel documento “Scienza, società e cittadini in Europa” del novembre 2000 che, come abbiamo visto nella prima sezione di questo capitolo, costituisce lo stimolo per il piano d'azione. Nel documento si suggerisce infatti di far “guadagnare ampiezza e coordinamento” alle iniziative di comunicazione della scienza a livello europeo. Si fa inoltre notare, con preoccupazione, che l'Europa occupa “un posto di retrovia nel mondo dell'informazione e della comunicazione scientifica. Questo vale per la circolazione dell'informazione

¹⁰³ Green 2006.

¹⁰⁴ Commissione Europea 2002, p. 9.

all'interno della comunità scientifica come per la divulgazione al grande pubblico”¹⁰⁵. A questo proposito si dovrebbe “dare maggior risalto alla scienza europea e mettere gli europei al corrente delle attività di ricerca svolte nei laboratori e nelle imprese dell'Unione. Sarebbe utile che fossero promosse e sostenute congiuntamente dall'Unione e dai suoi Stati membri tutte le iniziative di questo tipo”. Inoltre, visto il ruolo preponderante per i cittadini europei giocato dai mezzi audiovisivi nell'informazione e nella loro percezione della scienza, si suggerisce di “stimolare la circolazione, la diffusione e lo sfruttamento dei prodotti realizzati in questo campo in Europa”¹⁰⁶.

Un avvertimento importante alla Commissione arriva nel 2003 anche dalla European Science Foundation che nel report “Science Communication in Europe”¹⁰⁷ fa notare che “nonostante ci siano alcune iniziative europee, come *AlphaGalileo*, la *European Science Week*, *Euroscience* e numerosi programmi nazionali per la promozione della scienza nei media, il livello e la qualità della comunicazione è ancora troppo scarso se comparato con gli USA. Le università americane e le organizzazioni come la NASA e la NIFI hanno una cultura della comunicazione davvero diversa”.

Anche se non sufficienti, a livello europeo nel nuovo millennio sono fiorite una serie di iniziative che pongono particolare attenzione alla comunicazione della scienza. Alcune di queste sono ancora attive e prospere, altre sono state abbandonate, altre nuove idee sono state pensate e messe in pratica negli ultimi dieci anni. Andiamo a vedere le più importanti.

CER - Communicating European research: due conferenze svoltesi nel 2004 e nel 2005 rivolte a coordinatori di progetto, rappresentanti di organizzazioni di ricerca, giornalisti, uffici stampa e altri professionisti della comunicazione. Queste si proponevano come luoghi di incontro e reciproca comprensione dei rispettivi ruoli per la definizione di strategie atte a migliorare il modo in cui trasmettere la scienza ai cittadini europei.

MESSENGER (Media, Science and Society: Engagement and Governance in Europe): progetto finanziato a livello comunitario al fine di individuare gli strumenti per incoraggiare un dibattito informato sulla scienza e la tecnologia. In seguito alla raccolta di dati provenienti da interviste con scienziati, giornalisti, società civile, *policy-maker* e industriali Messenger ha potuto pubblicare nel 2007 delle linee guida su come il mondo scientifico dovrebbe comunicare con i media, una guida per il pubblico su come “decodificare” le storie di scienza e del materiale formativo rivolto ai giornalisti.

AthenaWeb: lanciato nella primavera 2005 e conclusosi nell'estate del 2011, Athenaweb è stato allo stesso tempo uno spazio di lavoro per professionisti della comunicazione audiovisiva e un portale video

¹⁰⁵ Commissione Europea 2000, p.10.

¹⁰⁶ Commissione Europea 2000, pp. 13-15.

¹⁰⁷ European Science Foundation 2003.

dedicato alle aree della scienza e dell'informazione scientifica. I partecipanti e gli utenti includevano istituzioni, università, laboratori, organizzazioni no-profit e imprese legate alla televisione e all'industria cinematografica. Quest'esperienza è stata finanziata totalmente dalla DG Ricerca (e gestita dall'agenzia di comunicazione *Lab to media*) in quanto era volta a stimolare la comunicazione della scienza, aumentare la produzione e distribuzione di film e aiutare scienza, ricerca e innovazione a prosperare in Europa.

EU Descartes Prize for communicating science: esordisce nel 2004 all'interno del Descartes Prize, nel 2007 il premio per la comunicazione scientifica si costituisce in autonomia prendendo il nome di Science Communication Prize. Vincitori dell'ambito riconoscimento sono i migliori progetti volti a costruire ponti tra scienza e società civile.

Xplora: è un portale web che mira a promuovere l'educazione scientifica in Europa. Questo garantisce un accesso semplice e veloce a strumenti pedagogici a carattere scientifico, a database di risorse digitali per l'educazione scientifica e a molte altre utili informazioni per studenti e insegnanti.

Pan-European Science and Technology week: svoltasi annualmente dal 2000, ha lo scopo di mostrare, più che raccontare, ai cittadini come la scienza sia importante per tutti. Il segreto della riuscita di questo evento è l'aver connesso la comunicazione della scienza al divertimento, ampliando quindi di molto il numero e il tipo dei suoi destinatari.

Notte europea dei ricercatori: creata dalla Commissione nel 2005 e finanziata all'interno del Settimo Programma Quadro, si svolge in contemporanea in diverse città europee. Nella notte della ricerca ha luogo una *chermesse* di eventi come conferenze, mostre e attività ludiche tutti tesi a portare i ricercatori in diretto contatto con il pubblico.

ECSITE: (European Collaborative for Science, Industry and Technology Exhibitions) Fondata nel 1991, l'ECSITE è una ONG europea per centri di ricerca e i musei scientifici che collega più di 400 istituzioni. Il tratto comune di tutti i membri della rete di ECSITE è la volontà non solo di migliorare la qualità della scienza tramite la coordinazione dei vari attori scientifici di differenti nazionalità, ma anche di connetterla alla società con mostre e programmi interattivi facilmente accessibili. Può essere senza dubbio citata come un esempio di un esperimento nel campo della comunicazione della scienza decisamente riuscito. Infatti a partire dal nuovo millennio è stata riconosciuta come un punto di incontro per il settore della comunicazione della scienza, a livello internazionale.

EUSCEA (European Science Events Association): una piattaforma di scambio di esperienze sull'organizzazione di eventi scientifici di apprendimento informale a livello europeo. Un luogo multiforme di comunicazione e di dialogo tra la scienza e i cittadini che sfrutta cornici innovative come "parlamenti scientifici", conferenze dei cittadini e caffè scientifici etc.

COMMHERE (Communication of European Health Research): progetto di durata triennale lanciato nel 2011 per favorire il coordinamento di 57 progetti FP7 sulla ricerca medica. L'obiettivo

globale cui mira COMMHERE è il miglioramento della comunicazione dei risultati dei progetti di ricerca sulla salute finanziati a livello comunitario. Benchè i veri destinatari sono media, pubblico generico e stakeholders, il progetto si rivolge anche ai rappresentanti dei vari progetti di ricerca per incoraggiarli fornendo loro strumenti e *feedback* che incentivino una comunicazione che vada anche oltre i confini della comunità scientifica.

RELATE: (Research Labs for Teaching Journalists): progetto europeo conclusosi nel 2011 volto a colmare il divario tra scienza e società. Avendo rilevato le difficoltà del dialogo tra il mondo della scienza e quello del giornalismo, RELATE ha finanziato 80 giovani giornalisti perché si recassero nei maggiori centri di ricerca europei. Come risultato di questi incontri sono prodotti articoli, materiali audio e video, ecc. rivolti al pubblico generico.

MY SCIENCE: programma europeo, conclusosi nel maggio 2010, volto a supportare le nuove generazione di giornalisti nel creare un col mondo della ricerca scientifica europea. Il programma ha fornito a giovani giornalisti la possibilità di incontrare personalmente alcuni ricercatori, vederne da vicino il lavoro e sviluppare relazioni cordiali con loro e con la materia di cui questi si occupavano. Il risultato è consistito in un miglioramento della comprensione del mondo della scienza e della ricerca non solo da parte dei giovani giornalisti, ma anche da parte della società civile che ha potuto fruire dei prodotti mediatici elaborati dai giornalisti coinvolti.

SINAPSE (Scientific Information for Policy Support in Europe): network telematico ideato dalla Commissione per migliorare lo sfruttamento delle conoscenze scientifiche nel processo di *policy making*. Il network si concretizza nella creazione di una biblioteca elettronica di consigli e opinioni su argomenti scientifici che renda la Commissione in grado di dar luogo a consultazioni a carattere informale su temi scientifici. Questo network può avere anche altri usi permettendo ad esempio di trovare un consenso tra gli scienziati su quelle che sono le tematiche chiave in un determinato settore nonché mandare messaggi di allarme e segnali per attirare l'attenzione delle autorità pubbliche europee.

5. CONCLUSIONI: UN NUOVO RUOLO DELLA COMUNICAZIONE NELLE STRATEGIE EUROPEE

Come abbiamo visto nelle sezioni 1 e 4 del presente capitolo la questione della comunicazione si è sviluppata all'interno del classico dibattito sul dialogo tra scienza e società. In realtà, i benefici di una buona comunicazione vanno ben al di là dei singoli rapporti tra cittadini e ricercatori, investendo l'efficacia delle strategie di sviluppo europee. Nel primo capitolo è infatti mostrato come sia opinione diffusa che la causa del fallimento della strategia di Lisbona sia stata proprio la mancanza di una comunicazione adeguata.

La comunicazione della scienza verso la società civile europea è fondamentale per la buona riuscita delle politiche europee per diversi ordini di motivi:

- 1) la società civile, in quanto elettorato, può spingere i governi a implementare le riforme sfruttando la pressione democratica;
- 2) solo con il coinvolgimento della società si può creare un'idea forte, condivisa e pervasiva di Europa. Un'idea che sola può trainare l'impegno dei singoli stati nel raggiungimento degli obiettivi europei;
- 3) la società civile è parte del processo innovativo, solo in una società con una buona cultura dell'innovazione, una società dinamica e in cui i valori della scienza siano condivisi e discussi, può svilupparsi un terreno adatto per il processo di innovazione;
- 4) inoltre una società aperta alla scienza è anche una forte spinta, forse la più importante, per l'innovazione e per le imprese.

Stando a queste motivazioni non è un caso che all'inizio del millennio il dibattito sulla comunicazione si sia sviluppato a livello europeo parallelamente alle discussioni su un nuovo tipo di *governance* per le politiche comunitarie. Proprio un'ottimizzazione della comunicazione di idee condivise dai cittadini europei potrebbe portare a una migliore *governance* della ricerca comunitaria. Solo una società informata, consapevole e coinvolta potrebbe portare all'attenzione dei governi nazionali il programma proposto dall'Europa.

In questo senso il Libro Bianco sulla Governance, presentato nella prima sezione di questo capitolo, si fonda sull'idea di una migliore comunicazione, in quanto propone una maggiore visibilità dell'Unione Europea agli occhi dei suoi cittadini, pari a quella degli Stati nazionali. Visibilità da raggiungere grazie a una accresciuta apertura, *accountability* e responsabilità. Così, si legge nel documento, per raggiungere un miglior coinvolgimento dei cittadini la commissione dovrà "fornire costantemente informazioni

aggiornate sulla definizione delle *policy* ad ogni livello del meccanismo decisionale”¹⁰⁸. Apertura delle *policy* e coinvolgimento della società civile: questi bisogni, insieme a quello di una migliore comunicazione, erano già stati evidenziati rispetto alla strategia di Lisbona, prima che questa mostrasse di aver fallito nel raggiungere gli obiettivi proposti. “La strategia di Lisbona merita più supporto ufficiale e civile.” si legge in una lettera dell’ex-ambasciatore UE Michael Lake, membro del Lisbon Civic Forum, “Il problema, penso, è che come molte politiche dell’Unione Europea, [la strategia] è vista come un prodotto delle e per le élites. [...] I governi nazionali hanno in gran parte fallito nel compiere il proprio dovere verso la strategia di Lisbona. Mi sembra, dunque, che il fardello di trasmettere questo messaggio al pubblico stia nelle mani ora della società civile, grazie alle ONG che hanno la capacità di assorbirlo, volgarizzarlo e presentarlo al pubblico. La società civile in questo modo può porre la necessaria pressione ai nostri governi per perseguire la strategia in maniera effettiva”¹⁰⁹.

La lezione di Lisbona è stata veramente appresa? Sembra che le critiche mosse da questa lettera alla strategia di Lisbona potrebbero essere indirizzate allo stesso modo a Europa2020. Nella consultazione pubblica su Europa2020¹¹⁰ alcuni interventi hanno posto l’accento sull’importanza della comunicazione. Nel documento si legge: “Migliorare la comunicazione è importante per ogni Stato membro. Tutti i rappresentanti dei paesi considerano che i singoli cittadini dovrebbero essere più consapevoli dei benefici di Europa2020 nella loro vita di ogni giorno”. Una maggiore efficacia comunicativa è richiesta anche dai portatori di interessi provenienti dal mondo degli affari e dalle autorità locali, mentre alcuni partiti sottolineano l’importanza della comunicazione come strumento di *governance* e di pressione nei confronti dei governi locali. Purtroppo per ora queste aspettative sono state disattese. Come si chiarirà nelle raccomandazioni presentate nel prossimo capitolo, a diversi livelli l’Unione Europea dovrà mettere a punto degli strumenti comunicativi che tengano atto degli obiettivi di Europa2020 e che facciano sentire la società europea protagonista di quello che è considerato il motore dell’Europa: l’innovazione.

¹⁰⁸ Commissione Europea 2001.

¹⁰⁹ Lake 2006.

¹¹⁰ Commissione Europea 2010c.

III.

RACCOMANDAZIONI FINALI

Alla luce dell'analisi svolta in questa tesi, si presentano in questa sezione alcune raccomandazioni, di carattere teorico e pratico, per rendere più efficaci la comunicazione della ricerca e dell'innovazione europea. Altre interessanti visioni sulle prospettive della comunicazione scientifica in ambito comunitario sono invece raccolte nelle interviste in appendice.

I. Un nuovo assetto della comunicazione europea dell'innovazione

La prima raccomandazione che si intende fare in questa sede è di carattere teorico. Nel secondo capitolo si è sottolineato come la comunicazione europea sia fondata su assunti sbagliati. Si tratta infatti di una comunicazione unidirezionale e *top-down* da parte della Commissione verso i cittadini europei. Questo tipo di assetto comunicativo sembra in contrasto sia con gli obiettivi europei di fare dell'Europa una *società* ed economia della conoscenza tra le più progredite al mondo, sia con l'idea di innovazione che sta alla base delle stesse politiche europee. A partire dagli anni Novanta infatti il modello di innovazione all'interno del quale si sono orientati i *policy-maker* europei è stato quello dell'innovazione sistemica, in cui la società non solo ha un peso rilevante nella scelta degli obiettivi della ricerca, ma è anche coinvolta come attore attivo dell'innovazione. Questo vuol dire che, accanto agli attori tipici dell'innovazione (quali l'università, i centri di ricerca, l'industria), la società civile assume sempre più un ruolo di rilievo.

Tenendo conto di tale orizzonte concettuale e politico, la comunicazione deve far sì che il cittadino non sia più solamente un ricevitore passivo di informazione, bensì questo dovrebbe sentirsi componente attivo e protagonista di una nuova società. Di conseguenza, alla comunicazione della scienza di stampo europeo gioverebbe abbandonare il modello *top-down* della comunicazione per utilizzarne uno circolare. Secondo la teoria della comunicazione, il modello circolare elimina le differenze di autorità tra gli attori coinvolti. In questo senso nella comunicazione scientifica ricercatori e cittadini dovrebbero essere sullo stesso piano. Entrambi infatti dovrebbero avere una responsabilità condivisa per quanto riguarda la produzione della scienza e la gestione dei suoi effetti. Il modello circolare della comunicazione della scienza è spesso associato alla costruzione di una "cittadinanza scientifica". Ovvero di una società in cui i cittadini siano consapevoli ed essi stessi co-responsabili delle decisioni scientifiche. Una società in cui la conoscenza sia una risorsa non solo fondamentale per il futuro, ma anche condivisa¹¹¹.

¹¹¹ In proposito vedi anche Quaranta 2007; Declich, d'Andrea 2008.

L'Europa, con il complesso rapporto tra innovazione, società democratica e comunicazione che si è descritto in questo lavoro, costituisce sotto questo punto di vista un terreno fertile per la promozione di una "cittadinanza scientifica europea": una società in cui valori, responsabilità e cultura scientifica siano condivisi da tutti i cittadini comunitari. Il "cittadino europeo" e il "cittadino scientifico" sono entrambi concetti assai lontani da essere raggiunti. Ci si trova però in un momento fondamentale, in cui passi in questa direzione dovranno essere fatti.

Inquadrare la comunicazione della ricerca europea in un *frame* concettuale che faccia sentire il cittadino protagonista attivo di una nuova società è quindi la prima raccomandazione che mi sento di fare a seguito della situazione analizzata e presentata nei capitoli precedenti. Questo orizzonte comunicativo non dovrà solo pervadere i luoghi tipici della comunicazione, (gli uffici stampa, i giornalisti) come evidenziato nelle successive raccomandazioni, ma dovrà essere presente in luoghi fino ad ora sottovalutati. Come, ad esempio, la scuola che, nell'ottica della nascita di una nuova tipologia di cittadino, dovrebbe essere uno dei luoghi privilegiati. A questo riguardo, specifici progetti di "cittadinanza scientifica europea" per le scuole di ogni grado dovrebbero essere pensati, coordinati e finanziati dalla Commissione Europea, progetti in grado di estendere i tradizionali ambiti della educazione civica alla dimensione della scienza considerata alla scala transnazionale.

II. Promuovere nuove opportunità e formazione per i giornalisti scientifici europei

Come si è mostrato dalle indagini e dai commenti raccolti nel secondo capitolo, la presenza di notizie che raccontino la ricerca europea nei media nazionali è decisamente scarsa. Spesso, quando si parla di ricerca comunitaria, ci si limita a citare l'aspetto finanziario (solitamente quanti fondi ha fornito l'Unione Europea) o organizzativo. Il frame narrativo in cui potrebbero essere inserite queste notizie dovrebbe essere invece quello di raccontare l'innovazione come la risorsa principale per la società europea.

La comunicazione della ricerca dovrebbe inoltre riuscire a coniugare il piano locale/nazionale con quello europeo, cercando di evidenziare risorse e capacità del territorio e raccontandone le potenzialità per il futuro della società europea.

A questo scopo dovrebbero essere pensati dalla Commissione speciali opportunità, corsi e alta formazione per i giornalisti scientifici europei. Riuscendo a trasformare le storie di scienza locali in storie europee e, viceversa, le storie della scienza europea in storie locali, si può avvicinare il pubblico a questo tipo di tematica anche attraverso i mass media. L'orizzonte comunicativo da seguire è quello presentato nella prima raccomandazione: il cittadino si deve sentire protagonista e parte attiva della società della conoscenza.

Un esempio da tenere in conto per questo tipo di formazione potrebbe essere il *2012 EU Journalism Fellowship*¹¹². Nella cornice di questo progetto, finanziato dalla Robert Bosch Stiftung in collaborazione con il portale web EurActiv, alcuni giornalisti europei saranno invitati a un corso di formazione specifico su come raccontare l'Europa di oggi: Europa2020, l'agenda digitale, la crisi finanziaria, le riforme e la politica energetica. Seguire questa *best practice*, focalizzandola sul giornalismo scientifico, potrebbe favorire il riconoscimento di un "valore aggiunto europeo" nella comunicazione della scienza da parte dei professionisti di questo campo.

III. Migliorare l'efficacia degli uffici stampa dei centri di ricerca dell'Unione Europea

Un ulteriore nodo della comunicazione in cui la Commissione potrebbe intervenire con delle politiche mirate sono gli uffici stampa dei centri di ricerca europei. Secondo alcuni commentatori¹¹³, allo stato attuale un servizio stampa efficace, pianificato e professionale non è ancora una caratteristica comune dello Spazio Europeo della Ricerca. In generale, ci sono molte aree in cui al lavoro di comunicazione istituzionale è data una priorità bassa e il significato dello staff media non è riconosciuto. In molte zone dello Spazio Europeo della ricerca non ci sono uffici stampa, mentre dove sono presenti, spesso hanno a disposizione poche risorse, scarsa formazione e difficile accesso all'informazione.

Per intervenire efficacemente nella comunicazione e coinvolgere il cittadino, i centri di ricerca europei dovrebbero avere uffici comunicazione con buone risorse e opportunità di formazione mirate. All'interno dello Spazio Europeo della Ricerca dovrebbero essere capillarmente presenti uffici di comunicazione professionali che non solo assicurino una adeguata copertura stampa alla ricerca europea, ma favoriscano il dialogo con il cittadino e l'apertura di una canale di comunicazione con il tessuto locale in cui opera il centro di ricerca.

La comunicazione istituzionale da parte dei centri di ricerca dovrebbe essere presentata dalla Commissione come requisito fondamentale all'interno dello Spazio Europeo della Ricerca. Sarebbero inoltre utili corsi di formazione pensati e finanziati a livello comunitario per gli addetti stampa dei centri di ricerca europei.

Già nei primi anni del 2000 si iniziava a sentire questa esigenza. Per questo alla fine del 2004, un gruppo di trenta esperti composto da ricercatori, professionisti dei media e giornalisti convenne che era necessaria la creazione di un servizio comunicazione per la ricerca europea (Research Media Service). L'idea era quella di fondare un'organizzazione che fornisse un supporto e una rete di formazione per una interazione più efficace nel mondo della comunicazione della ricerca.

¹¹² Informazioni su <http://www.bosch-stiftung.de>

¹¹³ Tra cui citerei Green 2006, che procede a una comparazione tra l'importanza data agli uffici stampa nelle organizzazioni scientifiche americane e in quelle europee.

Questa proposta non fu però mai attuata. La raccomandazione che si fa qui è però radicalmente diversa: non si tratta di creare un'organizzazione di supporto alla comunicazione che sia centralizzata, piuttosto l'obiettivo è quello di fare della comunicazione un *habitus* condiviso all'interno dello Spazio Europeo della Ricerca.

IV. Promuovere progetti di comunicazione sui temi più cari alla società europea

I temi scientifici più cari ai cittadini dell'Unione Europea sono la sostenibilità, l'energia e la salute. Estesi progetti di comunicazione dovrebbero essere intrapresi in queste aree. In questa direzione, sta già muovendo i suoi primi passi il progetto CommHERE¹¹⁴, dedicato alla comunicazione della ricerca medica europea, con lo scopo di migliorare la comunicazione dei risultati dei progetti di ricerca sulla salute finanziati a livello comunitario.

Salute, energia, sostenibilità: in queste aree chiave della ricerca che raccolgono particolare interesse e attenzione da parte dei cittadini europei, progetti di comunicazione mirati dovranno capire come aumentare la partecipazione e il dialogo con i cittadini e studiare nuove strategie comunicative, utili non solo a portare più informazione nei media e verso i cittadini europei, ma anche a capire come far sentire il pubblico europeo protagonista dell'innovazione.

Un altro punto fondamentale di questi progetti di comunicazione sulla ricerca comunitaria dovrà essere l'analisi di nuove strategie comunicative che coniughino l'informazione locale con quella europea.

V. Creare una piattaforma comune per i comunicatori scientifici europei

Un'ultima *policy* che potrebbe essere attuata da parte della Commissione con l'effetto di un probabile miglioramento del contesto della comunicazione scientifica europea sarebbe l'istituzione di una piattaforma che funga punto di incontro tra i giornalisti scientifici europei. Questa piattaforma potrebbe prendere la forma di un'organizzazione i cui membri vengono informati di opportunità, progetti e posti di lavoro legati alla comunicazione della ricerca europea. Un ulteriore servizio fondamentale dovrebbe essere la raccolta di *best practices* di comunicazione della scienza a livello europeo e la loro diffusione regolare ai giornalisti.

¹¹⁴<http://www.commhere.eu/>

APPENDICE

LE INTERVISTE

“Trasformare la diversità da elemento di freno, nella risorsa fondamentale in Europa”

Intervista ad Andrea Cerroni

Andrea Cerroni è delegato italiano del programma “Science in Society” del Settimo Programma Quadro. Insegna sociologia della scienza presso l’Università Milano-Bicocca ed è coordinatore del Master in Comunicazione della Scienza e dell’Innovazione Sostenibile (MaCSIS).

Il problema principale nella costruzione di una politica della ricerca comunitaria sembra essere il coordinamento di attività, progetti, sistemi di ricerca diversi negli Stati membri. Quali sono, secondo lei, gli elementi chiave da affrontare per favorire il convergere dei programmi di riforma nazionali verso gli obiettivi europei in scienza e tecnologia?

Ci sono vari aspetti da tenere in conto ovviamente, in questa occasione vorrei soffermarmi soltanto su quelli meno scontati. Per “aspetti scontati” intendo quelli che normalmente sono ritenuti più rilevanti: quindi i diversi assetti del rapporto tra ricerca e innovazione, sistemi universitari e sistema della ricerca. Ma su questo francamente non mi vorrei soffermare, vorrei aggiungere altro. A livello di coordinamento, ad esempio, è stato sottovalutato il fatto che l’Europa ha una tradizione intrinsecamente plurale. Questa è la caratteristica distintiva dell’Europa e di quella che sarà, se riusciremo a farla, la Federazione europea rispetto agli Stati Uniti, alla Russia, al Brasile o al Canada. Questa pluralità è una pluralità culturale, simbolica, linguistica. Tutti questi aspetti pongono dunque dei problemi a chi voglia coordinare le attività di elaborazione del sapere all’interno di una società della conoscenza, vale a dire a chi voglia attivare il motore della società verso cui ci stiamo avviando. La politica della conoscenza in Europa sarà infatti la politica dalla quale deriveranno le politiche reali, tra cui le politiche sociali perché ci saranno nuovi diritti, nuove disuguaglianze: non solo il *digital divide*, ma ulteriori diritti fondamentali che cominciamo appena oggi ad intravedere e nei confronti dei quali andranno attivate delle politiche apposite.

La pluralità che contraddistingue la cultura Europea è una risorsa che fino ad oggi è stata trattata come un problema. Quindi prima sfida è trasformare un elemento di freno, di attrito non in una delle risorse, ma *nella* risorsa fondamentale in Europa. In cosa si articola questa pluralità? Per esempio nelle differenze di lingua: queste sono state ampiamente sottovalutate, abbiamo sottovalutato un problema che invece per un filosofo della scienza, per un sociologo della conoscenza è ovvio. La lingua madre non è infatti soltanto un codice comunicativo, ma è prima di tutto un codice di interpretazione dell’esperienza personale. Questa problematica si incontra in varie sedi. In particolare quando si

affrontano problemi di etica e nuove tecnologie le questioni linguistiche assumono un ruolo rilevante. Cito un solo caso: la traduzione del termine *responsabilità* in inglese. *Responsibility* non è un traduttore accettato dagli anglosassoni che puntano invece sul termine *accountability*, fra *to be accountable* e *to be responsible* c'è una differenza che è per noi di lingua neolatina piuttosto evidente, ma non lo è per un anglosassone. Se la questione della lingua viene schiacciata sul fatto che ci sono dei fondi per produrre documenti sulla nanoetica, e il compito viene dato a dei madrelingua anglosassoni, avremo uno stravolgimento, una lettura parziale della problematica della responsabilità di una nuova tecnologia.

Ci sono quindi questioni linguistiche abbiamo detto. Ci sono poi, più in generale, tradizioni culturali e questo si traduce in tradizioni scientifico filosofiche diverse. Tutti noi sappiamo che articoli e, a maggior ragione, libri scientifici scritti da tedeschi, francesi, inglesi, italiani o americani risultano diversi anche se sullo stesso argomento. Quantomeno ci sono delle sfumature se non, addirittura, qualcosa di più. In particolare dovendo citare un caso, parlerei delle neuroscienze e delle tendenze particolarmente riduzionistiche in testi americani a differenza dei testi europei

Quindi ci sono delle differenze. Queste differenze fino ad ora non sono state valorizzate e sono state schiacciate perché le priorità erano altre. Si può discutere, se questo, fino ad ora, sia stato anche corretto. Ma adesso siamo arrivati ad un punto in cui la priorità diviene valorizzare la pluralità e di questo non si parla.

Europa2020 ingloba in sé alcuni degli obiettivi non raggiunti dalla strategia di Lisbona, tra cui quello di arrivare a investire in Europa il 3% del PIL in ricerca. Ritiene che i problemi della strategia di Lisbona siano stati affrontati nel varare Europa2020? Quali sono, secondo lei, le criticità ancora aperte? Se, secondo lei, essendo stati affrontati i problemi, questa volta gli obiettivi possono essere raggiunti contrariamente a quanto accaduto con Lisbona?

Preso atto, abbastanza rapidamente, che gli obiettivi di Lisbona non sarebbero stati raggiunti ci si è messi l'anima in pace un po' troppo presto e si è accantonata Lisbona come se fosse una dichiarazione di buone intenzioni. Diciamo, e questo immagino sia il giudizio anche di altri, che la strategia di Lisbona è stata un po' sottovalutata. Europa 2020 è più responsabile. Dobbiamo però dire che questa crisi dovrà tradursi in un cambio di passo. Se, come è giusto, la Commissione Barroso II mette l'*Innovation Union* al centro della strategia, allora "Europa2020", "sostenibilità", "inclusività" diventano parole chiave per un nuovo modello di sviluppo. E su questo forse quanto si è ancora detto è un po' poco, ci dovrebbe essere una presa in carico da parte dei politici europei più vistosa.

Non ho infatti la sensazione che ci sia la piena consapevolezza che queste non sono dichiarazioni di buone intenzioni, ma sono l'asse fondamentale del futuro dell'Europa. La mia impressione è che questo sia ancora un po' una clausola per addetti ai lavori e non dei politici europei.

È stato affermato che uno dei "talloni di Achille" della strategia di Lisbona è stata la comunicazione. Comunicazione che può essere intesa sia verso la società in generale sia come comunicazione verso i governi nazionali. Secondo lei c'è stato veramente un problema sotto questo riguardo e, se sì, questo è stato affrontato correttamente in Europa2020?

I problemi di comunicazione, quando abbiamo a che fare con la Commissione Europea, sono ovviamente molto gravi. Perché la comunicazione non è soltanto rendere edotti i governi o i cittadini Europei di quello che è stato deciso a Strasburgo o a Bruxelles, ma deve essere una concertazione che coinvolga tutti i livelli della rappresentanza politica e civica europea nella progettazione dell'Europa del futuro.

A mio giudizio, c'è stato quindi uno schiacciamento della comunicazione su qualcosa che si può definire come "divulgazione": rendere edotti su quello che è stato deciso. Ci si è limitati a un solo canale della comunicazione, quello dell'ascolto, piuttosto striminzito rispetto all'obiettivo: la sfida del futuro dell'Europa. Questo pone dei grandissimi problemi perché il rischio peggiore è che ci sia un ulteriore scollamento tra ciò che accade a livello della Commissione o del Parlamento Europeo rispetto alla percezione dei cittadini, i quali sono poi quelli che dovranno realizzare quegli obiettivi. Parte del fallimento di Lisbona è dovuto a congiunture imprevedibili, ma quanto invece si deve al fatto che qualcuno di belle speranze, di condivisibili e futuribili scenari, si è mosso scollegato dalle centinaia di migliaia di cittadini europei? Io credo che questo sia il punto da sottolineare: il fatto che manchi una politica economica, internazionale europea ha come corollario il fatto che sia assente anche una politica interna, una vera struttura di collegamento democratico. C'è un difetto di partecipazione democratica dei cittadini europei alla formazione del destino del continente. Ecco questo è un punto che secondo me è stato sottovalutato. Si è puntato a delle clausole a degli scenari sui quali possiamo anche essere d'accordo. Ma queste idee politiche sono mancate di realismo e il peggior difetto di un politico è di quello di essere scollegato dalla realtà, dai cittadini. Questo credo sia ciò che è mancato a Lisbona e ciò è all'origine del fallimento, più che non altre cause sulle quali abbiamo anche meno responsabilità.

In che misura ritiene che la società civile europea sia aperta all'innovazione e si riconosca nell'immagine che ne dà Europa2020: una società della conoscenza che punti a una crescita sostenibile, intelligente e inclusiva?

In realtà l'innovazione non è vista male dai cittadini europei. Secondo me *smart, sustainable, inclusive*, sono aggettivi qualificativi azzeccati per l'innovazione. *Inclusive* è il presupposto della corretta comunicazione. Comunicazione non vuol dire pubblicità di quanto si è deciso altrove, ma coinvolgimento e ascolto. Da qui inizia un buon dialogo, come ogni buon teorico della comunicazione sa. Inoltre, se vogliamo che sia una società della scienza democratica, non si può non usare l'aggettivo *inclusive*.

Sustainable. Diciamo che tutti vogliono la sostenibilità. Ma questa parola ha due significati. Il primo è quello più ovvio e che tutti i cittadini europei conoscono e richiedono: non sperperare le risorse di domani per rispondere ai bisogni di oggi, ma garantire che le future generazioni possano soddisfare le loro necessità con le risorse scarse del pianeta. Ma c'è un altro aspetto della sostenibilità, che secondo me si aggancia anche all'aggettivo *smart*. Questo aspetto rappresenta la sfida che può riaccendere l'entusiasmo che è andato perduto negli ultimi decenni nei cittadini europei. La sostenibilità deve essere anche quella che io chiamo "capacitazione" e cioè valorizzazione delle capacità, delle risorse, innanzitutto umane, della conoscenza, della tradizione. Si va dall'artigianato alla ricerca e sviluppo, dai beni culturali alle strutture universitarie. Questa capacitazione è quella che deve attivare le risorse, le aspettative, le speranze e disinnescare le paure e i rischi (non solo tecnici, ma anche politico-sociali, le forme di esclusione ad esempio).

Secondo me questo è il fulcro su cui far leva per la crescita *smart*, la terza parola chiave dell'innovazione europea. L'aggettivo *smart*, per come lo leggo io, vuol indicare un'innovazione che ripensa il modo di vita, il modo di spostarsi, il modo di illuminare le abitazioni, le strade, le città. *Smart* vuol dire potenziare, a partire dai cittadini, quelle che sono le risorse inesprese. Il fatto che ci siano delle risorse inesprese provoca una frustrazione che è quella che ha disamorato, negli ultimi decenni, i cittadini europei.

Quindi concludendo, l'innovazione è tradizionalmente sempre stata ben vista dai cittadini in Europa. Negli ultimi decenni c'è stato un cambiamento di clima, che non vuol dire che la percezione si sia ribaltata, ma si è modulata: il gradimento dei cittadini nei confronti dell'innovazione è ora molto più responsabile. La parola chiave è proprio *smart*, vuol dire puntare sull'intelligenza a cominciare da noi e quindi ripensare modi di vita, modi di lavoro, sia nella vita quotidiana che nella produzione e ovviamente nella politica.

Che ruolo ha, e quale dovrebbe avere, il cittadino europeo nel favorire il raggiungimento degli obiettivi di Europa2020 nel campo dell'innovazione?

Si potrebbe rispondere “il ruolo fondamentale”, come ho già detto, ma questo rischia di essere soltanto uno slogan. In realtà bisogna ribaltare il modo di pensare, bisogna essere *smart* anche nel ripensare la politica. Penso quindi per esempio ad attività che coinvolgono i giovani, gli adolescenti, o forse anche ragazzi ancora più giovani, nel segnalare e affrontare dei problemi di vita quotidiana e di innovazione. Bisognerà far questo utilizzando e facendo ricorso a tutti quegli attori che normalmente sono esclusi. Per esempio le scuole, che al contrario sono tipicamente concepite come dei recettori di comunicazione, di divulgazione, di effetti a cascata, a valle dell'innovazione. Mi piacerebbe ribaltare questo schema. Secondo me nelle scuole ci sono risorse inestimabili. In questi ultimi decenni hanno realizzato tantissime iniziative bellissime, in particolare sulla sostenibilità, sulla creatività, sui laboratori scientifici, grazie al corpo docente e nelle associazioni che con il corpo docente hanno collaborato. Queste risorse sono inestimabili non solo in astratto, ma lo sono specificamente per l'Europa e qui vorrei dire a maggior ragione per l'Italia. Abbiamo un “petrolio” che non è soltanto fatto dei musei e di mausolei, che ovviamente sono molto importanti, ma sono il prodotto di esseri umani storici che hanno lasciato un altro patrimonio, intangibile, e che sta nella testa, nel cuore di tanti italiani e in generale cittadini europei. Ecco, queste sono le risorse fondamentali. Per far questo bisogna rimotivare delle persone che sono state escluse oppure incluse nell'innovazione solo a valle. Questa è la rivoluzione di un'innovazione *smart*.

Se vogliamo fare una graduatoria delle cose più importanti, a mio giudizio, al primo posto in assoluto ci sono le risorse umane in termini di intelligenza, di conoscenza, di sensibilità, di cultura, di spessore, di capacità di approfondire responsabilmente la situazione dell'oggi e capacità di progettare un futuro che sia diverso, condiviso, auspicabile. Il “cittadino europeo” non è più un abito sotto il quale siamo tutti grigi allo stesso modo, ma deve comprendere i docenti delle secondarie, i ricercatori, gli imprenditori, gli operatori ecologici, gli addetti del comune, etc... Tutte queste risorse sono infinite, sono centinaia di milioni di individui e sono loro il motore di una nuova innovazione. Per innovare l'innovazione bisogna rompere questo abito grigio del cittadino europeo e far venire fuori le qualificazioni, le capacità, le potenzialità dei singoli individui europei.

Si sta costruendo l'Ottavo Programma Quadro – Horizon2020. In che modo e in che misura sarà approfondito il rapporto tra scienza e società?

Su questo vedo una certa incertezza perché ho paura che, dietro il termine *Innovation Union*, il modo in cui si vuole impostare il rapporto scienza e società sia un po' troppo *top-down*. Credo che “Scienza e Società” possa correre il rischio di ridursi a cinghia di trasmissione di decisioni prese altrove che bisogna trovare il modo di far buttar giù ai cittadini europei. Ho dei segnali di questo genere, però non è assolutamente detto. Speriamo e tutti lavoriamo perché così non sia.

“La politica europea sembra fortemente sorda, o ignara, del ruolo della scienza come parte integrante della cultura di un cittadino del Ventunesimo secolo”

Intervista a Massimiano Bucchi

Massimiano Bucchi è Professore Associato di Sociologia della Scienza e Sociologia della Comunicazione (Università di Trento). È membro del *Consiglio per le Scienze Sociali* e della *Society for Social Studies of Science* e rappresenta l'Italia in numerosi comitati internazionali, tra cui il *Public Communication of Science and Technology Committee*.

Il problema principale nella costruzione di una politica della ricerca comunitaria sembra essere il coordinamento di attività, progetti, sistemi di ricerca diversi negli Stati membri. Quali sono, secondo lei, gli elementi chiave da affrontare per favorire il convergere dei programmi di riforma nazionali verso gli obiettivi europei in scienza e tecnologia?

Se guardiamo l'annuario “Scienza e Società” si vede molto bene che, tra i risultati dei bandi dell'European Research Council, l'Italia aveva un ottimo risultato in termini di nazionalità dei proponenti, un po' meno in termini di istituzioni e affiliazioni del proponente. Il che significava che certo numero significativo di italiani vincevano la *call* dell'ERC quando erano all'estero. Oppure facevano la domanda proprio per migrare all'estero. Quindi da dati come questi è evidente che c'è, più che un problema di qualità della ricerca (che, come dimostra questo dato, in molti casi è ottima), un problema di funzionamento a regime delle istituzioni e delle organizzazioni di ricerca.

Citerei qui la famosa frase del Galileo di Brecht “Beato il paese che non bisogno di eroi”. Quando si parla dei ricercatori migliori è abbastanza indifferente il funzionamento delle istituzioni di ricerca. Questi ricercatori infatti sono benissimo in grado di competere sul mercato internazionale. Mentre non è lo stesso per il ricercatore medio (uso questo eufemismo un po' brutale), che poi è la spina dorsale delle istituzioni di ricerca.

Questo spiega anche il perché ci capita di leggere sul giornale il ricercatore italiano che quattro o cinque volte viene bocciato ai concorsi, venga poi nominato professore ordinario all'università di Copenaghen, ad esempio. Infatti, delle organizzazioni di ricerca efficienti e ben oliate, riescono a mettere nelle condizioni di lavorare anche quella fascia media di ricercatori.

Quindi, da un primo punto di vista, l'elemento chiave è il funzionamento dei centri di ricerca. Dall'altro lato c'è un problema, che può sembrare un po' triviale ma che è fondamentale. Ovvero il funzionamento delle strutture economico sociali che ci stanno attorno. Faccio due esempi un po'

banali: il classico problema della donna ricercatrice che soffre tutte le diseguaglianze che conosciamo. Questo è un problema che certamente da un lato risente di certi meccanismi di reclutamento, ma dall'altro lato è penalizzato anche da discrepanze nel funzionamento di certe strutture di welfare. Per esempio la disponibilità di asili nido, soprattutto in alcune zone dell'Italia rispetto ad altri paesi europei. La logica europea della circolazione dei cervelli vorrebbe anche che il nostro paese attirasse i migliori ricercatori europei. Il problema è che, oltre alla qualità del lavoro e al funzionamento dei centri di ricerca, siamo noi in grado di offrire servizi alla famiglia? Conosciamo le rigidità del nostro mercato del lavoro: se qualcuno si sposta con il marito/moglie o il/la compagno/a, sappiamo tutti le difficoltà a cui va incontro. Questo naturalmente incide sul quadro di uno sviluppo della ricerca italiana in chiave europea. Bisognerebbe dunque lavorare anche sul contesto.

Pensa che i ricercatori italiani siano adeguatamente informati delle opportunità e benefici offerti da una maggiore collaborazione europea in campo scientifico? Pensa che abbiano un giudizio positivo sull'idea di una ricerca comunitaria? Da cosa deriva tale giudizio?

Io credo che, anche se c'è un effetto di resistenza generazionale che è inevitabile, per le nuove generazioni di ricercatori sia ormai piuttosto chiaro che i soldi per la ricerca si trovano ormai a livello europeo. È lì la vera competizione. Quindi se non lo hanno capito, lo dovranno e lo dovremo capire abbastanza velocemente perché questo è un dato di fatto. Oggi la ricerca è diventata una voce molto importante della spesa a livello europeo. Quindi è vero che ci lamentiamo dei finanziamenti alla ricerca in Italia e in altri paesi, anche giustamente, ed è vero che l'obiettivo di Lisbona o di Europa 2020, se si ragiona a livello nazionale, è abbastanza utopico. Però è anche vero che in questi anni gli investimenti sono cresciuti.

Rimane un problema di cui si può discutere. Chi stabilisce le priorità della ricerca europea? E quanto di questo viene comunicato ai ricercatori e ai cittadini? Noi ci lamentiamo sempre che i cittadini sono poco informati sulla ricerca, però è difficile trovare su un giornale un articolo che spieghi quali sono le voci di spesa della ricerca italiana e europea, a chi spettano le decisioni e attraverso quale processo. Si tratta di un livello di chiarezza e di apertura informativa che, non solo per difetto delle istituzioni decisionali, è abbastanza basso.

In che misura ritiene che la società civile europea sia aperta all'innovazione e si riconosca nell'immagine che ne dà Europa2020: una società della conoscenza che punti a una crescita sostenibile, intelligente e inclusiva?

Io credo che la società civile europea sia ancora poco coinvolta nella politica europea della ricerca. Questo non solo per responsabilità delle istituzioni europee, ma a causa dei media e dei cittadini che continuano a considerare la politica come la politica nazionale. Con l'attuale crisi qualcosa sta cambiando. Ma, basta solo vedere quante informazioni tradizionalmente danno i nostri mezzi di informazione su decisioni importanti (nonché con un notevole impatto sulla vita quotidiana) che vengono prese a livello europeo, per capire la situazione. E questo è un dato non solo italiano. C'è un problema che, dagli specialisti politologi, viene chiamato di *deficit democratico*. Ma, secondo me, c'è anche un problema apparentemente più specifico, ma molto importante. L'enfasi con cui Europa2020 rilancia la ricerca è che questa porta benessere economico. Questo si può vedere in tutti i documenti europei. Più ricerca, più tecnologia, porta a un maggiore benessere economico e una più forte possibilità di competere con gli Stati Uniti e con l'Asia. È completamente assente da questa argomentazione tutto l'aspetto culturale, che per le nuove generazioni potrebbe essere fondamentale. Parlo del ruolo della scienza come parte integrante della cultura di un cittadino del Ventunesimo secolo. Questo mi sembra un aspetto su cui la politica e il *decision making* europeo è fortemente sordo o ignaro. Con Observa¹¹⁵ abbiamo partecipato ad una grande ricerca, coordinata dall'università di Oslo, su come i quindicenni (quindi lo stesso campione del Pisa) vedano scienza e tecnologia in quaranta paesi d'Europa. Da queste analisi si vede drammaticamente che, soprattutto a quell'età, la scienza per attrarre verso degli studi o carriere scientifiche dovrebbe avere un carattere appassionante e sostanziale anche sul piano culturale. Non ci si può appellare solo allo sviluppo economico o alla possibilità di trovare un lavoro migliore.

Io, insieme a molti colleghi, trovo che, per tanti una serie di motivi legati anche alla storia della politica della ricerca europea, questa Commissione sia forse più economicistica. Lo dico in modo non dispregiativo: è chiaro che lo sviluppo è una delle missioni. Ma, secondo me, non può essere l'unico. E i risultati dimostrano che non è sufficiente.

Quali sono le raccomandazioni che farebbe per una migliore comunicazione dell'innovazione e della scienza comunitaria verso il pubblico europeo?

Innanzitutto, credo che bisognerebbe lavorare molto di più nella scuola, invece di investire in tanti programmi frammentari di comunicazione e divulgazione. Questi sono sicuramente pregevoli, ma tutti i dati ci dicono che la fase cruciale in cui i ragazzi decidono il proprio destino di studi universitari e

¹¹⁵ <http://www.observa.it/>

occupazionali è quella delle scuole superiori. Anche qui si sconta un problema originario: mentre la ricerca è un aspetto su cui paesi europei si sono impegnati a fare delle cose insieme, nell'ambito dell'istruzione e, soprattutto di quella scolastica, non c'è questo stesso intento. Secondo me, bisogna dunque lavorare sulle scuole e valorizzare l'importanza culturale della scienza e della conoscenza. Questo naturalmente non si improvvisa dall'oggi al domani.

L'Italia è un paese che, secondo me, ha più ragioni per fare questo. Se noi pensiamo alla nostra tradizione scientifica è una tradizione che è intrecciata a piene mani con la tradizione artistica, con quella artigiana. Se si vedono i premi Nobel della fisica italiani, nessuno è un teorico, sono tutte persone che ragionavano facendo. Quindi bisognerebbe anche recuperare, in modo moderno, una tradizione della scienza come cultura. Questa tradizione l'Europa ce l'ha sicuramente, infatti la scienza è un'invenzione europea. La scienza nasce, si arricchisce e dà valore a tutta una serie di elementi della cultura in senso lato. Vederla come un aspetto produttivo di mera propulsione del business è riduttivo. Su questo aspetto, lo European Research Council secondo me rappresenta un'ottima novità, non a caso molto discussa. L'ERC è infatti emerso a livello europeo per promuovere la ricerca di base di grande qualità. A prescindere dalle applicazioni si riprende ad investire nella scienza in quanto tale. Ripeto, concludendo: si dovrebbe riprendere a discuterla e a presentarla nella società come parte della cultura, e non solo come fattore produttivo.

“Oggi c’è ancora una certa diffidenza nel creare partnership europee perché si ritiene che alcuni paesi mirino ad essere i leader di queste cordate”

Intervista a Riccardo Pietrabissa

Riccardo Pietrabissa è presidente Netval, il Network per la valorizzazione della ricerca universitaria. Nel 2009 ha vinto il *Bridge Award*, premio destinato a chi in Europa ha promosso il trasferimento tecnologico e la cultura dell’innovazione.

Il problema principale nella costruzione di una politica della ricerca comunitaria sembra essere il coordinamento di attività, progetti, sistemi di ricerca diversi negli Stati membri. Quali sono, secondo lei, gli elementi chiave da affrontare per favorire il convergere dei programmi di riforma nazionali verso gli obiettivi europei in scienza e tecnologia?

Qui bisogna tenere in conto alcuni aspetti tecnici e altri di carattere politico o strategico. Oggi c’è ancora una certa diffidenza nel creare partnership europee perché si ritiene che alcuni paesi mirino ad essere i leader di queste cordate. Non c’è una percezione chiara rispetto a questi temi, cosa per altro dovuta in larga misura alla mancanza di un’adeguata parità di comportamenti o di azioni a livello europeo. Ad esempio, sicuramente oggi l’Italia è abbastanza assente nei momenti di *lobbying* decisionale sulle strategie europee. In alcuni settori che conosco personalmente, il nostro paese esprime delle competenze scientifiche, ma mai delle posizioni strategico-politiche, che vengono quindi lasciate solo agli altri paesi. Questo sicuramente crea nell’ambiente della ricerca la preoccupazione di essere sempre guidati e di non poter mai guidare. Tale “sentimento”, per certi versi, potrebbe anche modificarsi con il variare di certi assetti politico-governativi.

Questo meccanismo è influenzato sicuramente anche da una notevole disparità di risorse interne rispetto tra i paesi. Laddove ci sono, negli stati nazionali, dei corposi investimenti per la ricerca è chiaro che diventa più facile essere leader piuttosto che *follower* rispetto a grandi strategie. Per chiarire, quando parlo di grandi strategie mi riferisco alla ricerca nel settore dell’energia, a nuove modalità di gestione delle risorse energetiche, piuttosto che ai grandi temi della sicurezza, delle infrastrutture dei trasporti, della sanità e così via.

Quindi ci sono alcuni aspetti legati alla mancata persistenza nella strategia, che ci renderebbe un interlocutore credibile e serio. Tale situazione cozza contro le qualità dei ricercatori, che hanno poche risorse, ma uno *score* internazionale sicuramente ancora di tutto rispetto.

È stato affermato che uno dei “talloni di Achille” della strategia di Lisbona sia stata la comunicazione. Comunicazione che può essere intesa sia verso la società in generale sia come comunicazione verso i governi nazionali. Secondo lei c’è stato veramente un problema sotto questo riguardo e, se sì, questo è stato affrontato correttamente in Europa2020?

Secondo me la strategia di Lisbona ha puntato molto sulla comunicazione. A cominciare dallo slogan “economia della conoscenza”, che è stato quello più noto e più diffuso. A mio giudizio questo è stato uno slogan efficace: facile da comunicare, agevole da comprendere e, per certi versi, difficile da controbattere. Uno slogan fortemente inclusivo che, in fondo, andava bene un po’ per tutti. L’insuccesso di Lisbona è un insuccesso quantitativo. Erano stati posti degli obiettivi di PIL che non sono stati raggiunti, anche se sicuramente alcuni paesi si sono avvicinati maggiormente rispetto ad altri. Anche qui sicuramente l’Italia non ha dato un contributo significativo a questa strategia. Non mi sembra infatti che si sia avanzati su questo punto né che sia stato un *trend* di investimento del paese sostenuto e permanente.

Europa 2020 riprende, anche se non in linea diretta, lo slogan comunicativo della strategia di Lisbona. Slogan che sicuramente è più ampio della semplice economia basata sulla conoscenza, ma promuove un investimento in ricerca e in cultura. In Europa2020 gli ambiti di ricerca di tipo tematico (ad esempio energia, infrastrutture, sanità, salute, telecomunicazione, etc...) sono intesi come strumenti per alcuni obiettivi. E questi obiettivi sono la sostenibilità del sistema Europa, la sicurezza sociale, l’intelligenza. La parola *smart* può essere declinata in diversi modi: il significato che personalmente preferisco dargli è “capacità di adattamento”. Il che vuol dire che al cambiare delle condizioni, ci si riesce ad adattare grazie a delle speciali risorse. Questo è, nella mia logica, il significato dell’alta formazione. Ciò che mi aspetto da una persona con un’altissima formazione è che sia capace di adattarsi: per cui, lavorando oggi in un’azienda e domani in un’altra, sia sempre capace di dare il massimo, anche se impegnata in compiti diversi. Questo è quello che tipicamente, nell’industria del primo Novecento, non si faceva. L’esperto meccanico rimaneva a fare il meccanico: la specializzazione era il *must*. Questo concetto, secondo me, oggi sta saltando.

Il tentativo di non guardare più allo strumento, ma di rivolgersi a un obiettivo di tipo socio-economico, ancorché mediato dalla tecnologia, è un’evoluzione rispetto Lisbona. È un’evoluzione con una strategia di Lisbona che non ha ancora raggiunto il suo risultato. Dico ancora perché mi aspetto che il suo slogan, che è comunque lo slogan di una civiltà moderna, continui ad esistere. Chiaramente Lisbona non ha raggiunto i risultati nei tempi dovuti, ma io mi aspetto che si continui su quella strada. Una

strada in cui si punta alla crescita di un paese, chiamo paese l'Europa, moderno, che superi i contrasti tipici dei paesi in evoluzione (i contrasti che ancora oggi vengono risolti con dei regimi) e superi il liberismo estremo stile Stati Uniti (dove si vede la libertà come valore estremo a fronte della perdita di qualsiasi altro diritto). Questa è secondo me l'evoluzione che ci troviamo davanti. Ed è una sfida difficilissima perché molto spesso la comunicazione, tema per me molto importante, anticipa troppo dei risultati che non ci sono e crea quindi aspettative irrealizzabili. Noi siamo abituati a comunicare in anticipo ciò che pensiamo di fare. La distanza tra il dichiarato e il realizzato crea poi la delusione. Questo è il tema critico.

Pensa che gli obiettivi di Europa2020 siano realistici e che la strategia abbia gli strumenti necessari per raggiungerli?

Sicuramente la congiuntura economica rende molto difficile capire gli strumenti da utilizzare. 2020 vuol dire un orizzonte di otto anni. Se continueranno le difficoltà di tipo finanziario e politico, la concertazione in Europa non sarà così scontata. Un paese come la Gran Bretagna dal punto di vista scientifico della formazione è uno dei top mondiali. Ad esempio, nei ranking mondiali le prime università europee sono quelle inglesi. Il fatto che l'Inghilterra abbia ancora la sterlina e non voglia sottoscrivere gli accordi politici europei non è favorevole rispetto alle strategie europee. Quindi ci sono oggi ancora molti punti interrogativi. Credo che sia comunque importante esporre delle dichiarazioni di intenti forti su degli obiettivi di grandissimo profilo.

Pensa che i ricercatori italiani siano adeguatamente informati delle opportunità e benefici offerti da una maggiore collaborazione europea in campo scientifico? Ritiene che abbiano un giudizio positivo sull'idea di una ricerca comunitaria?

Guardando unicamente al nostro paese, la risposta è un sì a entrambe le domande. Ma un'opinione più consapevole dovrebbe procedere al confronto con altri paesi. Non so quanto siano informati i ricercatori francesi, gli spagnoli o tedeschi. Diciamo che nelle nostre università e centri di ricerca si parla quasi solo di finanziamenti europei, quando parliamo di fondi per la ricerca. Ormai è una cosa scontata: tutti lo sanno, tutti lo fanno, tutti partecipano a queste cordate. Mi sembra anche che, puntualmente, ci siano risultati molto positivi. Tuttavia oggi scontiamo una bilancia dei pagamenti sui finanziamenti europei negativa: esportiamo più denaro di quanto ne portiamo in casa. Questo è però in larga misura anche dipendente dalle complessità burocratiche del nostro paese. Quando vinciamo un progetto europeo gli altri partono e noi aspettiamo tutta una serie di approvazioni interne in casa che ci bloccano e ci limitano. Quindi diciamo che il paese dovrebbe modernizzarsi su questo: la liberalizzazione dei finanziamenti è un aspetto che dovrebbe essere messo in agenda.

In che misura ritiene che la società civile europea sia aperta all'innovazione e si riconosca nell'immagine che ne dà Europa2020: una società della conoscenza che punti a una crescita sostenibile, intelligente e inclusiva?

Io credo che su questo punto ci siano delle eterogeneità molto spinte. Noi abbiamo in Europa delle nazioni che parlano correntemente l'inglese, anche se non è la loro prima lingua: per fare un esempio l'Olanda, la Svezia e la Germania. Questo elemento ha un senso nella percezione nello spazio europeo da parte di una nazione. Noi viviamo in un paese dove, come in molti altri paesi mediterranei, c'è un forte senso di appartenenza alle autonomie locali. L'Italia oggi esprime, con tutto il polo leghista, la prospettiva delle autonomie locali che contrastano con lo spirito esposto da Europa 2020. Per questo la sua domanda non ha una risposta generale, ma una locale, dovuta all'eterogeneità culturali esistenti in Europa. In fondo Europa2020 è, appunto, la sfida di realizzare una comunità.

Che ruolo ha, e quale dovrebbe avere, il cittadino europeo nel favorire il raggiungimento degli obiettivi di Europa2020 nel campo dell'innovazione?

La società, l'insieme dei cittadini che vivono la loro vita all'interno di questo sistema, è molto distante dal ritenere di poter giocare un ruolo attivo o di poter godere di benefici da questi sistemi. È ancora presente una attenzione troppo elevata rispetto ai governi nazionali. Se si interroga l'uomo della strada, questo non ritiene che le decisioni europee possano influenzare la sua vita: ovvero le tasse che paga, la possibilità di trovare lavoro e le prospettive per i propri figli. L'unica eccezione sono le tematiche emergenti in questi giorni, rispetto alla moneta unica.

Quindi, essendoci ancora tale distanza, non mi aspetto che il cittadino sia interessato a esprimere il proprio parere sulle politiche comunitarie. In Italia, ad esempio, il cittadino si esprime solamente per impedire e non per proporre. Il cittadino italiano si lamenta quando cambia qualcosa, perché ne vede dei limiti per la propria libertà. Ma non propone mai nulla: non c'è un cittadino politico in Italia, ma un suddito. Questo dipende dalla cultura. Di conseguenza, l'attenzione per il livello europeo è, secondo me, pari a zero.

Quali sono le raccomandazioni che farebbe per una migliore comunicazione dell'innovazione e della scienza comunitaria verso il pubblico europeo?

Qui dobbiamo considerare due aspetti. Uno dei punti rilevanti che noi, come italiani, osserviamo è il basso livello di conoscenza scientifica e in genere di alta cultura del cittadino medio. Abbiamo un

numero di laureati inferiore agli altri paesi e la sensibilità per questi temi è molto bassa. Il cittadino italiano, secondo me, raramente può ritenere che l'innovazione sia qualcosa che lo tocca. L'innovazione è sempre percepita come qualcosa di lontano da sé. Penso che la maggiore innovazione percepita dal cittadino in Italia sia stata la telefonia mobile. Se si parla di innovazione nessuno mai citerà la diagnostica avanzata, spedizioni e trasporti, nuovi materiali e così via. Questo, da una parte denota un basso livello culturale scientifico, dall'altra mette in luce la seconda problematica. Esiste una comunicazione per addetti ai lavori oppure una di basso livello (divulgativa, di curiosità). In mezzo a questo manca una comunicazione culturale, che possa essere di interesse per il cittadino. Questo è un tema a me molto caro. Con un gruppo di giornalisti, stiamo appunto creando una web TV che parla solo di innovazione¹¹⁶. Lo scopo è trovare punto d'incontro tra l'esigenza di comunicazione per addetti ai lavori e un livello di comunicazione per il cittadino, il quale possa trovare informazioni e acculturarsi. Quello della cultura oggi è un tema centrale. Da questo torniamo a Lisbona. Lo slogan è semplice ed efficace. Ma, per usare un modo di dire, "è difficilissimo vendere un vino ad un astemio". L'astemio infatti è diffidente e non è in grado di percepire la qualità del vino. Di conseguenza io non sono in grado di vendere un vino di qualità. Oggi "vendere" innovazione ad una società ignorante, nel senso che non ha questo tipo di cultura, è difficilissimo, perché non è in grado di distinguere la qualità dal basso livello.

¹¹⁶ www.triwu.it

“Il migliore modo per comunicare l’innovazione è raccontare le storie di chi innova”

Intervista a Emil Abirascid

Emil Abirascid si occupa di innovazione come giornalista. È direttore di *Innovazione*, bimestrale edito dal Polo Tecnologico di Navacchio, voce dell’ecosistema dell’innovazione italiana.

Il termine “innovazione” è entrato prepotentemente ormai da più di un decennio nel linguaggio politico europeo. Meno forza a questo concetto nel linguaggio politico di gran parte degli Stati membri. Ancor meno nell’orizzonte dei cittadini europei. Come potrebbe descrivere lo stato della comunicazione dell’innovazione nell’Unione Europea e in che misura pensa stia favorendo la creazione di una cultura condivisa dell’innovazione?

Il termine innovazione va declinato e reso concreto. Personalmente credo che la declinazione più efficace sia quella dell’innovazione che crea valore, dove valore sono aziende che fatturano, posti di lavoro, ma anche ricadute sociali e ambientali. Innovazione in senso lato non è né comprensibile né vendibile da un punto di vista della comunicazione. Il migliore modo per comunicare l’innovazione è raccontare le storie di chi innova, di come fa, di come ha scelto di farlo, di quali risultati. In sintesi l’innovazione è quel qualcosa che è capace di creare vantaggi, valore, benefici per il più alto numero di persone, il resto sono chiacchiere.

Queste considerazioni valgono nell’ambito di qualsiasi strategia di comunicazione, comprese quelle in seno alla Ue e verso i cittadini della Ue. La comunicazione però deve essere corroborata dai fatti altrimenti diventa un boomerang: se mi racconti le magnificenze dei bandi e dei programmi di sviluppo e poi per fare una domanda a un bando ci sono mille paletti e serve un esperto per compilare la domanda... allora la comunicazione anche se fatta bene non solo è inutile ma diventa pure dannosa, ridicola, spreco di risorse.

Si è detto che uno dei talloni di Achille della strategia di Lisbona sia stata la cattiva comunicazione (verso i governi nazionali, gli attori in gioco, la società tutta). Da comunicatore, ci può dire quali sono stati gli errori che sono stati commessi? Queste criticità sono state correttamente affrontate nella comunicazione di Europa2020?

Io credo che da sola la comunicazione non possa essere né il tallone di Achille né il contrario. Ciò che conta è il “prodotto” che deve essere credibile, poi la comunicazione deve supportare e consolidare questa credibilità accrescendone valore e reputazione - soprattutto su Internet dove le fesserie vengono

smascherate in una frazione di secondo. Personalmente non vedo una grande evoluzione con Europa2020 purtroppo né nella credibilità dei progetti né di conseguenza nella credibilità della comunicazione, con l'aggravante che i cittadini e i governi sono rimasti scottati già dall'esperienza di Lisbona e quindi il loro livello di credulità è molto più basso. Prendiamo per esempio il caso dell'agenda digitale che fa parte di Europa2020. Non si capisce già più nulla, ci sono grandi conferenze locali del tutto inutili, non ci sono progetti che paiono condivisi, non ci sono responsabili chiari, non c'è un piano di azione, sta diventando una questione politico-tecnica incapace di essere spiegata ai cittadini e declinata in vero valore.

Le notizie riguardanti la scienza e la politica della scienza europea trovano poco spazio sui media. La maggior parte dei cittadini ignora che ci sia una qualche forma di politica della ricerca a livello europeo. Ci sono settori del mondo della comunicazione (giornalisti, uffici stampa, istituzioni europee, istituzioni nazionali) in cui si potrebbe agire per favorire una maggiore attenzione del pubblico verso queste tematiche?

L'Europa ha forte bisogno di diventare credibile e la strada della scienza e delle politiche al suo sostegno è una strada da percorrere perché la scienza è promessa, è futuro, è opportunità ed è qualcosa che non è ancora compromessa dal punto di vista della reputazione mediatica e strategica. Servono iniziative efficaci sia mediatiche sia sul territorio, gli eventi Esof (European Science Open Forum), per esempio, sono un buon modello ma ancora troppo di nicchia. L'edizione che fu a Torino nel 2010 vide una bassa partecipazione di pubblico, quest'anno sarà a Dublino. Ma anche qui servono politiche e strategie chiare, condivise tra i paesi dell'Unione: chiare azioni di sostegno, poche chiacchiere e molti fatti, assegnazione meritocratica dei fondi, facilitazioni delle relazioni e della creazione di network di collaborazione, identificazione di settori chiave, valorizzazione dei cervelli e della formazione, se non ci sono le basi la comunicazione ne risulta zoppa. Le azioni si possono fare sui giornalisti più che sulle testate perché nell'era di Internet è più efficace. Uffici stampa e istituzioni sono meno incisivi, bisogna usare il media Internet molto di più e in modo più efficace condiviso, collaborativo e interattivo. I media generalisti tendono a non trattare tali argomenti fino a che non vi sono notizie popolari invece di rendere popolare la scienza in modo concreto e mettendone in luce i vantaggi, i problemi, le criticità e le opportunità.

Ritiene che ci sia un “valore aggiunto europeo” anche nel campo della comunicazione della scienza? Se sì, è sfruttato dai professionisti del campo? Ci sono particolari progetti di comunicazione della scienza a livello europeo che vorrebbe segnalare?

Ho citato Esof, ti posso citare, come esempio di media che informa, il sito dell'ufficio di Bruxelles di Intesa Sanpaolo¹¹⁷ del quale io curo il blog. Ci sono certamente altre risorse e contenuti interessanti ma si perdono nel mare delle tante iniziative molte delle quali poco efficaci, bisognerebbe raccontare anche dei consuntivi, i bandi vinti che cosa hanno prodotto, quali benefici, quali vantaggi, quali risultati. Ecco che torna l'importanza delle storie, che servono non solo per raccontare come si fa, quali percorsi seguire, ma anche per creare uno spirito di emulazione e quindi anche un crescente interesse. In ottica europea anche questi argomenti possono servire per rafforzare il concetto di Europa uguale patria, di cittadinanza europea, di orgoglio europeo.

Quali sono le raccomandazioni che farebbe per una migliore comunicazione dell'innovazione e della scienza comunitaria verso il pubblico europeo?

Direi che bisogna puntare sulle storie, sui risultati, comunicare opportunità e progetti in modo chiaro, mettere in luce il valore, i benefici, le ricadute, adottare un linguaggio divulgativo ma non popolare, non bisogna per forza coinvolgere tutti ma arrivare a quella fetta di popolazione più interessata, attiva, puntare molto sulle giovani generazioni, fare della contaminazione tra le diverse discipline scientifiche, mostrare come informatica e medicina sono interconnesse, come esplorazione dello spazio e agro alimentare sono connessi, come energia ed equilibri sociali sono interconnessi, enfatizzare come l'innovazione, quella che crea valore, è l'unica strada reale, concreta e possibile per rinnovare il tessuto economico, industriale, sociale dell'Europa e ridare al vecchio continente un nuovo ruolo negli equilibri mondiali.

¹¹⁷ www.intesasanpaoloeurodesk.com

“Tutti gli attori che operano in settori partecipati alla visione di Europa2020 dovrebbero dedicare una porzione del proprio agire alla comunicazione”

Intervista a Michele Lanzinger

Michele Lanzinger, geologo e dottore di ricerca in scienze antropologiche, è direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali dal 1992.

In che misura ritiene che la società civile europea sia aperta all'innovazione e si riconosca nell'immagine che ne dà Europa2020: una società della conoscenza che punti a una crescita sostenibile, intelligente e inclusiva?

È proprio la società europea, almeno nei termini che si sono andati a strutturare dal Rinascimento in poi, ad aver “inventato” l'innovazione, basata sul processo tecnico e scientifico, come strumento di promozione personale e di crescita sociale. Ritengo pertanto che non vi siano barriere culturali preconcepite che si frappongano al mantenimento di questa apertura. L'Europa peraltro già oggi richiede che nel proprio modello di sviluppo siano considerati anche i fattori etici dell'inclusione, delle pari opportunità, della sostenibilità sociale e ambientale. Si tratta semmai di cogliere ancora l'incompletezza di questo processo e di prestare attenzione a quei fattori che rallentano o si frappongono al perseguimento di questi obiettivi. Tra gli elementi deboli vi è innanzitutto una crisi dell'idea di scienza come fattore positivo per la società e quella della figura del tecnologo (non solo quella del ricercatore), che è oramai ben lontana dall'essere attraente, di positiva reputazione e, infine, di sufficiente *appeal* economico. Numerose ricerche, come quelle condotta dalla Rose Foundation¹¹⁸ hanno segnalato il progressivo disinteresse e disaffezione delle giovani generazioni dei paesi avanzati tecnologicamente per le carriere tecnico scientifiche. Questa apparentemente incomprensibile negatività, ben lontana dall'entusiasmo per la scienza che ha caratterizzato la seconda metà del secolo scorso, ha trovato una probabile risposta specchiandosi nella crisi attuale generata dalla sovraesposizione della dimensione finanziaria rispetto alle economie della produzione. Quasi citando Zygmunt Bauman, se la nostra modernità è prevalentemente orientata ai fattori di consumo rispetto a quelli della produzione, così la stessa società trova gli asset finanziari più significativi degli investimenti in sviluppo, con le nuove generazioni che, in questo contesto storico e sociale, trovano i loro valori comunque fuori da quella filiera che ci piacerebbe vedere rappresentata dagli indici Rose: studio, apprezzamento della tecnologia, impegno e dedizione creativa per i processi tecnologicamente innovativi.

¹¹⁸ <http://www.rosefdn.org/>

Una non secondaria condizione è legata ai fattori di competitività del sistema. La negazione di un concetto di “crescita a priori”, considerato le condizioni di welfare e di equità caratteristico dei paesi europei, potrà infatti risultare perdente in termini di competitività economica nel confronto di nazioni o intere porzioni di pianeta che viceversa operano per modelli più semplificati di crescita e sviluppo (ai sensi dell’inclusione sociale, solidarietà, eticità, trasparenza e democraticità). Per questa seconda condizione il nostro compito, come cittadini europei, è operare per creare consapevolezza in quello che crediamo, vale a dire il modello di sviluppo promosso da Europa2020, ed operare per allargare coinvolgere in questo approccio anche i paesi BRIC, affinché anche i loro modelli di sviluppo, pur procedendo nelle rispettive autonomie di tradizione culturale e di pensiero innovativo, prestino attenzione questi fattori da considerare oramai irrinunciabili per la qualità della vita e per la sopravvivenza del pianeta Terra.

Mentre i problemi riguardanti i sistemi di ricerca nazionali sono bene o male conosciuti e discussi dai cittadini, poco o niente si sa sulla ricerca europea, sullo Spazio Europeo della Ricerca e sugli obiettivi di Europa2020. Ritiene che il problema sia una mancata comunicazione o uno scarso interesse da parte dei cittadini?

L’obiettivo di puntare ad aumentare la conoscenza dei cittadini su questi argomenti è assolutamente giustificata. A maggior ragione se ricordiamo che al senso dello statuto democratico dei paesi europei, un obiettivo o una strategia non può realizzarsi se non come conseguenza della comprensione, accettazione, sostegno, da parte del cittadino. L’obiettivo di promuovere conoscenza, consapevolezza, capacità di giudizio e infine sostegno, è sicuramente un processo dai tempi lunghi che deve mettere in gioco le migliori capacità di comunicazione. L’attività di comunicazione inoltre non corrisponde al solo processo di informazione, inteso come trasmissione unilineare di un contenuto. Ma evidentemente trascina con sé una dinamica bidirezionale di dialogo e di costruzione di significati condivisi. Non prendendo qui in carico i temi della domanda precedente, credo che lo sforzo di comunicare questi obiettivi europei sia da intensificare per la stessa ragion d’essere di questi progetti. L’Europa potrà divenire il luogo dell’innovazione sostenibile, intelligente ed inclusiva solo se troverà la condivisione di obiettivi in un dialogo aperto e bidirezionale tra professionisti - cittadini e se questi ultimi troveranno entusiasmo per sé e per i propri figli relativamente a questi obiettivi.

Gli obiettivi proposti a livello europeo, faticano a trovare spazio nelle agende dei governi nazionali. Pensa che un maggiore coinvolgimento del cittadino possa favorire il convergere delle politiche nazionali sugli obiettivi europei in campo scientifico?

Lo scarso spazio che le agende governative riservano a questi temi riflette la limitata importanza riconosciuta a questi temi nel rapporto politica – cittadini. Come si sa, il peso “politico” di un’istanza riflette in modo quasi matematico la catena dei valori (problemi od opportunità) percepiti dall’elettorato e curato di conseguenza in modo più o meno intenso dalle amministrazioni e dalle leve governative. Chi, come i ricercatori, crede che viceversa questi obiettivi siano strategici per il futuro dell’Europa e pertanto crede che il loro attuale limitato apprezzamento da parte dei governi sia una deficit strategico e politico, deve porsi il problema di costituire situazioni di comunicazione se non di lobbying per sostenere questa visione del futuro. Da tempo le riflessioni sulla “società post – accademica” hanno segnalato la necessità di uscire dai laboratori e comunicare queste visioni. I ricercatori e le loro organizzazioni, di ricerca e di comunicazione, sono peraltro i soggetti meglio indicati per attivare questo dialogo. Nel fare questo dovranno tuttavia accettare il confronto, anche critico, da parte dei diversi settori della società e tra questi quelli che propongono modelli di sviluppo diverso da quello proposto da Europa2020, ma proprio attraverso questo confronto, i ricercatori e le loro organizzazioni, fuori dalla torre d’avorio, potranno migliorare, ridefinire e precisare gli obiettivi proposti per le agende nazionali.

Dal punto di vista della comunicazione quali sono, secondo lei, le azioni più importanti che l’Europa dovrebbe intraprendere per rendere effettivi, condivisi e raggiungibili gli obiettivi che pone agli Stati membri?

Se l’obiettivo è portare il cittadino a costruire un proprio modo di essere e di pensare ai sensi di Europa2020, non si tratta solo di intervenire a livello di *Public Understanding of Science*, ovvero incrementare la trasmissione lineare top – down, ma di proporre nuovi approcci comunicativi affinché queste nuove categorie di pensiero “politico” entrino nel bagaglio del pensato, percepito, vissuto e sentito a livello etico del cittadino. La conoscenza è prodotta mediante azioni di comunicazione e la comunicazione opera a diversissimi livelli, compresi quelli dello stimolo della coscienza critica, della comprensione della psicologia dei gruppi, delle tecniche della comunicazione sociale, d’impresa e moltissime altre modalità che qui non richiamiamo. In termini di azione comunicativa, potenzialmente tutti gli attori che operano in settori partecipati alla visione di Europa2020 dovrebbero dedicare una porzione del proprio agire alla comunicazione (outreach) del proprio obiettivo e precisare il significato dello stesso. Qui si tratta di chiarire che la comunicazione e la promozione di ciò che si fa in questi ambiti non è da derubricare a livello di autopromozione e pubblicità, ma rappresenta piuttosto un consapevole progetto di comunicazione partecipata che contemporaneamente persegue almeno due

obiettivi: rendicontare gli investimenti, per assecondare il principio della trasparenza, e rendere partecipe la cittadinanza sugli strumenti, gli obiettivi e ragioni per le quali le iniziative di ricerca sono intraprese (e finanziate). Secondo questa impostazione, ogni distretto di ricerca e sviluppo dovrebbe impegnarsi a costituire un sistema di comunicazione pubblica (reale o virtuale), dedicando ad esso le opportune risorse, capace di documentare, rendicontare, informare, ispirare. Credo che un simile approccio, proprio ai sensi del concetto bidirezionale della comunicazione, potrebbe costituire un cantiere importante proprio per coltivare nel tempo i principi di coerenza tra il *master plan* strategico del distretto, e le sue implementazioni, con gli orizzonti più generali ma strategici dettati dalle agende intergovernative ed europee. Questo esercizio di comunicazione e, per certi versi, di falsificazione dell'operato del distretto, potrebbe essere visto come un utile benchmark capace di riorientare eventuali disallineamenti tra progetto e programma, tra strategia e idiosincrasia.

Ritiene che ci sia un "valore aggiunto europeo" anche nel campo della comunicazione della scienza? Quali opportunità offrono le collaborazioni comunitarie?

Il valore aggiunto europeo va inteso in termini di riconoscere all'Unione una progressiva connotazione di insieme unitario multifunzionale e non solo identificato dal sistema monetario dell'euro, nessun dubbio su questo aspetto. Le collaborazioni comunitarie nel campo della comunicazione della scienza, se accolte le osservazioni dianzi riportate dovrebbero riconoscersi un questa sorta di slogan: non esiste un progetto di ricerca sviluppo – innovazione che non sia meritevole o necessiti di essere comunicato e non c'è struttura di progetto (università, consorzio misto o consorzio di imprese, distretto di sviluppo ,...) che non sia in grado o non debba perseguire l'obiettivo di comunicare il proprio operato. Metodi e strategie esulano dagli obiettivi di questo commento, ma sembra evidente che a livello di facoltà scientifiche la "comunicazione della scienza" dovrebbe divenire non solo uno dei possibili insegnamenti, ma un obiettivo strategico da perseguire direttamente con iniziative concentrate nel tempo (es. la notte dei ricercatori) o altre forme, anche realizzate in collaborazione con i sistemi produttivi locali, con il mondo della scuola, le associazioni di categoria. Il pubblico di riferimento è e sarà la totalità della cittadinanza, dagli stessi stakeholder dei diversi ambiti di ricerca e produzione ai cittadini, che indirettamente sostengono i sistemi di ricerca locali, alle scuole e alle famiglie che nel loro compito di costruire il futuro della cittadinanza, devono essere considerati gli interlocutori strategicamente più significativi.

Per senso di appartenenza alla categoria, anche i musei scientifici, qualora presenti, possono essere considerati buoni alleati per la messa in pratica di questi approcci. La rete europea dei musei scientifici (ECSITE¹¹⁹) da anni si muove lungo queste linee di pensiero.

¹¹⁹ <http://www.ecsite.eu/>

“Considerata la fase talmente eccezionale in cui ci troviamo, fare bilanci sarebbe un’operazione molto teorica”

Intervista a Federico Pedrocchi

Federico Pedrocchi lavora nel campo dell’editoria e del giornalismo dal 1976. Attualmente dirige e conduce *Moebius*, il rotocalco settimanale di scienza di Radio 24, e coordina il progetto *Italian Applications* dedicato allo sviluppo di una cultura dell’innovazione in Italia.

Il termine “innovazione” è entrato prepotentemente ormai da più di un decennio nel linguaggio politico europeo. Meno forza a questo concetto nel linguaggio politico di gran parte degli Stati membri. Ancor meno nell’orizzonte dei cittadini europei. Come potrebbe descrivere lo stato della comunicazione dell’innovazione nell’Unione Europea e in che misura pensa stia favorendo la creazione di una cultura condivisa dell’innovazione?

Ci sono parecchi progetti europei che si interessano di nuove tecnologie, di processi innovativi di ricerca e di scienza, tutti questi progetti hanno una sensibilità abbastanza elevata nella disseminazione dei contenuti. In più ce ne sono alcuni, che hanno proprio come obiettivo quello di raccogliere opinioni fra il largo pubblico su che come sono percepite delle nanotecnologie, una rivoluzione che sta per arrivare. Per esempio io stesso sono coordinatore insieme ad altri di un progetto sulle nanotecnologie, NANO channels¹²⁰, che presto sarà seguito da NANOPINION. Questi progetti studiano come fare comunicazione in modi partendo dalla base di ciò che è percepito delle nanotecnologie, che cosa sono e che problemi comportano. Questi progetti sono portati avanti in modo molto oggettivo, assolutamente non propagandistico, tutti i problemi, il buono e il cattivo, il grigio vengono fuori quando si parla di questi argomenti. Quindi direi che l’Europa mette a disposizione fondi in modo significativo in questa direzione, il problema è che non è banale spiegare che cosa è l’innovazione. Una complessità curiosa, perché da una parte può sembrare assolutamente semplice dire che cosa sia l’innovazione (le cose nuove). Ma quando si inizia a entrare nei vari aspetti concreti non è così banale, diventa un po’ più complicato... un nodo sciogliabile di certo, ma non banale. Quindi io direi che in linea di massima, per quello che vedo, e vedo anche da abbastanza vicino, c’è comunicazione.

¹²⁰ <http://www.nanochannels.eu/>

Si è detto riguardo alla Strategia di Lisbona che uno dei problemi fondamentali che poi ha portato al suo fallimento è stato una cattiva comunicazione verso i governi nazionali, gli attori in gioco e tutta la società. Lei è d'accordo con questa considerazione? Dal punto di vista del comunicatore quali errori sono stati commessi?

Io tendo a dire che, essendo entrata l'Europa e il resto del mondo, in uno dei periodi più complessi degli ultimi trecento anni, un certo disordine è assolutamente fisiologico, se pensiamo agli ultimi due o tre anni, vediamo tutti che tipo di problemi abbiamo avuto. Quindi non possiamo certo aspettarci una regolazione fine su format mediatici particolarmente efficienti in questa direzione. Perché riuscire ad aggiustare le cose e rispondere ai problemi giganteschi che sono emersi, nei modi più diversi. L'Italia è infatti diversa dalla Germania, la Francia è diversa dalla Germania e dall'Italia, etc.... Quando le situazioni diventano difficili vengono fuori tutte le problematicità, è davvero complesso.

Fare un bilancio di questa azione in un contesto storico politico come questo, mi sembra un po' sbagliato. Certamente si poteva fare di più, si poteva fare meglio. Quello che si può dire è che per riuscire a rimettere in moto un processo economico virtuoso è vero che una certa chiarezza sull'innovazione e sul cambiamento in termini tecnologici servirebbe eccome, per esempio in Italia noi abbiamo una cultura d'impresa che fa un po' acqua rispetto a queste cose: in moltissime aziende non c'è chiarezza sui fondamentali dell'innovazione, quindi questo vuol dire pagare un prezzo in termini di sviluppo economico. Però io mi sento proprio di considerare la fase come talmente eccezionale che fare bilanci sarebbe un'operazione molto teorica.

Dal punto di vista dei cittadini la sua percezione e che i cittadini europei siano aperti verso l'innovazione e si riconoscono nell'immagine che ne dà Europa 2020, quindi che vogliono un'innovazione sostenibile, inclusiva e intelligente.

I termini che tu hai utilizzato creano delle differenze. In questo senso riprendo le indagini che abbiamo fatto sulle nanotecnologie. Queste infatti sono interessanti pervasive: quando quindi parliamo di applicazioni nanotecnologiche andiamo su un ventaglio che è totale. Dallo strumento che mettiamo nello spazio, alle terapie contro il cancro, alle creme di bellezza e alle mutandine traspiranti per corridori e ciclisti, quindi vuol dire parlare dell'innovazione a trecentosessanta gradi. Da queste indagini, dicevo, che noi abbiamo fatto in Inghilterra, in Spagna, in Austria, in Belgio, in Francia, viene fuori una certa sensibilità su questi temi, un livello dignitoso dei cittadini europei rispetto a dei parametri di fondo del fare innovazione e del capire se può essere utile.

Consideriamo ora l'inclusività. Se pensiamo che emerga che il cittadino abbia un'idea abbastanza precisa di quello che è l'aspetto inclusivo dell'innovazione, quando viene interrogato nei modi più diversi (focus group, *socialnetworking*, le indagini classiche telefoniche con domanda e risposta), ci sbagliamo. Non è

questo il caso perché ci troviamo di fronte un concetto sofisticato. Se però si propone il tema (si fanno loro delle domande che rappresentano inclusività o no) ci si rende conto che c'è una risposta, i cittadini hanno idee in quel campo, ritengono che una direzione inclusiva sia migliore di altre. Non siamo però a livello di sensibilità e di know-how tale per cui si sono già metabolizzati dei concetti di questo genere. Per arrivare ad un risultato del genere ci vuole infatti una notevole conoscenza diffusa.

Ritiene che ci sia un "valore aggiunto europeo" anche nel campo della comunicazione della scienza? Quali opportunità offrono le collaborazioni comunitarie?

Capita spesso, proprio perché c'è stata una notevole sensibilità dei centri di ricerca nell'andare a recuperare fondi dai progetti europei, di andare a fare informazione su qualcosa di veramente specifico. Ad esempio possiamo sentire una biologa che sta mettendo appunto un progetto per lavorare sulla possibilità dei maiali transgenici, quindi la notizia in sé è strettamente scientifica, ma poi quando procede l'intervista viene fuori che si tratta di un progetto europeo. Visto che il ricorso a fondi europei è sempre più frequente, alla gente arriva questa informazione.

Se dovessi rispondere al fatto che abbiamo degli elementi per misurare in che modo questo nel pubblico può fare una differenza, questo oggettivamente non può essere detto da nessuno. I progetti europei sono talmente tanti per cui anche nella comunicazione lo si nomina sempre. Si può sottolineare certamente il fatto che ci siano altri paesi e quindi che sia un progetto più grosso. Diventa un elemento interessante poter dire che si tratta di un progetto europeo con sette o otto paesi, di cui il nostro ha il coordinamento generale. Il valore aggiunto è che viene affidato a noi questo ruolo, ad una università del nostro paese. Ma bisogna dire che questo non è l'elemento centrale e discriminante della comunicazione, perché quello che conta è quello che si fa. Ad esempio, ieri mi è capitato di intervistare una persona che ha partecipato ad un grande progetto europeo per la costruzione di software per migliorare il rapporto tra cittadini e giustizia e procedimenti tribunalizi. L'intervista si è svolta sul progetto in sé, qui il fatto che sia un progetto europeo non aggiunge di per sé un aspetto interessante, ma un taglio burocratico, amministrativo che al largo pubblico e a chi fa comunicazione non interessa. Questo succede a meno che l'europeità sia un elemento centrale, come nel nostro progetto sulle nanotecnologie dove andiamo a chiedere agli europei cosa ne pensano. In questo caso il dato centrale è proprio l'Europa.

Quali sono le raccomandazioni che farebbe per una migliore comunicazione dell'innovazione e della scienza comunitaria verso il pubblico europeo?

L'unica vera raccomandazione che mi sentirei di fare è che bisogna fare uno sforzo di sintesi. Ci sono decine di migliaia di pagine web, ogni progetto, si può dire, ha le sue. Questa ricchezza è un dato molto positivo anche perché serve anche a pubblici mirati: come le scuole o determinate aree di ricerca. Ma bisognerebbe fare uno sforzo creando due o tre piazze telematiche fondamentali che riescano a fare la sintesi di tutto questo lavoro, altrimenti c'è troppa informazione dispersa. Dobbiamo dare dei luoghi di riferimento che permettano di vedere una sintesi di tutto quello che si fa. C'è un grandissimo proliferare di iniziative molto belle, ma sono troppe ed è difficilissimo orientarsi tra queste.

In particolare in quali media sta pensando?

Secondo me ad oggi Internet è lo strumento più potente. Però aggiungerei, per esempio, dei report ben studiati che arrivino ai cartacei in modo che con una certa periodicità possa uscire qualcosa che sia di sintesi oppure qualche appuntamento convegnistico. Per raggiungere non solo chi naviga in rete, sarebbe utile mandare qualche report con riassunti, organizzati per grandi aree, a dei pubblici di riferimento come gli amministratori di comuni, province e regioni. Dovrebbero arrivare dei brevi documenti dall'Unione Europea che li informino su ciò che è in corso e ciò che è stato fatto. Quindi servirebbero degli strumenti di sintesi che possano essere abbastanza ampi e anche mirati e diretti a *stakeholders*. Altrimenti si rischia di perdersi nel mare magnum delle iniziative europee. Un esempio specifico: si sono fatte molte indagini su cosa pensa il pubblico, ma sono molte, bisognerebbe che ci fosse una sintesi di queste molteplici inchieste.

“C’è sempre un enorme valore aggiunto a lavorare con partner europei perché si scambiano esperienze, si imparano cose nuove, ci si apre a modi di pensare e lavorare diversi”

Intervista a Jennifer Palumbo

Jennifer Palumbo è *senior projects coordinator* di ECSITE, la rete europea di science centre e musei scientifici.

Il termine “innovazione” è entrato prepotentemente ormai da più di un decennio nel linguaggio politico europeo. Meno forza a questo concetto nel linguaggio politico di gran parte degli Stati membri. Ancor meno nell’orizzonte dei cittadini europei. Come potrebbe descrivere lo stato della comunicazione dell’innovazione nell’Unione Europea e in che misura pensa stia favorendo la creazione di una cultura condivisa dell’innovazione?

L’Unione Europea sta cercando sempre più di favorire l’industria, di creare lavoro, di spingere la creazione d’impresa e spingere anche sulle applicazioni della scienza. Quindi io vedo un uso sempre più frequente dell’innovazione in questo senso: stimolare da una parte la scienza e gli scienziati, insomma il mondo della ricerca, dall’altra tutti quegli attori che girano attorno al mondo prettamente scientifico: appunto i musei scientifici o altre organizzazioni che si occupano di comunicare e svolgere altre attività parallele alla ricerca. Ci si occupa di più dell’impatto pratico delle scoperte, più che sviluppare una linea di ricerca tout court. L’Italia non parla molto d’innovazione, che è un gran peccato perché ci vorrebbe un po’ di innovazione soprattutto sui processi lavorativi più che sulle singole produttività presenti.

In che misura ritiene che la società civile europea sia aperta all’innovazione e si riconosca nell’immagine che ne dà Europa2020: una società della conoscenza che punti a una crescita sostenibile, intelligente e inclusiva?

Il cittadino è aperto all’innovazione purché sia fatta con un certo criterio. “Innovazione” non vuol dire un gran che da sola. Il cittadino ci tiene che ciò che viene prodotto, in termini industriali o scientifici, abbia anche un controllo. Il cittadino vuole sia gli stati nazionali sia l’Unione Europea come controllori della qualità e rilevanza di quello che viene prodotto a livello industriale e di ricerca. Per cui secondo me c’è apertura. Anche perché c’è anche bisogno di nuovi sistemi. Dall’altra parte noto una certa mancanza di fiducia perché evidentemente le innovazioni introdotte finora sono state a beneficio di alcuni piuttosto che di altri. Inoltre si vede una scarsa trasparenza nelle modalità di scelta. Poi c’è da dire che gli italiani sono meno collegati di altri paesi alla realtà europea. Sono meno informati, su quello che succede a Bruxelles e su quanto influisce il processo decisionale di Bruxelles sulla vita nazionale. Questo

è dovuto, penso, anche ai media italiani che sono poco connessi con la realtà europea. Per quanto si senta spesso Bruxelles, in Italia manca la creazione di una cultura europea. In altri paesi, più vicini e collegati più direttamente, mi sembra che l'Europa sia più presente.

Ci sono settori del mondo della comunicazione (giornalisti, uffici stampa, istituzioni europee, istituzioni nazionali) in cui si potrebbe agire per favorire una maggiore attenzione del pubblico verso queste tematiche?

I mass media potrebbero aprirsi un po' più alle notizie europee e dare più informazioni su questo punto. Informazioni in qualche misura si trovano, ma sono un po' più di parte e sono mono contestualizzate che altrove, mi pare.

Per quanto riguarda i musei: molti partecipano a progetti europei. Magari ci potrebbe essere uno sforzo maggiore per includere anche le scuole. Non dico alle scuole primarie, ma già a quelle secondarie si potrebbe fare una qualche lezione su come funziona l'Unione Europea. Questo potrebbe essere utile a creare uno spirito più europeo. E poi naturalmente studiare le lingue.

Ritiene che ci sia un "valore aggiunto europeo" anche nel campo della comunicazione della scienza? Se sì, è sfruttato dai professionisti del campo? Ci sono particolari progetti di comunicazione della scienza a livello europeo che vorrebbe segnalare?

C'è sempre un enorme valore aggiunto a lavorare con partner europei perché si scambiano esperienze, si imparano cose nuove, ci si apre a modi di pensare e lavorare diversi. Questo costa anche, perché partecipare ad un progetto europeo, in termini amministrativi e in termini di gestione del progetto è un costo, di tempo e di risorse. Ma i benefici sono enormi purché si sia pronti e aperti a imparare dall'esperienza. In termini di prodotto comunicativo, anche qui il valore aggiunto c'è. Però bisogna dire che una parte di quello che si produce (una parte considerevole), a quanto vedo dalla mia esperienza quotidiana, è report e burocrazia. Non è facile fare cose innovative approfondite quando si deve lavorare con partner molto diversi o quando ogni lavoro deve essere collaborativo. A volte, in questi casi, il contenuto viene più annacquato. Il beneficio è che si conoscono partner diversi e lo svantaggio è che si perdono troppe energie anche solo nell'interazione e quindi c'è un rischio di diminuire il tempo disponibile per fare delle attività vere e proprie.

Che ruolo ha, e quale dovrebbe avere, il cittadino europeo nel favorire il raggiungimento degli obiettivi di Europa2020 nel campo dell'innovazione?

Secondo me il cittadino dovrebbe fare, nel senso di proporre. Ci sono alcune strutture che permettono al cittadino di partecipare più o meno attivamente all'innovazione. Il cittadino è il primo fruitore dell'innovazione e può essere il primo traduttore dell'innovazione. Non è così facile per qualcuno che non ha un contatto diretto con la scienza o con la tecnologia mettersi ad innovare. Penso però che dipenda anche molto dai singoli pensare delle soluzioni nuove, vivere la vita in maniera innovativa. Non credo che il cittadino debba restare passivo, aspettando che l'innovazione arrivi. È anche una questione di volontà collettiva che può cominciare a vari livelli. Penso che dipenda da tutti fare del loro meglio per raggiungere una società innovativa, diversa.

Quali sono le raccomandazioni che farebbe per una migliore comunicazione dell'innovazione e della scienza comunitaria verso il pubblico europeo?

Secondo me qui ci sono due aspetti : uno è il raccontare quello che succede a livello di ricerca e innovazione, quello che si produce, come si spendono i soldi pubblici. Questo è importante, fondamentale e necessario. E un po' si fa, ma si può sempre fare meglio. Ci vorrebbe una coordinazione maggiore proprio a livello di Unione Europea per non avere tanti progetti frammentati, come ci sono ora. L'altro aspetto è quello del creare una cultura europea, un *empowerment*, cioè dare al cittadino la possibilità di sentirsi attore in prima persona di quello che è l'innovazione europea. Questo è molto più difficile, si comincia con la scuola, con le politiche dei vari paesi, facilitando la creazione d'impresa, creando dei meccanismi di scambio a livello europeo in modo che ci si possa informare su quello che succede e creare delle partnership. Anche questo vuol dire innovazione: applicare una tecnologia in un modo diverso o in un posto in cui non è stata ancora applicata. Non è detto che deve essere una cosa che non si è mai vista sulla faccia della Terra, può essere una soluzione solo parzialmente nuova e con un gruppo di persone nuovo. Tutto questo si raggiunge apprendendo da altri gruppi.

Per cui penso che sicuramente la volontà nazionale sia molto importante. Se a livello nazionale non ci sono i meccanismi, le possibilità e non c'è una visione dell'innovazione sarà difficile arrivare da qualche parte. Però anche i cittadini possono eventualmente trascendere il livello nazionale. Ma, la mia opinione è che sia tutto più facile se l'innovazione non è lasciata alla volontà del singolo, ma facilitata a livello di leggi e possibilità reali di azione.

BIBLIOGRAFIA

Amable, Bruno et al. (1997). "Diversity, Coherence, and transformations of innovation systems," in (a cura di) Barré et al. *Science in Tomorrow's Europe* (Parigi: Economica International).

Banthien et al. (2003). "Governance of the European Research Area: The Role of Civil Society", Commissione Europea, DG Ricerca.

Borrás, Susana (2000). "Science, technology and innovation in European Politics," *Research Paper no. 5/00*, Roskilde University.

Commissione Europea (2011a). "Eurobarometer 76 (first results)". Disponibile su: http://ec.europa.eu/public_opinion/index_en.htm

Commissione Europea (2011b). "Standard Eurobarometer 75: Europe2020". Disponibile su: http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb75/eb75_eu20_en.pdf

Commissione Europea (2010a). "Europe2020. A strategy for smart, sustainable and inclusive growth," 3 marzo 2010 COM(2010) 2020.

Commissione Europea (2010b). "Lisbon Strategy evaluation document," 2 febbraio 2010, SEC(2010) 114 final.

Commissione Europea (2010c). "Europe2020 public consultation – responses overview", 4 marzo 2010, SEC(2010) 246 final.

Commissione Europea (2008). "Green Paper. The European Research Area: new perspectives. Public Consultation Results," 2 aprile 2008. SEC(2008) 430.

Commissione Europea (2008b). "Eurobarometer: Qualitative study on the image of science and the research policy of the European Union".

Commissione Europea (2007a). "European Research in the Media: what do Media Professionals think?" Rapporto del dicembre 2007. Disponibile su: http://ec.europa.eu/research/conferences/2007/bcn2007/journalists_en.pdf

Commissione Europea (2007b). “European Research in the Media: the researchers’ point of view”. Rapporto del dicembre 2007. Disponibile su:
http://ec.europa.eu/research/conferences/2007/bcn2007/researchers_en.pdf

Commissione Europea (2007c). “The European Research Area: new perspectives,” 4 aprile 2007, COM(2007) 161 final.

Commissione Europea (2006). “Decisione n. 1982/2006/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 18 dicembre 2006”. Disponibile su: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2006:412:0001:01:it:HTML>

Commissione Europea (2005). “Eurobarometer: Europeans, Science and Technology”. Disponibile su: http://ec.europa.eu/public_opinion

Commissione Europea (2004). “The Lisbon Agenda for Growth and Employment. Report from the High Level Group”.

Commissione Europea (2002). “Piano d’azione Scienza e Società”. Disponibile su: http://ec.europa.eu/research/science-society/pdf/ss_ap_it.pdf

Commissione Europea (2001a). “European Governance, a white paper,” 25 luglio, COM(2001) 428 final.

Commissione Europea (2001b). “Innobarometer 2001: flash eurobarometer 100”.

Commissione Europea (2000). “Scienza, società e cittadini in Europa,” 14 novembre, SEC(2000) 1973.

Commissione Europea (2000b). “Towards a European Research Area,” 18 gennaio, COM(2000) 6 final.

Commissione Europea (1996). “First Action Plan for Innovation in Europe. Innovation for Growth and Employment.” 20 novembre 1996, COM(96) 589 def.

Commissione Europea (1995). “Green Paper on Innovation”, 20 dicembre 1995, COM(95)688 final.

Commissione Europea (1993). “White Paper on Growth, Competitiveness and Employment,” 5 dicembre 1993. COM(93)700.

Commissione Europea (1972). “Objectives and instruments of a common policy for scientific research and technological development,” Comunicazione della Commissione al Consiglio, 14 giugno 1972. COM(72) 700.

Consiglio Europeo (1974). “Risoluzione del 14 gennaio 1974”. Disponibile su: <http://eur-lex.europa.eu/Notice.do?mode=dbl&lang=en&ihmlang=en&lng1=en,it&lng2=da,de,el,en,es,fr,it,nl,pt,&val=39724:cs&page=>

Caracostas, Paraskevas e Muldur, Ugur (2001). “The Emergence of a new European Union Research and Innovation Policy” in Larédo, Philippe e Mustar, Piliphe (a cura di). *Research and Innovation Policies in the new global Economy*. An International Comparative Analysis. (Cheltenham, Northampton: Edward Elgar Publishing).

Dahrendorf, Ralf (1973). *Science, research and education. Scientific and technical information*, Commissione delle Comunità Europee, CAB/X/17/73-1.

De Bresson, Christian e Amesse, Fernand (1991). “Networks of innovators,” *Research Policy*, 20. Pp. 363-379.

Declich, Andrea e d’Andrea, Luciano (2008). “Comunicazione e cittadinanza scientifica,” in Pitrelli, Ramani, Sturloni (a cura di) *Atti del Vi Convegno Nazionale sulla Comunicazione della Scienza* (Milano: Polimetrica).

Dosi, Giovanni et al. (2006). “The relationships between science, technologies and their industrial exploitation: An illustration through the myths and realities of the so-called ‘European Paradox’,” *Research Policy* 35, pp. 1450-1464. Disponibile su <http://zwinkels.co.uk/kbe/Dosi06.pdf>

Edquist, Charles (1997). *Systems of Innovation: Technologies, Institutions and Organizations* (Londra: Pinter/Cassell).

European Science Foundation (2003). “Science Communication in Europe,” *European Science foundation Policy Briefing* 20.

Green, Peter (2006). “The third party in the media–research relationship ,“ *JCOM Journal of Science Communication* 3, vol 5.

Guzzetti, Luca (2009). “The European Research Area idea in the history of Community policy-making,” in Henri Delanghe, Ugur Muldur e Luc Soete (a cura di). *European science and technology policy: towards integration or fragmentation?* (Edward Elgar Publishing).

Guzzetti, Luca (1997). "The development of the bases for a community science and technology policy in the early seventies," in John Krige e Luca Guzzetti (a cura di). *History of european scientific and technical collaboration* (Bruxelles: Commissione Europea).

Guzzetti, Luca (1995). *Breve storia della politica della ricerca dell'Unione Europea* (Bruxelles: Commissione Europea).

Holbrook, J. Adam e Wolfe, David (a cura di) (2002). *Knowledge, Clusters and Regional Innovation*. (Montréal e Kingston: McGill-Queen's University Press).

Krige, John (2006). *American Hegemony and the Postwar Reconstruction of Science in Europe* (Cambridge, Massachusetts: MIT press).

Lake, Michael (2006). "Communicating the Lisbon Strategy – a civic challenge", Varsavia, 27 aprile. Disponibile su: <http://www.lisboncivicforum.org/Docs/WarsawLisbonStr270406.pdf>

Lundvall, Bengt-Åke (a cura di) (1992). *National Innovation Systems: Towards a Theory of Innovation and Interactive Learning* (Londra: Pinter).

Menéndez Alarcón, Antonio (2010). "Media Representation of the European Union: Comparing Newspaper Coverage in France, Spain, and the United Kingdom," *International Journal of Communication* 4, pp. 398-415.

Muldur, Ugur (2001). *Die Gesellschaft: Die Gesellschaft, letzte Grenze. Eine europäische Vision der Forschungs- und Innovationspolitik im XXI. Jahrhundert* (Bruxelles: Commissione Europea).

Nelson, Red (a cura di) (1993). *National Innovation Systems. A Comparative Analysis* (New York/Oxford: Oxford University Press).

Presidenza del Consiglio Europeo (2000). "Lisbon European Council 23 and 24 March Presidency Conclusion". Disponibile su: http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/en/ec/00100-r1.en0.htm

Presidenza del Consiglio Europeo (2002). "Conclusioni della Presidenza. Consiglio Europeo di Barcellona 15 e 16 marzo 2002". Disponibile su: http://archivio.pubblica.istruzione.it/buongiorno_europa/allegati/barcellona2002.pdf

Quaranta, Giancarlo (2007). "Conoscenza, responsabilità e cultura: riflessioni sulla comunicazione scientifica," *Journal of Science Communication* 6 (4).

Segal, Gerald (1973). "Europe's R&D men," *New scientist* 1 febbraio 1973.

Sirilli, Giorgio. Voce "Innovazione", Enciclopedia Novecento, Treccani. Disponibile su:
[http://www.treccani.it/enciclopedia/innovazione-tecnologica_\(Enciclopedia_Novecento\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/innovazione-tecnologica_(Enciclopedia_Novecento)/)

Sirilli, Giorgio (2005). *Ricerca & Sviluppo* (Bologna: Il Mulino).